Guido Stacchini

La sconfitta di Sourire

LA SCONFITTA DI SOURIRE

Dello stesso Autore:

STORIE COMICHE

AMORE, ECC. (esaurito)
STORIE IMMORALI (esaurito)
I BRUTI (di prossima pubblicazione)
COCÒ DRILLO (in preparazione)

DIALOGHI COMICI

IL RITRATTO DEL SIGNOR MORREL (esaurito)
IL FONDO DI BONTÀ (di prossima pubblicazione)

GUIDO STACCHINI

LA SCONFITTA DI SOURIRE

STORIE COMICHE

MILANO
CASA EDITRICE R. CADDEO & C.
1922

OFFRO QUESTE STORIE COMICHE

CON VERA RICONOSCENZA

A QUANTI NON MI HANNO ANCOR LETTO

NÈ MI LEGGERANNO

MAI

COME AI MIEI ESTIMATORI PIÙ SINCERI

“GLI ULTIMI SARANNO I PRIMI„

LICENZIO

"LA SCONFITTA DI SOURIRE,,

*Intendevo far precedere anche questo nuovo volume di Storie Comiche da un'*esplicazione polemica, *che mostrasse la via seguita per cercare di perfezionare l'espressione di Stile Nuovo nella Letteratura Narrativa, iniziata con le mie polemiche* 1918-1920 *e cominciata ad attuare con i miei precedenti libri.*

Una matura riflessione me ne ha dissuaso.

Io ritengo di sospingere continuamente il divenire di questo rinnovamento artistico che ho chiamato di Stile Nuovo, il quale è in me sorto (per la prosa) e in pochi altri (per ciò che riguarda il teatro) da un bisogno intimo dirittamente rampollato dall'aderenza del nostro spirito alla modernità del nostro secolo, dalla nausea per il plagio, l'insipienza imperante e la facilità reclamistica della letteratura-mestiere.

In termini più precisi io credo (senza perciò ostentare un programma tecnico definito, assurdo e fuori di posto quando si tratta d'una forma d'arte nella sua parabola ascendente):

che noi siamo, in ogni attimo nuovo, aderenti alla mutata anima che ci circonda;

che noi abbiamo superato la chiusa cerchia dell'espressione: Umanità nell'Arte, *in confronto a come ieri era abitudinariamente concepita;*

che noi abbiamo in conseguenza dimostrato assurdo il preconcetto della verosimiglianza, *dato che nessuno può non presupporre il fittizio di ogni rappresentazione artistica;*

che noi abbiamo, attraverso questi mezzi, indicato una via spregiudicata, (al di là d'ogni vincolo passatista o futurista) per arrivare ad una possibilità di espressione o di rappresentazione etica o psicologica, maggiore di quella fino ad ora in genere raggiunta;

che noi abbiamo infine (ed era di questo che oggi si aveva bisogno) *aperto al pubblico la strada di una nuova sensibilità, alla quale esso dovrà abituarsi poichè* è necessario.

E a dimostrar una tale fatalità indiscutibile, basta ricordare, fra i moltissimi rinnovamenti che segnarono le pietre miliari dell'Arte nei secoli, uno dei più noti ricorsi storico-letterarî, che maggiormente si avvicina al periodo da noi testè vissuto: il grido lanciato da Victor Hugo or sono quasi cent'anni, per domandare agli uomini della nuova êra postrivoluzionaria « la liberté dans l'art », al fine di conseguire gli intenti di un'Arte che aderisse alla società di quel tempo.

Tutto questo io affermo, con l'umiltà di chi vive per migliorare e possibilmente condurre verso la

perfezione il proprio ideale: ma qualsiasi giovane liceista, critico di nuovo conio o qualunque signora, tra quelle che dirigono il gusto letterario della nostra arte provinciale, potrebbero facilmente dimostrar il contrario, anche senza una grande fantasia, dato che c'è troppa gente, la quale, per ragioni opposte e diversissime che vanno dall'interesse materiale all'avarizia spirituale, non desidera se non farsi convincere in questo senso.

Contro tutti costoro dunque la mia esplicazione polemica, anche se fosse la limpida sintesi di ciò che in più di quattr'anni di studio e di fatica ho cercato raggiungere, non servirebbe a nulla.

Infatti:

gli imbecilli, leggendola, direbbero che espongo delle vane teorie, non corredate dai fatti;

coloro che non pensano a nulla — i benpensanti — affermerebbero con aria competente che è migliore l'esplicazione delle Storie o magari che queste sono tanto carine *— parola femminile inventata dal nostro secolo, sintesi definitiva della mentalità residuo dell'anteguerra — da non abbisognar di nessuna spiegazione: (non essendo esse oscure, frammentarie, incomprensibili e vuote, per codeste egregie persone, di fatto, le mie Storie Comiche non posson assolutamente sembrare originali e nuove e perciò* commentabili);

la maggioranza dei critici, infine, leggerebbe è vero, come è avvenuto per i miei ultimi libri, sola-

mente *l'esplicazione polemica, ma, pur venendo per non ripetersi a conclusioni diametralmente opposte a quelle dell'ultima volta, con il consueto spirito negativo ne desumerebbe egualmente che ho avuto torto di scriverla.*

Solo le Persone Semplici — a qualunque delle classi, in cui oggi è nettamente divisa la nostra società, esse appartengano — potranno comprendere, perciò, le pagine che seguono. Coloro i quali non han preconcetti letterarî di mode di scuole di atteggiamenti: che non temono di passar per sciocchi, se dichiarano di non capir il libro d'un autore da tutti i Grandi Giornali detto intelligente, che amano quanto loro piace, anche se dà sensazioni diverse dall'usato, che chiamano originale e nuovo quel che fa loro tale impressione, senza sofistiche ricerche per stabilire a quale delle affannose anime che si tesero per le contingenze dei trascorsi secoli, s'affratelli l'anima di chi scrive oggi diverso da tutti gli altri. Poichè queste persone intuiscono come lo Stile Nuovo sia quello che comunque raccoglie la essenza del secolo in cui nasce: che Stile Nuovo non vuol dire altro che reazione *ed* azione *contro un'epoca che ha preceduto ed è esaurita. E costoro — malgrado la libidine della carta stampata, che in questi tempi oscura qualunque facoltà di giudizio — non hanno bisogno di un'esplicazione polemica, per* suggestionarsi *a comprendere la portata d'un libro: l'intima sensibilità occupa in essi il posto, che in tutti*

gli altri è preso dal sentito dire e dall'abitudine: dall'affermato insomma.

* * *

Niente esplicazione polemica dunque, signori: e me ne dispiace per molti. Si consolino tuttavia quanti hanno da esser confortati d'una simile mancanza, in un volume pari a questo.

Essi potranno egualmente scandalizzarsi protestare e lanciare alte strida... perchè mi sono scusato: *e continuare così su la comoda via dei voluti equivoci, della più cachettica sciocchezza letteraria, delle cocciute e capziose argomentazioni: e sopra tutto del cattivo gusto e della banalità. Ciò sarà loro tanto più facile, in quanto mai come in questi ultimi anni forse, l'Arte dello scrivere è stata uno sterile connubio fra il mercimonio di chi crea, di chi giudica e l'imbastardimento del sentire. Nemmeno, credo, in quel vacuo periodo artistico segnato dalla Rivoluzione Francese, in cui si ebbe oltre confine un tal avvilimento della letteratura « che ogni opera era imbracata fra il più confusionario guazzabuglio del pensiero e la più sciatta e violenta trivialità della forma, senza carattere e senza decenza, e i più spregevoli scribacchini con una continua imitazione pedestre solleticavano vergognosamente la passione del popolo, sotto pretesto di mettersi alla sua portata.»* (1)

(1) Lanson — " Historie de la Littérature Française ,,.

* * *

Con tutto questo non si creda io abbia la ridicola prosopopea d'affermare che l'espressione di Stile Nuovo sia migliore delle passate e incomparabile, tanto più che il presente libro non è se non un nuovo gradino della scala per cui mi sforzo di salire. Non si tratta di lanciare una pillola per la virilità od una pomata di bellezza: e siffatti metodi del resto son oggi troppo in uso fra gli Editori, piccoli e grandi, e gli autori di... Stile Vecchio, perchè abbiano ormai il minimo effetto.

Non ho voluto che fare delle costatazioni *a scanso d'odiosi equivoci.*

E non si creda neppure io abbia l'ingenuità di pensare, che la letteratura amata dalla maggioranza debba mai scomparire.

Ho voluto solo dichiarare a chi parlavo e per chi tacevo.

La bruta cupidigia della maggioranza analfabeta od intellettuale esisterà sempre, dalla politica fino alla morale; immaginiamo poi nell'Arte: e mai come in questo disavventurato dopoguerra, noi italiani abbiamo potuto e potremo costatarlo.

La maggioranza però non conta nulla, in nessun frangente.

Voltaire, Poe, Baudelaire, Ibsen, Andreieff, Shaw, D'Annunzio, Pirandello e molti altri in tutte le arti lo dimostrano con sufficiente chiarezza.

G. S.

I.

LA BEATA ALESSANDRA

PARTE PRIMA.

Secondo quanto racconta Messer Giovanni Boccaccio, alla bella Alatil, figlia del Soldano di Babilonia, accaddero presso a poco le medesime avventure, che sconvolsero la quieta esistenza della signorina Alessandra Passione, nella prima parte della nostra storia.

Perciò queste vicende dimostreranno limpidamente, come il meraviglioso spirito di sacrificio della donna rimanga tuttavia inalterato, dopo tanti secoli di civiltà disseccatrice d'ogni tenero sentimento. Spero inoltre, esse finiscano col convincere del loro errore, tutti quelli che ancor s'ostinano a chiamare «disgrazia coniugale» l'aver un amico servizievole, la moglie contenta e la stima delle persone serie.

Così potrà venire una buona volta sanzionato, con apposita legge, tale stato di cose, adottato ormai dal 95 % della gente dabbene: poichè, dal momento in cui *tutti,* al fine di vieppiù migliorare il nazionale Statuto, desidereranno questo fatal com-

plemento del codice matrimoniale, certo qualche deputato della maggioranza si farà interprete alla Camera d'una così concorde unanimità.

E finalmente non si parlerà più dell'abusata questione, sia nella vita che nella letteratura.

Sarà un bel successo.

È vero che forse, in questo caso, per ragioni ovvie e umanissime, la suaccennata percentuale diminuirà di molto, in breve tempo: ma i moralisti ne diverranno allora furenti per non saper più di cosa lamentarsi e sarà un bel successo in ogni modo.

* * *

Il signor Nicola Vladimiro Mencekof, di Astrakan, si era fidanzato, con la signorina Alessandra Passione, a Bologna, afrodisiaca città.

Egli aveva dieci lustri passati, in quell'epoca, ed era riuscito a far fruttare ciascun anno della sua esistenza mezzo milione circa: questo laborioso genere di vita per le persone abili comincia in tutti i paesi allo scoccare della maggior età, meno negli Stati Uniti, nazione evoluta, ove esso principia assai prima.

Appunto in causa della pregevole abilità di Ni-

cola Vladimiro, la signorina Passione (sedici primavere) aveva subito consentito ad accettare la sua domanda.

Si era così stabilito che il promesso sposo, il quale doveva senza indugio partire per Astrakan, al suo ritorno in Italia avrebbe impalmato la fanciulla convenientemente.

Avvenne però che, durante la permanenza nella città nativa, Nicola Vladimiro si ruppe una gamba o qualche altra cosa, cadendo per un caso inopinato da cavallo.

Il suo dolore fu grande, quando seppe che il male era grave assai e che la degenza sarebbe stata molto lunga: s'era tuttavia subito racconsolato scrivendo alla fidanzata, perchè lo raggiungesse immediatamente.

Il cavalier Passione — padre della promessa — vantava sane tradizioni italiane: ma non appena ricevuta la lettera di Vladimiro, benchè Astrakan fosse più lontano di Rimini ed anche di Ravenna, egli aveva subito stabilito di partire lo stesso con la figliola.

Disgrazia volle, non so bene se in causa della sua inconcepibile e audace decisione, che nel bel mezzo del viaggio essi fossero sorpresi dalla guerra europea.

I casi che accaddero alla signorina Alessandra, prima di poter raggiungere il promesso sposo, sono, come avrete già compreso da quanto v'ho accenna-

to in principio, certo più strani di quelli che ha scritto su Lucia il grande Alessandro Manzoni e più interessanti.

Tuttavia, belle signore, se fossero capitati ad una persona del sesso così detto forte — forse perchè ha l'incommensurabile forza d'esser tanto debole — essi vi sembrerebbero di ben mediocre importanza. E ciò per la semplice ragione che la donna ha reso la vita dell'uomo priva d'emozioni non vietandogli nulla, altrettanto quanto questi ha fatto emozionante l'esistenza della donna, negandole tutto.

Arrestati in piena Bulgaria, i nostri viaggiatori avevano dovuto attendere permessi e documenti per poter proseguire.

Si dilettavano, nel frattempo, a girare per i dintorni della città in una bellissima carrozza noleggiata a giornate.

E, poichè il cuoco dell'hôtel d'Angleterre, ove essi erano discesi, sapeva cucinare alla perfezione il pollo allo spiedo e i tortellini al sugo, il cavalier Passione non comprese a tutta prima la gravità del conflitto scoppiato.

Dovette però avvedersene un malaugurato pomeriggio, in cui egli e sua figlia si videro circondati da alcuni briganti fieri del loro pittoresco costume

nazionale, i quali li avevano aggrediti minacciosamente, approfittando d'una strada amena ma solitaria.

Il cavalier Passione non poteva aver l'abitudine di girare per le vie delle italiche grandi città negli anni del dopo-guerra, poichè essa era appunto allor allora cominciata.

Così quell'incidente, che ne' tempi in cui vi parlo era veramente straordinario per un uomo civile, lo aveva spaventato oltre ogni dire.

Fortunatamente l'avventura era finita in un castello lì presso, ove da poco aveva preso alloggio un colonnello tedesco con il suo seguito. Questo simpatico ufficiale, infatti, dopo averli sottratti ai briganti proprio al momento opportuno, come in ogni storia interessante suol avvenire, s'era anche affrettato ad ospitarli con cortesia, essendo ormai, col trascorrer di queste avventure, avanzata la notte.

Durante il pranzo, il colonnello non aveva avuto nemmeno la compitezza di sfiorare con i suoi ammalianti stivali i deliziosi piedini della signorina Alessandra: ma, verso la fine, egli le aveva ugualmente chiesto qualche cosa che la fanciulla, per la ragione psicologica che v'ho detto sopra o perchè non sapeva il tedesco, non comprese assolutamente.

Il cavalier Passione, invece, intuite subito le intenzioni dell'ospite, aiutandosi con dei gesti indignati, aveva cercato di far intendere all'ufficiale, come quello non fosse altro che un attentare alla già dichiarata italica neutralità.

Il colonnello, che non amava essere contraddetto a quanto pare, ordinò allora su tutte le furie lo si rinchiudesse in una cantina del castello, fino a colloquio finito.

E, naturalmente, subito dopo aveva voluto cominciare ad insegnare il tedesco alla sua bellissima compagna: ma — è risaputo ormai — la lingua di Goethe è sempre stata assai ostica per le dolci bocche italiane.

La signorina Alessandra, perciò, finì col ritirarsi indignatissima in camera sua, chiudendovisi prontamente a chiave.

La controversia s'era trascinata su questo tono quindici giorni, fra lei e il colonnello: e sarebbe seguitata chi lo sa quanto, se una sera Alessandra, coricandosi affranta, non avesse suo malgrado pensato, che certamente sarebbe stata pronta ad apprendere anche subito e alla perfezione qualunque altra lingua — per esempio il russo che parlava un ufficiale polacco al seguito del suo carnefice — piuttosto di dir mai due parole in quell'orribile tedesco, che il colonnello s'ostinava a volerle imporre.

Era stata quella d'Alessandra una riflessione ingenua e fuggevole, che fu però il principio di tutte le sue disgrazie.

Il giorno dopo l'ospitale colonnello, ormai del

tutto fuori di sè, aveva senza una scusa fatto ammazzare il cavalier Passione, perchè non voleva assecondarlo ne' suoi progetti.

È questo — a quanto si dice — uno de' più originali fra i surrogati tedeschi per conquistare alla svelta le donne recalcitranti, che però senza dubbio sarebbe stato chiamato inglese, se la Germania invece di mostrar tanta premura, avesse avuto la furberia di lasciare all'Inghilterra l'iniziativa di dichiararle guerra.

Un inglese tuttavia avrebbe avuto il tatto di non fare certe proposte al cavalier Passione e si sarebbe limitato ad ucciderlo, persuadendo sè stesso e gli altri che ciò avveniva per la maggior grandezza di S. M. Britannica.

Poco dopo il colonnello, vedendo che, nonostante i suoi persuasivi argomenti, la fanciulla non cedeva, fece ammazzare anche il cocchiere che aveva condotto i suoi ospiti.

Allora l'ufficiale polacco s'era permesso, con molta discrezione, di rapire la signorina Alessandra, conducendola sana e salva dalla sua governante.

* * *

Questo giovane gentiluomo ebbe il buon gusto di lasciare la povera fanciulla alla sua grande afflizione: ma, passati alcuni giorni, poichè per gli avvenimenti internazionali Alessandra non poteva ancora partire, egli aveva cercato d'indurla a concedergli quella licenza, che non aveva ottenuto il colonnello suo superiore.

Per un autentico ufficiale tedesco sarebbe stata questa un'inconcepibile audacia: ma costui era, come si sa, polacco d'origine: non poteva perciò sentire veramente il senso della disciplina gerarchica.

La signorina Alessandra oppose ancora una volta una bellissima resistenza: ma ormai, più che altro, perchè non sapeva bene spiegarsi nella lingua del rapitore e soprattutto perchè ignorava di che cosa precisamente trattasse l'ardente preghiera che le era continuamente rivolta. Infatti, durante la sua severa educazione, le avevano, come si suole, insegnato a temer e ad aborrire una cosa della quale non le avevan detto nè i pregi, nè i difetti: è appunto con questo metodo che per dieci secoli si sono foggiate le nostre signorine per bene, non sempre però con completo successo.

Fino a ieri, almeno: sembra tuttavia che la nuova moda contraria non dia migliori resultati.

Insomma la signorina Alessandra s'era decisa a cedere al suo rapitore, solo quando aveva avuto serie ragioni di temere per la vita della sua unica compagna: e s'era prestata al sacrificio con rassegnazione edificante.

Quando però il suo tiranno l'ebbe fatta passare dalla coniugazione dei verbi principali a varie conversazioni interessanti, l'infelice fanciulla era d'un tratto scoppiata in violenti singhiozzi.

E invano il giovane polacco aveva tentato di consolarla teneramente: ella si disperava, pensando di aver troncato la vita del padre adorato per non voler imparare una lingua, che, se era certo meno attraente del russo, avrebbe dovuto sembrarle di non poco interesse in ogni modo, visto che le donne eran decisamente nate per parlare con abbondanza e non per star zitte.

Oimè! poverina, l'aveva capito troppo tardi...

La signorina Alessandra s'era già scusata ampiamente per la sua costretta infedeltà a Nicola Vladimiro di Astrakan, dicendosi che, dopo tutto, gli aveva così risparmiato di apprenderle il russo, vantaggio non disprezzabile per un uomo di quella età, quando un compatriotta del suo rapitore, ca-

pitano delle guardie — fino ad allora vissuto a Parigi — le aveva francamente dichiarato la sua passione. Ella però, che, come donna di parola, studiava il mezzo migliore per raggiungere il promesso sposo, s'era affrettata a respingerlo con distratta cortesia.

La fatalità volle ciò nonostante, che, nel bel mezzo d'una notte di settembre, il capitano s'introducesse furtivamente nell'alcova d'Alessandra: e la fanciulla, che non s'era ancora ben impratichita della difficile lingua di Gogol, s'avvide troppo tardi d'aver parlato francese con perfetta disinvoltura, per quanto a scuola l'avesse studiato molto svogliatamente.

Non dovete pensare che, malgrado la piacevole costatazione, quella donna di carattere non avesse trovato ancora la grande forza di protestar vivamente: ma alla fine, poichè amava le cose belle e soavi, non aveva potuto a meno di subir il fascino di quel linguaggio impostole dalla cieca fortuna e che per di più era tanto simile al suo languido idioma nativo.

Il sangue latino non parla mai invano, lo si è visto in mille altre emergenze.

Nonostante la bellezza di tale commovente considerazione però, il rapitore d'Alessandra, che era un uomo del Nord e non poteva apprezzarla, finì d'azzuffarsi con l'amico polacco-francese.

La signorina Passione e la sua governante erano allora fuggite piene di spavento, riuscendo finalmente, per un caso fortuito che non v'interessa, a passare il confine.

* * *

Malgrado la Romania fosse ancora neutrale, anche in quel paese la fanciulla aveva incontrato mille difficoltà per proseguire il suo viaggio. Ma s'era pure imbattuta in uno di que' lindi ufficiali inglesi inviati dalla loro nobile nazione in tutto il mondo a mostrare come s'improvvisi un generale, una partita di golf ed un five o' clock tea, anche dopo le sei.

Egli le aveva subito proposto, con una calma incommensurabile, d'accompagnarla a destinazione senza incidenti: e la signorina Alessandra aveva ingenuamente accettato.

Ad un certo punto del tragitto, in un giorno in cui aveva bevuto cinque bottiglie di champagne più del solito, il lindo ufficiale, senza interpellarla nemmeno nè darle il tempo di protestare, aveva cominciato ad insegnarle con una calma incommensurabile la parte più importante della lingua inglese.

Credo sia quella, ove si tratta dei pronomi personali e degli aggettivi possessivi.

E ciò egli aveva fatto, tenendo un numero del « Times » con una mano e con l'altra fumando una congrua pipa corta e diritta: gli inglesi son persone che conoscono tutte le migliori comodità.

La signorina Alessandra, per quanto esasperata da quella calma incommensurabile, memore del passato non osò resistere: ma cominciò da quell'istante a rammaricarsi della sua avversa sorte.

Così, non appena il lindo ufficiale era, con calma incommensurabile, andato su tutte le furie, per aver ella sorriso amichevolmente ad un cavalleresco spagnuolo, senza che le fosse mai stato presentato, la fanciulla lo aveva dispensato dall'accompagnarla per il resto del viaggio.

Bisogna sapere, al fine di non azzardar giudizî temerarî, che il cavalleresco spagnuolo aveva il giorno avanti sorpreso la signorina, dopo un'assidua corte fatta alla lontana, mentre in toilette da mattina si aggiustava gli ultimi riccioli.

La toilette da mattina per la donna consiste nel mettersi assai meno di quel poco, ch'ella suol togliersi o farsi togliere il pomeriggio o la sera.

Ora ognuno comprenderà come, avendo il cavalleresco spagnuolo avuto l'accortezza, mentre cominciava a convincerla del delitto che commetteva nell'ignorare la sua iberica lingua, di levarle con le buone maniere quel poco che s'è detto sopra, egli finisse col persuaderla assai prima di arrivare alla metà del suo discorso.

Se si giunge a togliere il dessous ad una donna di fantasia, si può senza pericolo costringerla perfino a ragionare.

Tanto è vero che invece, quando il cavalleresco spagnuolo, al momento della partenza della fanciulla, s'accinse pieno di speranza a farle intendere quanto potesse ancora esserle utile un uomo suo pari, Alessandra, che era questa volta energicamente vestita di tutto punto, non si lasciò a nessun costo convincere ed ebbe il torto di continuar da sola il suo viaggio.

* * *

Giunte felicemente ad Odessa, la governante si era ammalata d'un male inesplicabile: per farla visitare la fanciulla fu costretta a discendere in un albergo della città.

Si era in pieno inverno e le comunicazioni divenivano ognor più difficili e precarie: Alessandra, con suo gran dispiacere, non aveva potuto perciò avvertire Nicola Vladimiro, che, ormai guarito, la attendeva con un'ansia facilmente immaginabile.

Il figlio del padrone dell'albergo era un giovane armeno e si chiamava Hascì.

Come la maggior parte de' suoi compatriotti era

molto istruito: sapeva a memoria le varie dominazioni della propria terra e il numero dei morti nelle stragi degli ultimi anni. Ignorava però quello dei conterranei viventi, sotto la filantropica protezione dei civili stati europei, perchè era questa una cifra troppo incerta e mutevole.

Egli s'accingeva appunto a recarsi alla capitale, per farvisi trucidare come si conveniva: aveva, difatti, compiuto i suoi ventun anno. Tuttavia, quando vide la signorina Alessandra, non partì.

E s'innamorarono da morirne tutt'e due.

La loro passione era scoppiata ad un tratto, al pari di tutte le passioni che si rispettano, senza ragione, il primo giorno: era stata una specie d'angoscia improvvisa.

Essi s'erano incontrati sul pianerottolo della scala e guardandosi avevano entrambi tremato profondamente.

E non avevan parlato: nè quel giorno, nè per molti ancora.

Neppure Alessandra ora sapeva partire: era magnetizzata dai grandi occhi di Hascì, muti tristi celesti come i cieli profondi degli orizzonti che non si raggiungeranno mai.

L'armeno la guardava senza voce e senza gesti: quasi ella fosse, con i suoi capelli corvini e la

sua bocca ridente e armoniosa, la pallida visione dell'impossibile libertà, per la quale egli come gli altri doveva andare a morire.

E non osava parlarle, perchè non si ha voce per la fatalità: non osava nemmeno sfiorarle una mano, perchè temeva che la straniera con qualche parola turbasse il suo sogno.

Però, in un grigio tramonto di freddo, quando ogni cosa è triste per chi ama e non sa, per chi attende e non ha speranza, Alessandra senza riflettere, così... gli aveva alla fine carezzata la fronte: e n'era rimasta tutta sconvolta, in un palpito indicibile.

Il giovane Hascì, allora, le disse quanto ormai gli era dolce l'andare a farsi uccidere pel suo ideale, che gli aveva sfiorato i capelli: ma che ciò gli sarebbe stato ancor più soave, se ella avesse anche sorriso. La fanciulla naturalmente non capì, ma la voce di lui era tanto profonda e appassionata che seppe sorridergli, come s'ei le avesse parlato italiano, come solo può farlo una fresca bocca di donna che sia innamorata da morirne di commozione e di languore.

Poi avevano pianto insieme senza avvedersene, senza singhiozzi, senza asciugarsi le lacrime, senza sapere perchè: forse perchè, quando due creature si son guardate nel fondo delle pupille e v'hanno visto un disperato amore, sentono tutta la triste perversità della vita che non vuole a lungo così.

E per poter confessargli con la sua bella voce italiana, che gli voleva tanto bene e non osava baciarlo, la signorina Alessandra aveva cominciato ad imparare l'armeno, questa volta però su di una faticosa grammatica. Il giorno in cui potè comprendere che Hascì la chiamava poeticamente « mia gioia profonda più pura della sorgente del limpido fiume Kur, più della vetta dell'Ararat, che taglia il cielo della mia povera patria » ella, pur non conoscendo nemmeno di nome quei luoghi, aveva sentito il suo cuore gelarsi e non battere più.

Da quel momento, Alessandra cominciò a provare i morsi più atroci della vergogna e a sentirsi, per il suo recente passato, umiliata come l'ultima delle colpevoli.

Ed invano domandava continuamente perdono ad Hascì, nell'intimo della sua tremante anima, per aver senza colpa mancato alla promessa fatta al futuro sposo lontano! Il rimorso non le dava requie.

Così per punirsi di non essere quale egli la credeva, in un tramonto freddo, senza sole, quando ogni cosa è triste per chi ama e non spera, per chi non attende più nulla, la fanciulla partì per Astrakan, ove il dovere voleva che andasse

Partì senza più rivedere, senza carezzare una se-

conda volta i silenziosi occhi fatali del giovane Hascì.

Dopo questo grande sacrificio, ella si sentì tutta purificata e redenta: e con l'anima più leggera si avvicinò alla meta, quantunque le sembrasse che nulla più valeva la sua ormai arida vita.

La governante era fuori di sè, per lo sdegno procuratole dall'assurdo contegno dell'amata padrona verso il giovane Hascì: non appena giunta ad Astrakan, quel cuore d'autentica bolognese non aveva saputo resistere.

Il suo male s'aggravò: e morì, pensando con nostalgia all'incantevole armeno.

Come si vede, era dessa proprio una donna priva affatto di quel beninteso sentimentalismo, che si acquista solo vivendo in mezzo alla buona società e leggendone i libri preferiti.

La signorina Alessandra un mese dopo s'era sposata.

Nicola Vladimiro non faceva che congratularsi con lei della brillante educazione che avevano le moderne signorine italiane: era veramente esultante.

Se oggi nessuno crede più all'intatta purità delle fanciulle in genere e delle signorine per bene in particolare, nemmeno l'uomo, esso però, quando diviene marito, vi presta sempre entusiastica fede.

INTERMEZZO.

Un marito, anche più giovane di Nicola Mencekof, che non finga di comprender la consorte, quand'essa si creda più intelligente di lui, è già tradito in ispirito anche prima d'esserlò materialmente.

È solo questione che il caso si presenti.

E questo fu appunto il primo torto del novello sposo verso la sua giovane metà: ella, per chi non l'abbia già compreso, s'era di fatto convinta d'essergli di molto superiore, dal momento in cui, intuito il temperamento del marito, aveva deciso di tacergli le peripezie del proprio viaggio, per non fargli inutilmente del male.

Poichè Nicola Vladimiro era una di quelle tranquille persone, che posson dirsi senza grandi difetti e senza grandi qualità: nè prodigo nè avaro, spendeva il necessario: nè cattivo nè buono, aveva il cuore necessario.

Non era disonesto, ma nemmeno stupidamente delicato: poteva dire d'aver rubato de' suoi milioni quel tanto necessario a renderli sufficientemente morali.

Non aveva fama d'esser un ateo e, d'altra parte, non credeva a certe panzane: era religioso quel tanto necessario per assicurarsi la pace eterna.

Non per questo voleva sentirsi chiamar dalla gente un uomo perfetto: anzi, perchè ciò non accadesse, commetteva tutte quelle piccole colpe necessarie a non inimicarsi i propri concittadini.

Una cosa sola egli sentiva più del dovere: l'attaccamento alla vita. Il suo temperamento non s'era mai potuto abituare ad una violenza così fuori del ragionevole qual'era la morte: ma, si capisce, non lo confessava.

Tuttavia, se per questo assillo egli non era davvero felice, sapeva non sentirsi mai più infelice del necessario.

Capirete, belle signore, senza che altro vi aggiunga, come, dopo aver ben conosciute tutte le varie qualità di Nicola Vladimiro, Alessandra fosse stata dolorosamente costretta a costatare — al pari di mille altre donne prima di lei e meglio forse — che purtroppo il marito non è mai altro che il fotografo dell'amore e che, invece, per disgrazia, l'amante ne è sempre il vero e attraente pittore.

E questo, certo, sarebbe avvenuto anche s'ella non fosse stata ormai avvezza ad artisti policromi e prodighi in verità: poichè Nicola Vladimiro oltre

tutto appariva un fotografo di ben poche risorse.

V'assicuro, però, che non tanto per natural avarizia era uso tirare con parsimonia eccessiva le negative delle sue ebdomadarie fotografie, troppo spesso deboli e fuori luce: egli ciò faceva per istinto e forse più ancora per morale convinzione.

In ispecie quest'ultima triste considerazione aveva portato un certo inquietante squilibrio nell'animo della signora Alessandra, per ciò che riguardava il puro ricordo del suo armeno e dolce amore troncato. Malgrado ella avesse cominciato a credersi una vittima, ciò nonostante non pensò mai di mancar alla fede legalmente giurata.

E forse non vi avrebbe mai posto mente quella ammirevole donna, se d'un tratto non le si fosse presentato quel *caso,* di cui ho accennato in principio del capitolo, che finì col trascinarla irresistibilmente.

Nicola Vladimiro, difatti, aveva da qualche tempo principiato a desiderare con ardore un erede, mentre non lo faceva capire a sua moglie se non con delle lunghe e ansiose querimonie.

La buona signora Alessandra ne fu dapprima rattristata e quindi finì con l'addolorarsene veramente.

Questo stato d'inquietudine fra i due coniugi durò un bel pezzo: ma, poichè il desiderio d'un erede era divenuto in suo marito una vera manìa che aveva cominciato ad impensierirla, ella per pura obbedienza e bontà d'animo stabilì un giorno di riprendere

l'esercizio delle lingue, durante il suo viaggio imparate.

La sua vita era proprio una continua fatalità, nessuno vorrà ormai più negarlo, io credo.

Al contrario di quanto aveva pensato, le capitò, invece, l'occasione di dover conversare quattro volte la settimana con un viaggiatore della sua allungata penisola mediterranea: Alessandra non ne fu scontenta, poichè, oltre tutto, ella potè nutrir di realtà le sue patriottiche nostalgie.

La favella nativa, dopo tanto tempo d'oblio, le era parsa ben più bella e soave d'ogni altra: e dello stesso parere era Nicola Vladimiro, che aveva cominciato ad apprender con diligenza la lingua di Dante, per poter fare convenientemente gli onori di casa al nuovo e simpatico amico. Anzi, era tanto dell'opinione della moglie, che nemmeno il francese in seguito gli piacque di piu.

Proprio in quel tempo la signora Alessandra gli aveva solennemente annunciato, che egli avrebbe avuto un erede: d'allora in poi la più pura gioia fu ospite della loro casa.

Durante l'attesa del sospirato rampollo, Nicola Vladimiro era frattanto salito di molto nella considerazione de' suoi concittadini: e ciò in causa dell'istruzione che aveva acquistata, nel convivere con

la moglie. Così, alla prima occasione, fu eletto presidente della Camera di Commercio o di qualche cosa di simile.

Egli potè fare il suo discorso-programma in inglese, come omaggio al rappresentante di quella grande nazione, il quale era da poco venuto a proteggere l'industria di tutto il paese. E, poichè fu ammirato oltre ogni dire, da quell'istante divenne ambizioso. La signora Alessandra a sua volta s'era poi vista costretta a continuare su la via con ben altro scopo iniziata, avendo capito come ciò appagasse infinitamente l'orgoglio del marito: questi, ve l'assicuro, non ne fu più felice del necessario.

Dopo la nascita dell'erede, l'adorazione di Nicola Vladimiro per la consorte non aveva avuto più limite.

Solo gli era un po' gravoso, in tanto tripudio, dover smettere lo studio d'una lingua, tutte le volte che aveva cominciato a gustarla davvero.

Però il tenero affetto d'Alessandra lo compensava ad usura di questa piccola contrarietà: poichè ella gli era veramente grata d'aver potuto mettere al mondo in terra straniera, malgrado tutti gli incidenti trascorsi, un grazioso e purissimo bimbo italiano.

Vi son certe finezze che tutti i trattati internazionalisti della patriottica filosofia tedesca, non potranno mai distruggere.

In quel mentre, il bolscevismo degli ilari Soviet piombò a sconvolgere il loro ammirabile benessere.

PARTE SECONDA.

Astrakan è la più tranquilla città della Russia meridionale: essa vive quasi interamente de' suoi pesci, i quali si lasciano patriotticamente pescare, per rendere rinomato il proprio paese sotto la specie del saporito caviale, nelle doviziose capitali del mondo.

Tutti quanti non vivevano con queste ad altre poche risorse, morivano di sudiciume e di stento: ma in un'asiatica consuetudine di pacata sodisfazione.

Dapprima il bolscevismo non aveva perciò troppo sconvolto quegli animi patriarcali: essi eran passati al regime degli ilari Soviet senza proteste.

Voi sapete qual fosse: consisteva nell'applicazione della illuminata teoria di coloro, i quali credevano l'umanità giunta a tal punto di perfezione, per cui si potesse esser ormai farabutti senza ipocrisia. Trovo inutile dirvi come sia stata questa filosofica ingenuità a costringere al fallimento uno stato di cose, iniziatosi in quella nazione con consensi tanto unanimi: ogni persona dabbene sa trop-

po, come nella vita si possa persino divenir galantuomini, ma che, in ogni modo, non è possibile esserlo con sincerità.

Le cose si trovavano al punto che vi ho accennato, quando varî bolscevichi professionisti vennero a mettere un po' d'ordine anche ad Astrakan. Così, in breve, nessuno che non fosse rivoluzionario di mestiere, potè più muovere un passo, dormire, vestirsi o mangiare, nè far tutto il resto, senza il permesso d'un foglio intestato al nome sacro della Libertà. Ma ciò non bastò a quei meticolosi filántropi di Pietrogrado: poichè molti cittadini, malgrado i più energici ammonimenti, s'ostinavano ancora a morire automaticamente senza chieder licenza all'ilare Soviet della città, fu anche questo proibito, al fine di non ostacolare il benessere universale.

Le famiglie dei contravventori venivano gettate nel Volga alla spicciolata.

I patriottici pesci, allora, s'erano al più presto ritirati nel Mar Caspio, per non aver seccature: e il saporito caviale, da quell'infausto giorno, più non si potè mangiare nelle doviziose capitali del mondo. Credo sia stata questa la più grande vendetta che un Soviet bolscevico abbia compiuto contro le persone della buona società; ma i Rivoluzionari Professionisti naturalmente, da quelli ingenui che erano, non ne dubitaron nemmeno.

Per questo forse l'amabile signor Lenin e i suoi

amici non furono mai completamente sodisfatti, malgrado il non breve trionfo del loro generoso esperimento.

Al pari di tutti gli altri, Nicola Vladimiro non s'era spaventato più del necessario: e come già aveva fatto per la guerra, cercò di rendersi una confortante ragione di quanto accadeva.

E se ne era trovato benissimo.

Quando avevano abolito la Bontà, la Pietà e la Riconoscenza, egli s'era avveduto come esse non fossero, rispettivamente, che debolezza, superstizione e speranza d'ottener nuovi favori.

Allorchè era stato negato il valore relativo del pensiero personale, dell'intelligenza e dell'istruzione, Nicola Vladimiro aveva sorriso con superiorità: fino a quel giorno egli non aveva mai pensato e ciò non gli era stato in nulla d'ostacolo. Ed aveva mille volte costatato come l'istruzione non servisse che a capir meglio le sciocchezze dette dagli altri durante l'anno, nè più nè meno che l'intelligenza non era se non una triste scusa per tacciar di poveri di spirito i propri simili.

Così, non appena annullati tutti i doveri, egli aveva affermato con noncuranza che s'era tolto un pretesto per far valere dei diritti sproporzionati.

E via di seguito: a questo modo la sua florida salute non subì mai nessuna scossa.

Davvero, in ogni più modesto russo è nascosta la tempra d'un profondo filosofo!...

Avrete già capito perciò ch'egli non si scompose, nemmeno dopo la perdita delle sue sostanze.

Poco danno! Nicola Vladimiro aveva la vita sicura e sopratutto la sua adorabile moglie.

E poi si dice che la differenza d'età è un errore nel matrimonio!

* * *

Non appena però s'avvide come cominciasse a divenir arduo estremamente anche per un uomo del suo stampo non finire almeno nelle acque del limpido Volga, l'ottimo Mencekof fu preso da un tale sgomento, che sarebbe certo in poco tempo morto di terrore, se non fosse stato un russo che proprio aveva fortuna.

Un giorno, infatti, mentre scopava la sala del Consiglio, nel palazzo del Soviet (l'ex palazzo del Comune), Nicola Vladimiro era provvidenzialmente intervenuto in un interessante dialogo fra il capo dei Rivoluzionari Professionisti e uno dei rappresentanti del bolscevismo straniero, dialogo che, iniziatosi in due lingue piuttosto diverse quali sono il russo e l'italiano, minacciava di divenir assai imbarazzante.

Il resto lo si intuisce.

Rimasto solo con il Rivoluzionario Professionista, poichè questi lo interrogava su la sua conoscenza delle lingue estere, il marito d'Alessandra, tutto tremante d'un'improvvisa speranza, gli aveva confessato di conoscere... il non poco che sapeva.

Di conseguenza dopo quel breve ed emozionante dialogo, egli fu sul momento nominato Interprete Ufficiale dell'ilare Soviet d'Astrakan, con un milione di rubli la settimana.

Nicola Vladimiro non aveva pensato nemmeno per un istante ad attribuirsi il merito di questa fortuna, ma era subito corso da sua moglie per buttarlesi ai piedi e ringraziarla lacrimando di vera commozione.

La signora Alessandra non se ne inorgoglì.

E così fu che ella gli salvò per la prima volta la vita.

* * *

Un mese dopo era venuta in Astrakan la professoressa Petruskaia di Mosca, al fine di perfezionare con la consueta sincerità anche la morale femminile.

D'allora in poi, fra l'altro, tutto il sesso debole

della provincia dovette riunirsi nel palazzo dei Soviet, due volte la settimana, per intrattenervi intimamente gli illuminati membri del partito rosso.

Solo in quei due giorni le gentili cooperatrici del benessere universale non avevano il beneficio della scelta: invero, non era troppo pretendere da quella terribile uguaglianza che tutti i retrogradi senza distinzione calunniano.

Questa usanza bisettimanale venne in seguito immortalata con il nome espressivo di « Socializzazione della Donna ».

Essa comprendeva tutto l'equanime programma d'emancipazione femminile, ratificato recentemente dalla « Carta » di Ginevra, meglio assai dei magnetici discorsi della signora Abigaille Zanetta maestra a Milano, della signora Pankurst suffragetta di Londra e dei dinamitardi libri del signor Barbusse, rivoluzionario parigino.

Nessuno mi presterà fede, ma proprio in que' tragici giorni si rivelò all'improvviso il fondo di abnegazione e d'eroismo che Nicola Vladimiro aveva, a sua stessa insaputa, sotto una mite ed apatica apparenza ingannatrice: e questa impensata dote sorse in lui precisamente dal grande amore che lo legava ad Alessandra.

Egli, difatti, che una sola cosa al mondo temeva, la morte, fu pronto a sacrificarsi senza il dubbio d'un istante, pur di non tradire sua moglie — com'era d'obbligo in seguito della « Socia-

lizzazione » — e pur di non sottometterla alle conseguenze della teoria importata dalla professoressa Petruskaia di Mosca.

Perciò, dopo un'ansiosa attesa, quando giunse anche in casa Mencekof il libretto apposito, distribuito a tutte le cittadine d'Astrakan perchè ne riempissero le ampie pagine con un congruo numero di illuminate firme, Nicola Vladimiro volle stracciarlo sdegnosamente, sotto gli occhi dell'adorata consorte.

Era quindi successa tra loro una scena di commozione indescrivibile. Strappandogli dalle mani il voluminoso quaderno, per mezzo del quale finalmente dal genio rivoluzionario venivano risolti tutti i complicati e secolari problemi sessuali, Alessandra aveva pregato e scongiurato il marito, piangendo tutte le sue lacrime: ma invano. Tutto pareva inutine: Nicola Vladimiro era dunque perduto!...

Allora... allora accadde un fatto inaudito e mirabile in verità: nessuno può nell'ascoltarlo non rabbrividire d'entusiasmo e d'ammirazione. Alessandra all'estremo delle sue risorse, prima che il marito compisse il terribile atto distruttore, aveva parlato: aveva parlato del viaggio lontano.

Senza enfasi, semplicemente, ad una ad una ella narrò le sue fatali disavventure...

E dovette molto spesso metter a dura prova la propria umiltà: ma, alla fine come Dio volle, la storia degli innumeri sacrifici ebbe un termine.

Dal canto suo, quando la moglie tacque, Nicola Vladimiro non fu meno ammirevole: dopo aver pianto con lei nel ringraziarla tristemente per la sua meravigliosa costanza, non senza farsi di nuovo pregare, aveva finalmente acconsentito che ancora una volta ella seguisse la via della propria vocazione.

E così fu che la signora Alessandra, sempre per aver molto peccato, salvò al marito nuovamente la vita.

Egli aveva poi ottenuto, per via de' suoi servizi speciali che, data l'età, lo dispensassero dal tradire quell'impareggiabile donna.

E da quel momento fu più felice del necessario.

PARTE TERZA.

Come sapete il bolscevismo finì il giorno, in cui il capo di tutti gli ilari Soviet fu accusato di non aver potuto impedire al suo cocchiere, di guardar altezzosamente gli automedonti delle vetture pubbliche, malgrado l'imposta fratellanza fra tutte le persone della nazione.

E, poichè non v'era più nulla da distruggere, quel simpatico e geniale specialista in rivoluzioni fu ammazzato.

Si era allora ricominciato a riedificare, con la medesima ferocia con la quale prima gli altri avevano tutto demolito.

E, dopo tanto tempo, ogni cosa riprese a procedere per il meglio, poichè nessuno riusciva più a persuadere i propri simili che tutto doveva andare benissimo.

In quanto a Nicola Vladimiro, non meno felice de' suoi pari e nuovamente arricchito nella professione d'interprete, passava il tempo ad adorare la moglie e a farla venerare dai conoscenti.

* * *

L'esistenza della donna si divide in due periodi: quello in cui ella vive per perdere tutta la propria virtù e quello in cui vive per riacquistarne una maggiore della perduta.

E non voglio con ciò calunniare le signore che appartengono alla categoria, nella quale si può elencare Alessandra: le altre sovente fanno anche peggio o per lo meno il contrario.

Giunta però a quest'importante momento della sua esistenza, la signora Mencekof s'innamorò: e questa seconda volta *l'amore vero* doveva purtroppo riuscirle fatale.

Infatti, quantunque l'oggetto de' suoi pensieri avesse vent'anni, cioè ventidue meno di lei, ella non fu corrisposta: son casi che capitano, checchè ne dicano gli psicologisti più affermati.

La povera creatura tanto se ne accorò, che in breve era morta di mal sottile, male che i medici s'ostinarono a chiamar polmonite, con la consueta volgarità propria a quei signori della scienza, i quali materializzano ad ogni costo le più pure contingenze della vita.

E la scientifica ostinazione dei dottori potè dirsi la sua ultima amarezza, quantunque la signora Ales-

sandra fosse certa di salire nel regno de' cieli per la grande e fatale poesia che l'aveva uccisa.

Beata lei...

. . . .

Nulla al mondo — lo capirete — poteva dar requie alla cupa disperazione di Nicola Vladimiro.

Perciò, dopo il primo mese d'annichilimento, non appena potè levarsi, in una notte scura egli si recò su la tomba della moglie, deciso a finirla.

Aveva molto pianto, molto pregato e stava già per compiere il tragico atto, quando gli parve di udire l'angelica voce di lei che, in armeno, lo scongiurava di non volerle dare questo profondo dolore.

Nicola Vladimiro, fra i singhiozzi, le aveva allora domandato nella stessa lingua, torcendosi le mani:

— Ma cosa posso fare, se non morire per te, che sei stata la mia gioia e la mia salvezza?!

Ed ecco che, d'un tratto, l'inconsolabile vedovo aveva avuto — dopo lo narrò — una celeste rivelazione.

Il giorno appresso era partito in gran fretta per Roma, con una mistica luce negli occhi: Nicola Vladimiro, divenuto cattolico fin dall'epoca del suo

matrimonio, s'era recato a chiedere udienza al segretario del Santo Padre.

E ad esso, infatti, narrò l'edificante vita di Alessandra Passione Mencekof.

L'avvenimento aveva subito suscitato in Vaticano molto rumore: si riunì un Concilio d'urgenza.

I competenti vi discussero lungamente, confrontando i codici più antichi e tutti i mirabili esempi di cristiana pazienza e d'apostolica carità. Così, dopo qualche anno, la signora Alessandra fu canonizzata: il suo esempio bellissimo citato ad ogni occasione, in cui il pietoso zelo occorresse.

Quando Nicola Vladimiro Mencekof, vedovo Passione — come ormai si faceva chiamare — ne ebbe notizia, fu tale la sua emozione che cadde esanime sul pavimento, colpito da un attacco di apoplessia fulminante.

Era morto di gioia (1).

---

(1) Vedere in fine del volume la «Descrizione dei Personaggi Principali».

II.

IL DIO DELLA NATURA

Parigi 1913.

L'Uomo guardava con il suo occhio profondo.

Intorno era la luce bruciante d'una di quelle riunioni, ove il ricco può godere il supremo degli egoismi atavici: l'ebbrezza di dare il superfluo e d'esserne ammirato.

Era quella una benefica festa di bimbi doviziosi per alleviare la povertà di men fortunati fanciulli.

Gli uni offrivano incoscientemente il benessere d'una giornata, gli altri inconsciamente, senza umiliazione, davano la lieta ed ilare gioia d'una curiosità appagata, d'un gioco tenero e strano.

L'Uomo guardava con il suo occhio profondo.

Le dame e i gentiluomini sorridevano d'un riso uguale e sciocco, attraverso il cerchio chiuso della loro ricchezza.

E l'esule povero solo nemico — che forse ignorava come le dame e i gentiluomini sorridano, in tutte le feste e in tutte le disgrazie della vita, così — sentiva con smisurato orgoglio che nessun di costoro *doveva vederlo,* perchè, se no, quei volti

si sarebbero certo oscurati con spavento e avrebbero tutti tremato...

Infatti egli era uno di quei terribili uomini, che odiano perchè nulla hanno e hanno bisogno di possedere, dai quali sorgono i delinquenti o i conquistatori: e aveva negli occhi l'ombra lampeggiante di chi deve vincere su la rovina d'un mondo.

Egli era sordo e cieco, oltre questa sua dura e lontana decisione: non aveva un tremito un cuore un pensiero.

Ora i bimbi stavano immobili,guardando, con un'attenzione che solo i loro cervelli infantili potevano avere, il piccolo palcoscenico ch'era in fondo alla sala.

I bimbi poveri e i ricchi.

E all'Uomo, sempre cupo, in quel silenzio suonava più alta l'intima voce del suo truce pensiero: un freddo sorriso senza pietà, gli aveva contratto le labbra grosse, dure, di asiatico errante ebreo; i suoi pomelli sporgenti erano divenuti d'un rosso più acceso.

Domani!

Un mese un anno dieci anni, forse...

Domani!

E l'ebbrezza accecante di tutti i valori rovesciati dalla realtà avvenire della sua etica implacabile, gli

dava la sensazione che, proprio in quell'istante di accomunamento e di gioia delle due fatali caste nemiche, fosse maggiormente palpabile l'immagine dell'atavico abisso, che invano la sorridente ipocrisia dei doviziosi, da secoli, tentava colmare con mano angusta e tremante.

Egli in un contrasto febbrile, ch'era quasi una ribellione all'immediata apparenza, chiaramente sentiva in quel momento tutta la feroce necessità del suo odio, la bellezza del sangue e della vendetta, la vertigine primordiale della distruzione.

Ad un tratto però i bimbi, presi alle viscere dalla loro frenesia che tutti li esilarava per ciò che là giù sul palcoscenico dicevano i fantastici burattini, erano scoppiati in un riso simultaneo, folle.

E la sala si colorò s'animò, trasformata.

Fu un trillo un gorgheggio, non so... un qualche cosa di limpido e di sublime.

I mille fanciulli ridevano, quasi torcendosi in preda ad un'ebbrezza divina e meravigliosa.

La Natura cantava fra quelle mura una delle sue canzoni più belle, come canta il sole che nasce una sinfonia senza confini e la notte esalta pazzamente la luna.

Oh! il trillar di quelle giovani gole...

Le dame e i gentiluomini continuarono a divertirsi con antica educazione, ma l'Uomo, che guar-

dava oltre gli evi e oltre il domani, fu repentinamente preso alla strozza da quell'indescrivibile felicità infantile e rabbrividì, come sfiorato da qualche cosa di tragico e d'infinito.

L'orrore improvviso della sua atroce furia di prima lo agghiacciò: e, in quell'atmosfera soffocante, ebbe freddo.

Egli era sordo e cieco, senza un cuore un pensiero oltre il suo odio, ma i suoi occhi avevano visto, il suo cervello tremato e il cuore gli si era vuotato.

Aveva compreso, in quell'attimo, che una cosa sola v'era di vero e di puro *oltre tutto*: quel trillare di bimbi: e che egli e che *gli altri* con ogni gesto, con ogni parola, in ogni istante dell'implacabile vita, *questo canto divino contaminavano*. E che tutti, in ogni utopia o in ogni reazione, mai non facevano altro...

Allora l'Uomo ebbe, d'un tratto, una paura infrenabile e folle, nello scoprirsi — oltre ogni rancore atavico — tanto profondamente simile alle dame ed ai gentiluomini elegantemente annoiati.

Mentre i bimbi gorgheggiavano con il fantastico gaudio d'una foresta all'alba, egli sentiva su le sue spalle pesare, insopportabile, la menzogna uguale delle due stirpi avverse: quella che agli uomini disperati come ai doviziosi, fin da fanciulli, maschera *la fatale inutilità*...

Jasnaja-Poljana 1919.

I.

I bimbi *organizzati dall'Utopia,* erano pallidi immobili e muti.

Guardavano la quieta primavera de' loro cieli grigi, delle loro sconfinate pianure.

I campi erano verdi e invitanti: ma i fanciulli non correvano più, non gridavano più le mille strida che non hanno ragione.

Gli alberi davan ombre tenere e fresche, chè il sole cominciava a scottare: ma i bimbi non si riposavano più: da tempo il loro piccolo cuore non scoppiava per la fatica delle corse anelanti, delle enormi e non contenute gioie.

Le merenda era in terra, intatta anche presso i voraci ed i robusti: i fanciulli non avevano più fame.

La loro vita era triste come quella degli uomini e anche la loro primavera era vuota infinitamente, così.

Poichè que' bimbi ormai s'erano ripiegati su ciò che li circondava: essi, che pur avevano guardato senza comprendere il sangue di tutti gli eccidî, le scomposte disperazioni dei cuori che nessun vincolo frenava più; che avevano sentito senza capire, nell'ora terribile della partenza, come vi fosse un confine oltre la soglia della porta del padre, oltre il fuoco del focolare.

. . . .

. . . .

Non subito.

I primi giorni, i fanciulli malvestiti avevano con meraviglia guardato quei compagni, che nel terribile viaggio — quando eran stati condotti lontano dalla casa e dalla città — portavano delle vesti preziose e multicolori e che ora invece eran coperti dal loro stesso abito cupo dimesso e pulito.

E, pur principiando forse ad intuire, nel loro grande cervello ingenuo non ancora immiserito dalla Necessità e dal Desiderio, che qualche cosa di profondo era passato su di loro, i ragazzi malvestiti non avevano rimpianto con la divina semplicità del fanciullo che i bei colori e le belle stoffe...

Null'altro.

Poi, fugati i primi rammarichi, ognuno riprese la vita, la limpida vita de' bimbi spensierata garrula

e buona, che sembra non palpitar mai per la più lieve ombra d'un passato...

Col trascorrer del tempo però, quasi senza avvedersene, ora per ora, tutti avevano finito con l'attristirsi, con il tacere, passando senza moto le giornate interminabili, come quando nelle chiuse stanze d'una casa raccolta si ferma la Morte ed i piccoli han forse una più grande paura della loro voce e de' loro passi, che non delle lacrime che arrossano gli occhi del padre.

Un giorno, infatti, quelle creature avevano cominciato a domandarsi: Perchè?

La prima volta d'una piccolissima cosa: poi, di tutto, perchè?!

E d'ogni domanda, sempre più tremante e angosciosa, che nessuno ascoltava, eran stati obbligati a cogliere penosamente in sè stessi la misteriosa risposta.

Perchè l'improvvisa gioia della nuova vita — d'un tratto imposta da colui, al cui cenno tutti tremavano e che pur non era il Piccolo Padre nè il Santo delle Icone sopra il focolare — era in breve caduta così?...

Perchè, sentendosi d'un tratto liberi soli padroni di loro stessi, avevano subito dimenticato i dolci anni trascorsi? Perchè ora cresceva in loro, invece, un vuoto spaventoso che non sapeva?...

Perchè...

Da quel giorno tragico essi *non eran più stati fanciulli.*

. . . .

In ciascuna di quelle anime piene maturava un'aridità tanto nuova e gigantesca, che i bimbi sentivano il cuore tremare ormai, come chi guardi, dopo lunghi anni di felicità, allontanarsi la terra de' propri ricordi!

Così, poco a poco, tutti — perfino i più teneri — *avevano cominciato a pensare*: e questa cosa spaventosa e atroce in un'anima fanciulla, si leggeva in ogni pupilla che non aveva più l'ilare luce di primavera. Essi furono come i miserabili uomini costretti a pensare al male che li attenagliava senza sosta.

Ed erano divenuti per questo, grado a grado, cattivi ipocriti orgogliosi cupidi prepotenti e talvolta feroci: prima i più grandi, poi gli altri trascinati dall'esempio.

Sembrava che nel plasmabile cuore d'ognuno, abbandonato alla propria volontà — senza il freno di

un sorriso materno, d'un corrugar di ciglia del padre, che si adora perchè è la forza, la bontà, la bellezza e perchè si teme — fosse sorto un bieco istinto remoto, una malvagia forza nata improvvisamente tra loro, come se presso quel paese di fanciulli fiorisse un'antica foresta millenaria, donde dagli animali della preistoria essi apprendessero un'atavica e selvaggia bestialità.

Cresceva difatti in tutti i bimbi un'assurda disordinata furia perversa, che, svolgendosi in mille conseguenze non attenuate, di soprusi, di rancori, d'invidie e di vendette, appassionava le piccole creature nuove, facendo tutto il resto dimenticare.

E, naturalmente, ogni gesto, assumeva nella desolata solitudine, un'impulsività così primitiva, tanto ingenuamente crudele, che un nulla ingigantiva senza freno e moltiplicava la loro disperazione...

Quando i grandi s'avvicinavano, i piccoli avevano imparato a tremare.

E ognuno, guardando con occhio torvo di rancore il suo tiranno, inconsciamente sentiva pesare insopportabile la propria debolezza che nulla possedeva, ma della quale pure, ogni giorno, un prepotente desiderava qualche cosa, poichè il più miserabile de' bimbi ha sempre un nonnulla che può essergli tolto.

Questa fremente inferiorità di chi è senza difesa, aveva, così, diviso i più piccoli da quelli che pur erano stati i compagni di giochi di ieri, *di prima,* con un ostacolo senza rimedio.

La mancanza d'una punizione rendeva, intanto, sempre più detestabili i cattivi: e cattivi divenivano gli altri, per la crescente avversione degli oppressi, cui mancava un rifugio e una giustizia.

Insomma, da quel giorno fatale in cui non avevano più avuto i fratelli e le sorelline della loro casa e che erano divenuti tutti fratelli e tutti poveri, i fanciulli dell'Utopia avevano ognor più sofferto di un rancore o di un'impotenza che li spossava, senza che la loro cupa iracondia potesse giungere a quell'estremo spasimo, oltre il quale, nel dolore, gli adulti non soffrono più.

I grandi alla loro volta si sforzavano sovente di nascondere, nella bieca superbia di chi è più forte, l'infinita debolezza intima che troppo spesso sentivano nel profondo: e, persino in certe dolci sere, quando pur l'uomo talora è preso alla gola da un fremito profondo e convulso, per non ritornare tremanti spauriti e buoni, essi oltraggiavano, altercavano e bestemmiavano. Poichè l'orgoglio, la invidia, il sopruso, per quelle creature cui l'esistenza non aveva insegnato *la fatale necessità dell'egoismo,* forzatamente dovevano esser fine a sè stessi.

E davvero, a chi avesse incontrato nel suo cammino il miserevole Paese dei Fanciulli, sarebbe apparso lo spettacolo più accorante che mente umana abbia mai potuto mirare: de' cuori infantili, contorti e illividiti dal male degli adulti, che non potevano sentir nemmeno l'ebbrezza che ogni uomo ha nel peccato, perchè ancora non conoscevano il Bene... Dei bimbi che, perciò, odiavano con forza disumana, d'un odio indefinito e senza sfogo, che mai nella vita avrebbero potuto dimenticare.

. . . .

. . . .

La primavera s'era fatta ancor più dolce, tenera e bella.

I rami giovani s'amavano sommessamente nell'ombra de' rami robusti, gli uccellini di primo volo si riposavan trillando nei nidi, i botoli giocavano nel verde acceso fra le gambe dei cani felici, le gallinelle razzolavano liete presso la chioccia immobile e attenta...

Tutti i bimbi, muti, rimiravano intensamente la Natura che mormorava.

E, come da lungo tempo avveniva, guardando, essi sentivano qualche cosa d'infinitamente triste e desolante, un'ignota angoscia che veniva di molto lontano a sconvorgerli a intenerirli tutti.

Era l'ora in cui ad ogni sorger di sole, aprendo gli occhi, si dimenticavano per un istante le cupidigie e i rancori, ed i piccoli e i grandi impallidivano su dei ricordi che erano dentro di loro profondamente e che tuttavia non rammentavano più.

Il divino istinto, che una mano implacata e feroce aveva soffocato nelle anime aperte, prorompeva in loro con forza irresistibile dalla Natura, in una straziante canzone che pei bimbi non aveva nome, ma che si traduceva in un'esplicabile paura, in un languido desiderio insodisfatto di tenerezza e d'abbandono...

E forse mai, per nessuna avversione e per nessun amore, delle creature furono così vicine e così nemiche, come lo erano in quegli istanti i disgraziati fanciulli.

. . . .

La disputa s'accese all'improvviso, con una violenza spasmodica.

I due ragazzi s'erano avviticchiati: in un baleno si chiuse attorno un circolo teso e fremente.

I cuori palpitavano: le pupille tremavano.

Quasi subito però il più grande dei due avversari si staccò dalla stretta, vacillando: il sangue, che dopo il colpo rapido e duro era sprizzato copioso, fece parere profonda indicibilmente la mortale ferita.

E il giovane corpo cadde pesante come un masso: il tonfo parve un boato: tutte le orecchie ne furono stordite: ma, come s'egli l'avesse urlata con disperazione, ognuno intese che cadendo il ferito aveva mormorato una parola: Mamma!

E d'un tratto agghiacciarono tutti que' volti di bimbi che s'erano accesi per la gioia primitiva e selvaggia di vedere il compagno più forte, odiato e temuto, soccombere al coraggioso che aveva preso le difese dei deboli.

Il cuore dei fanciulli *guardò* il bimbo che aveva ucciso...

Allora, persino negli occhi della più miserabile di quelle piccole creature apparve finalmente con una forza diversa e inusata, quasi che mai prima nessuno vi avesse pensato una volta, bruciante e angoscioso il ricordo lontano d'una dolce casa raccolta, ove, oltre tutti i mali, le turpitudini, le disperazioni, *tuttavia suonava sovente,* come se qualcuno la mormorasse dalle care cose materne, *una parola*: *Mamma!*

Allora, nella rivelazione del vuoto invincibile, che per tanto tempo ad ogni sorger di sole li aveva rosi e macerati, il *Fanciullo che aveva ucciso* pel primo e per la prima volta sentì, in un'inaudita desolazione, la pena più disperata degli uomini davanti alla Vita: *quella di non potere più piangere...*

E ai bimbi parve di non avere più anima.

II.

Il Dittatore vegliava nella gelida stanza.

Essi erano entrati col passo inudibile dei bambini: i profili esili e immobili delle vittime che *avevano finalmente compreso,* erano netti e minacciosi nella penombra lunare.

Il Dittatore tuttavia non vedeva nulla, poichè la sua notte scorreva tranquilla ed assorta: era la notte vittoriosa dell'uomo germinato da venti secoli di insoddisfatti odî.

Il sangue scorreva su di lui come l'acqua sul sasso.

La *sua morte* non era quella di Saint-Just o di Marat: era gelida e fatale, senza bellezza e senza entusiasmo, come *la morte* d'un Carnefice, che adempia impassibile il giudizio di un'immensa e organizzata Anarchia di diseredati.

E vi fu nella stanza un lungo silenzio tranquillo.

Poi il *Fanciullo che aveva ucciso,* stando nel mezzo del semicerchio formato dai compagni, parlò:

— Sei venuto per vedere il frutto della tua opera.

La voce era, in quella bocca infantile, *ferma beffarda e crudele.*

Il Dittatore ebbe un leggero brivido inesplicabile e si levò sui gomiti: scorse allora, oltre le teste vicine, innumeri altre ombre al di là della bassa finestra, nella luce bianca.

Egli conosceva il volto della Disperazione: capì subito che quello non era un incubo d'allucinato.

E, come sempre inalterabile, attese: qualunque altra creatura avrebbe tremato d'improvviso terrore, poichè non v'è nulla di più spaventoso d'un gracile corpo di bimbo, che stia immobile nella notte, senza parlare, con i grandi occhi che non hanno più innocenza sgranati.

— E noi siamo venuti per giudicarti. — disse, senza muover palpebra, *il Fanciullo che aveva ucciso.*

Le grosse labbra del Didattore si tesero in un breve sogghigno, come quando, noncurante, aveva ordinato la morte dei tremila prigionieri del Kremlino.

— Tu ci hai fatto uomini, prima che fossimo accecati sul nostro bene e sui nostri mali *dall'inafferrabile desiderio...* — disse ancora *il Fanciullo che aveva ucciso.*

Il Dittatore guardava i suoi accusatori con occhio gelido, e non rispondeva: sembrava osservare, con profondo interesse curioso, quelle anime ch'egli con un suo gesto aveva rovesciato.

Allora uno di essi alzò il pugno e disse, uscendo dall'ombra:

— Tu ci hai fatto invidiare le cose degli altri.

— Tu ci hai fatto odiare! — seguitò un altro, senza muoversi, fissandolo nel profondo delle pupille.

Il Dittatore questa volta sentì la voce senza tono, *tanto simile alla sua,* rimanergli nel profondo come una pietra.

— Tu ci hai tolto le lacrime!

Il Dittatore che aveva cercato di prostituire tutte le madri, fissò il piccolo pugno immobile, con curiosità sempre più viva: l'altra voce già non aveva più eco per lui.

— Tu ci hai fatto assassini! — sibilò, infine, con sorda collera, *il Fanciullo che aveva ucciso.*

Finalmente il Dittatore guardò bene il bimbo, corrugando le ciglia.

Quella voce d'uomo che ha visto la morte delle proprie mani, usciva da un corpo rotondetto e pieno,

che alla luce del sole doveva essere divinamente roseo e tenero.

. . . .

Ed ecco che, d'un tratto, oltre la finestra, dalla strada chiara si levò *un urlo basso e cupo,* che veniva da cento gole inaridite e da un'anima sola.

— Sii maledetto! *Non sappiamo più ridere.*

Dopo, il silenzio parve pauroso come un grido di terrore.

Tutti, senza sapere perchè, rabbrividirono nella penombra.

I fanciulli più vicini videro il Dittatore levarsi sui pugni, accasciarsi sul guanciale con le pupille stravolte: e si guardarono attoniti, udendo nell'ombra un rumore *secco continuo pauroso.*

Vi fu una lunga pausa: fino a che la luna calante non illuminò repentinamente la stanza.

Allora i fanciulli capirono, che quel rumore atroce era *stridore di denti.*

All'Uomo che non aveva cuore e pensiero, non aveva occhi nè orecchi oltre la sua volontà d'odio, era d'un tratto riapparsa quella lontana notte d'esi-

lio nella maledetta Città dei Ricchi, quando tutti i bimbi trillavano pazzamente, con la disperazione gaudiosa d'una foresta all'alba...

I fanciulli immobili ascoltavano, sogghignando senza paura, battere i denti del Dittatore

L'Uomo implacabile che veniva dai Secoli, era accasciato disperato e meschino, come doveva esserlo colui che aveva ucciso i figli della propria carne, solo con la sua anima e con il vendicatore Dio della Natura.

III.

FASTI E NEFASTI DI ALADINO BENASE

I.

In una sera autunnale, Aladino Benase si avvide d'avere dieci milioni di più di quando, sei mesi prima, era cominciata la sua agile industria: possedeva, cioè, dieci milioni e settantacinque centesimi.

Allora, molto sensatamente, aveva detto a sè stesso che poteva considerarsi un signore.

Come vedete, malgrado i precedenti, Aladino era un uomo assai intelligente.

Per questo, subito dopo la sua logica quanto rara costatazione, egli capì inoltre, come fosse assolutamente necessario divenire un *vero signore*, per poter dirsi proprio completo.

Tale pensiero lo aveva subito allettato stranamente, dandogli quella lieve emozione piacevolissima, che si prova davanti a qualche cosa di bello, ma di molto lontano e di poco conosciuto, che si deve raggiungere.

Per ottener al più presto lo scopo prefissosi, Aladino s'era di buon animo dato immediatamente attorno, in cerca di sicure informazioni: era stato in

conseguenza costretto più volte a riflettere ad osservare e perfino a pensare. Siccome, però, le persone sane hanno bisogno di non breve abitudine per assuefarsi a questo modo pessimistico di passare il tempo, il ricco uomo aveva trascorso alcuni mesi non che occupatissimo assai imbarazzato, senza poter seriamente applicarsi ad altro.

In seguito s'era tuttavia così ben esercitato nelle più minute peculiarità essenziali alla vita elegante, che, un bel giorno, egli ebbe la sodisfazione di costatare allegramente d'esser riuscito a far quello che tutti fanno, con solo qualche anno di persistente fatica.

Ciò lo aveva colmato di gioia.

Quando però, nel silenzio della sua dorata alcova, ripensava al moltissimo cammino che ormai era giunto a compiere, sentiva suo malgrado che ancor qualcosa di fondamentale e d'organico mancava sia a lui che ad ognuno dei suoi.

Che cosa? Mistero.

E da questo grave punto oscuro della sua nuova esistenza egli era senza requie talmente angustiato, che non poteva fare a meno d'amareggiarsi continuamente l'orgoglio non lieve, che gli procuravano tutti gli insormontabili ostacoli superati.

II.

Per queste ragioni e per altre, Aladino s'era messo ad osservare ogni giorno l'onesta e tranquilla famiglia, con tutta l'attenzione di cui era capace il suo scaltro cervello.

E, come è naturale, ei soleva specialmente esercitare il suo spirito indagatore ed ansioso, quando essa si raccoglieva intorno alla tavola lussuosa, sotto gli occhi severi del Maggiordomo.

Aladino rimase in breve assai rattristato da questa ingrata e nuova cura.

Non gli occorse dunque molto per rilevare come dai suoi derivasse quell'incapacità intima, che lo privava dell'infinita gioia di sentirsi un *vero signore,* al pari di quell'imbecille del capitano X. o di quel povero di spirito del conte Y.

Intensificò, allora, la sua osservazione e, alla fine, credette di chiaramente comprendere qual fosse l'immenso abisso che lo divideva ancora dalle due famose parole colme di mistero, di cui egli cercava con ansia la rivelazione completa.

Difatti il tenore di vita, l'andamento della famiglia, tutto ciò che infine s'era fatto e si faceva sotto i suoi occhi, era proprio ridicolo e assurdo!

Figuratevi che, in casa Benase, perfino la servitù

dall'ingenua signora accuratamente scelta tra i buoni villici del suo paese nativo, era onesta e laboriosa...

Solo il Maggiordomo, persona compita e pratica del servizio, rompeva siffatte usanze patriarcali, rubando con dignità.

— Come ho potuto permettere tutto questo accumularsi di abominevoli trivialità! — si domandava Aladino una sera, fra l'indignato e lo sgomento, sorbendo il caffè.

Però, se analizzava senza preconcetti quella quiete domestica goffa e morale, doveva convenir che lui stesso — distratto sino ad allora in altre faccende troppo assillanti — non aveva veramente saputo dar il buon esempio: e solo il suo contegno verso la seconda moglie, giovane e bella, fino a quel giorno assolutamente privo d'ogni eleganza, bastava a dimostrarglielo.

A questo punto Aladino era rimasto veramente perplesso.

Non appena fittasi nel cervello, quest'ultima costatazione penosa l'aveva fatto sobbalzare, vergognoso e tutto rosso in viso, come se qualcuna delle tante persone raffinate conosciute negli ultimi tempi, avesse potuto leggergli in viso la confessione della sua estrema goffaggine.

> « Se a ciascun l'interno affanno
> si leggesse in fronte scritto,
> quanti mai che invidia fanno
> ci farebbero pietà... »

pensava tristemente Aladino, che s'era, ben lo si vede, persino istruito sui nostri classici più originali.

Egli amava in modo assurdo sua moglie, come un ragazzo o come un contadino! Ecco da che cosa tutto il resto era derivato!

E dire che, non una ma mille volte, aveva sentito affermare da persone d'indubbia competenza, come per un *vero signore* la moglie non dovesse esser nulla di diverso da un libro alla moda!

Per chi non lo sappia, il libro alla moda è quello che una volta acquistato perde ogni interesse e deve esser perciò sfogliato distrattamente e dato in prestito, poco dopo, alle persone di propria conoscenza.

— Oh, l'atavismo! — mormorava il milionario, scuotendo la cenere del suo avana. — E dire che, quelli, certe cose le imparano naturalmente, fin da bambini! Qual fortuna nascere in una famiglia come si deve!

Durante tutte queste gravi elocubrazioni, era intanto sopraggiunto il Maggiordomo, che egli aveva fatto chiamare, per cominciar subito, con una persona di tanta esperienza, la radicale riforma della casa. Allora, senza perder tempo in preamboli, Aladino rivoltosi a quel privilegiato individuo ordinò con disinvoltura gli mostrasse la somma de' suoi furti mensili: e, dopo averla esaminata con attenzione, gliene raddoppiò energicamente la cifra.

Lo aveva poi pregato di procurargli della servitù adatta alla sua alta posizione sociale, poichè cer-

tamente egli si sarebbe levato d'impaccio meglio di chiunque altro.

Quando il Maggiordomo s'era ritirato con un sorriso di comprensione, Aladino, sospirando di sollievo e con il cuore già più leggero, aveva preso immediatamente a riorganizzare il resto della famiglia.

III.

I due figli minori li aveva corretti rapidamente la nuova governante inglese, che aveva sempre servito nelle famiglie più aristocratiche: essi eran divenuti, in breve tempo, svogliati prepotenti e vanesî, sì da saper far bella figura in qualunque evenienza.

Perciò Aladino aveva potuto presto esaltare lo spirito d'adattamento meraviglioso dei due minori al figlio maggiore, che cocciutamente s'ostinava a voler lavorare.

Era costui un ragazzo d'ottimo carattere senz'altri difetti, se si escludevano alcuni preconcetti affermati quanto banali, sul modo con cui il padre ed i suoi pari avevano guadagnato le loro fortune. Queste idee balzane nessuno sapeva ove le avesse prese, poichè, sebbene fosse un giovane milionario, egli non era nemmeno iscritto al partito dei Comunisti puri.

Aladino però non era un uomo con il quale si potesse scherzare: egli aveva, dunque, con una risolutezza che non ammetteva replica, redarguito il figliolo, affidandolo poi ad un Amico Sicuro, che non possedeva il becco d'un quattrino.

Questi l'aveva presentato alle più brutte ballerine dell'Opera, le quali coprirono subito il giovanotto di debiti e di seccature.

Così allorchè il figlio era stato obbligato a battersi a gravi condizioni per un motivo ancor più sciocco di colui che lo aveva sfidato a duello, Aladino parve raggiante.

Nonostante la sua angoscia di buon padre amoroso, egli si sentiva al colmo della gioia che il giovane arrischiasse, come si conveniva, elegantemente la vita, per una cosa da nulla.

E, dopo il duello, l'ottimo uomo aveva fervidamente ringraziato l'Amico Sicuro d'aver saputo insegnare al figliolo quell'elevato modo di comportarsi, che distingue, in tutte le più piccole occasioni, il vero gentiluomo dalla banale persona dotata d'un po' di senso comune.

Erano appunto quelli i giorni, ne' quali il nostro protagonista s'arrovellava in indignate discussioni con la seconda moglie, che lo amava con un'ostinazione degna in verità di miglior causa.

Malgrado l'ormai provata eloquenza, Aladino non era ancor riuscito a convincere la cara donna della sua goffaggine, assalutamente fuori di posto e priva del minimo « bon ton ».

E non ne sarebbe forse mai venuto a capo, se alla fine ella non avesse compreso che il marito era veramente esasperato, per non poter superare quell'ultimo ostacolo.

L'angelica e dolce creatura, allora, non trovò che un'obiezione da fargli:

— Caro, seguirò in tutto il tuo esempio, poichè assolutamente lo vuoi. Tu lo sai bene, però, un marito lo si fa scegliere dai genitori... ma per un amante, invece, per il primo amante non si può far questo! È un grave problema, per una donna onesta... — aveva soggiunto, poi, tutta sgomenta quella brava signora.

Il severo consorte allora, sentendola cedere finalmente, tagliò corto, esclamando:

— Insomma, provvedi tu! Così non si può più andare avanti! Io finirò col rimanere un vero contadino! È questo che vuoi! Vuoi la mia morte! — E l'aveva piantata in asso.

Essa allora s'era decisa per la pace della famiglia: quell'uomo doveva proprio esser irresistibile.

IV.

Bisogna sapere che Aladino, frattanto, malgrado l'inquietudine che v'ho descritto, diveniva ognor più ebbro della sua mutevole vita d'ozio, di aspirazioni di meraviglie sempre nuove.

Egli, infatti, da uomo sano attivo e di buon senso, sentiva l'incommensurabile allegria dell'esistenza che era riuscito a condurre e che l'aveva quotato tra i signori più in vista della metropoli.

Cosicchè, un pomeriggio, ad un'affettuosa conversazione di persone che notoriamente s'odiavano, l'ottimo milionario sentì d'un tratto dentro di sè un qualche cosa di doloroso e di non provato mai.

Guardandosi in uno specchio lì presso, questo malessere improvviso gli fece apparire la sua elegante persona molto diversa dalle altre e manchevole all'estremo.

Aladino s'era accorto in quel fatale istante, senza una qualunque causa apparente, quale spostatura fosse divertirsi con smoderatezza, mentre i presenti s'annoiavano tutti con accorta abilità.

Gli parve, allora, pur non potendo spiegarsene la ragione, di sentir balzar prodigiosamente distante le due diaboliche parole, ch'egli, dopo tanta fatica e tanti sacrifici, credeva di tener ormai fra le mani.

Tutto ciò in un attimo, si capisce: ma, in quell'istante di tragica rivelazione, il suo cuore s'era bruscamente arrestato.

Da quel momento aveva incominciato a por mente al nuovo fenomeno, che gli sembrava grado a grado sempre più imbarazzante e di cattivo gusto.

Purtroppo ei s'avvedeva di esilararsi di tutti e su tutto: poichè il suo sangue puro forte e vivo gli trasformava ogni cosa in un pretesto di sempre diversa allegria.

Per qualche tempo Aladino si domandò se proprio non era un idiota: ma, dopo non molto, egli aveva avuto un impeto di bellissima ribellione.

— Ah! dunque il vero mistero era finalmente chiarito?! L'ultima e la più grande meta da raggiungere, consisteva nel sapersi annoiare! Ebbene perdio! Si sarebbe annoiato! Annoiato!!! — ripeteva quella sera, spogliandosi.

Ora che aveva ripreso coraggio, si sarebbe visto di che cosa era capace!!

Egli aveva cominciato, dal giorno appresso, a mostrar di tediarsi mortalmente, in ogni più lieve occasione.

Tuttavia, poichè come vi ho detto e come avrete visto voi stessi, Aladino era una persona intelligente, s'accorse subito che in società quanto è facile far

credere d'essersi divertiti, altrettanto è arduo mostrare alla perfezione di sapersi spleeneticamente seccare.

Il disgraziato, difatti, s'annoiava sempre con eccessivo entusiasmo: e tutto lo tradiva: i gesti, le parole, gli sguardi, nonostante si sorvegliasse con pena e fatica.

Preso da un turbamento invincibile, aveva allora principiato a sentirsi a disagio fra la gente.

Egli era afferrato, ogni qualvolta metteva il piede fuori di casa, da una strana paura, come da una specie di vergogna e di scontrosità, che aveva finito col fargli credere di scherno pure il sorriso della maggior cortesia: gli sembrava che ognuno dovesse leggergli in viso la sua inferiorità.

In quel tempo fu, certo, l'uomo più infelice della sua città.

Aladino, però, era un individuo di grandi risoluzioni. Così, senza lasciarsi neppur questa volta vincere dallo sgomento, dopo alcuni giorni di quell'angosciosa situazione, decise di darsi all'ultima delle sue vittoriose quanto scrupolosissime ricerche.

S'era prefisso d'analizzare acutamente la noia nelle sue migliori e più note manifestazioni, per potersene a tal punto immedesimare, da farsene, come si conveniva, una seconda natura.

V.

Aladino aveva perciò cominciato a vivere ogni vita, s'era sottoposto a tutti i più ardui e gravi cimenti, ve lo assicuro.

Ciò non gli servì a niente.

Poveretto! si divertiva anche alle interminabili notturne partite di poker, che si principiano allegramente e si finiscono in un completo abbrutimento; ai comizi sindacalisti, alle dimostrazioni proletarie, alle audizioni poetiche dei Liceum femminili, alle conferenze in cui si parlava del « momento storico » e « del nuovo stato d'animo creato dalla guerra », alle commedie in versi e in costume che hanno un grande successo, e, infine, ai tè degli stabilimenti di bagni, ove ognuno alle quattro e tre quarti è perseguitato dall'assillo di non aver nulla da dire, nemmeno una malignità.

Non lo credereste, ma era purtroppo così: lo dilettavano persino i cafés chantants, la Camera dei Deputati, e le dive dell'Arte Muta.

Era proprio una disgrazia senza scampo la sua, come quella di coloro i quali hanno le mani ruvide e il volto troppo rosso e che, per quante cure facciano, non riusciranno mai a distruggere quegli orribili marchî di grossolanità.

— Ma come! Ho saputo tutto superare e all'ultimo ostacolo mi perdo così! — gemeva il caro uomo, picchiandosi coi pugni la testa...

L'Amico Sicuro cercava amorevolmente di dargli conforto, sua moglie mostrava d'aver ogni pensiero e ogni riguardo per lui e non lo tradiva nemmeno più: ciò nonostante non riuscirono a tediarlo, come egli desiderava con tutte le sue forze, in una tensione spasmodica.

Aladino, lo si comprenderà facilmente, dopo queste durissime prove era divenuto misantropo.

— Non vorresti più frequentare il mondo, perchè hai paura d'esser ridicolo? — aveva un bel ripetergli l'Amico. — Perdio, guardati attorno! Ridicolo? Ma è ormai immensamente difficile, mio caro!

Parole sprecate: nulla poteva più confortare il misero ricco uomo.

Per concludere, nemmeno il giro di circumnavigazione terrestre, pur così vantato all'uopo dai milionari inglesi, riuscì nell'intento d'abituarlo ad annoiarsi delle tante amenità cotidiane, le quali rendevano seria la vita che lo circondava.

Con quel suo maledetto temperamento di lavoratore in riposo, si divertiva esasperatamente, si divertiva, si divertiva!!

Ci sarebbe stato davvero da strapparsi i capelli, se Aladino, precocemente incanutito, in quella decisiva prova non li avesse perduti tutti con rapidità prodigiosa.

VI.

Così egli aveva finito con il persuadersi, poco a poco, d'esser davvero ridicolo e goffo senza rimedio: per questo lo fu seriamente.

Quindi, sempre intento ne' suoi instancabili e disperati tentativi di noia, era riuscito benissimo a seccare gli altri.

Tutti cominciarono a schivarlo ed ei fu persuaso gli toccasse tal sorte dolorosa, in causa della sua palese ed organica mancanza di signorilità.

Alla fine un giorno, in un salotto, non potendo più oltre tacere quella tanto a lungo contenuta amarezza, preso da un impeto di ribellione, cominciò incautamente ad esporre taluni giudizî punto di moda su l'illuminata teoria dello « spleen ».

Davvero lo stare in società, non è cosa che si possa imparare: bisogna nascere con una disposizione speciale.

I presenti, urtati e scandalizzati, convennero che Aladino doveva essere rinchiuso in un manicomio.

I figli, che, a quanto sembra, lo avevano di gran lunga superato in educazione, s'affrettarono a prendere in parola quella gente di spirito.

Il milionario aveva sperato di potersi almeno in manicomio tediare: e, davvero, i pazzi lo divertirono meno assai di coloro che aveva frequentato fino ad allora.

Quand'ebbe smarrita la ragione sul serio, i suoi eredi, gente di cuore, lo fecero sortire dallo stabilimento.

Se talora capitava ad Aladino di parlare della società, ai pochi che per avventura ancora lo avvicinavano, il suo occhio si faceva torvo:

— Ah, quando noi pazzi saremo in maggioranza!

E il suo gesto era di minaccia.

IV.

LA SCONFITTA DI SOURIRE

PARTE PRIMA

I.

Si chiamava Maria Letieu: era un nome meridionale.

Ma tutti l'avevano voluta Sourire.

Sourire dal giorno in cui sul palcoscenico del Casino di Nizza ella aveva sorridendo cantato, con la profonda ilare voce.

Sourire quando a Marsiglia aveva sorridendo danzato, dinanzi agli enigmatici ceffi dei facchini dei doks, ai negri enormi dei porti lontani o davanti ai fremiti d'ammirazione degli yachtmen corretti e degli ufficiali della Squadra, ai quali piace l'oppio e l'assenzio.

Il nome sorgeva dai desiderî degli uomini, quasi fosse un profumo del suo corpo di voluttà.

Anche quando s'era data la prima volta, il suo amante l'aveva chiamata così, poichè nella ferita di vergine ella sorrideva senza spasimo.

E non s'era mai abbandonata che per amore: pa-

reva tutto ella facesse, con il suo sorriso appassionato, per amore.

Sourire aveva inconsciamente, nella sua anima meridionale, il sangue atavico delle razze più antiche, tutti i vizî e le profonde virtù: sembrava fiorita con il seme di tutte le stirpi della meravigliosa decrepita Europa, tuttavia sempre giovane.

Viveva in un'estetica perfezione che nessuno le aveva mostrato, fremeva per l'arte che nessun maestro le aveva appreso, il suo agile corpo si tendeva come una palma onusta, solo per offrirsi alle carezze d'una perenne passione.

Senza pensare al domani, senza ricordare il passato che per superarlo: semplicemente così.

I suoi innumeri amanti l'avevano vista prodiga e giudiziosa, crudele e tenera, pigra e infaticabile, egoista e generosa, intelligente e assurda: ma sempre magnifica nel male e nel bene.

Sourire alternava questi diversi palpiti di mille cuori, con spensieratezza, come soleva cambiare un passo alla danza o il ritmo d'una canzone. Ogni gesto era in lei un'inconscia creazione, sì che nessuno l'aveva potuta comprendere tutta, tenere fermare raggiungere mai.

E se parlava o se cantava con la sua voce sonante, ogni anima s'accendeva d'inesauribile bellezza, le pupille degli uomini e delle donne s'inaridivano di non contenuto ardore.

Poichè ovunque andasse, oltre qualunque confine,

ognuno vedeva un qualche cosa di sè, irraggiungibile forse, in ogni gesto in ogni armonia della sognante Sourire.

II.

Nella gran sala del Palazzo di Città i Rappresentanti di tutti gli Stati dell'Intesa deliberavano.

O meglio non decidevano nulla, come sovente suole avvenire all'uomo allorchè è solo, ma in ispecie quando è in compagnia.

E, questo, dal giorno lontano, in cui una commissione competente stabilì che per deliberare bisognava essere in maggioranza d'accordo: parlo di quella commissione avveduta, la quale istituì la libertà di pensiero al tempo della felice Repubblica Greca.

Fortunatamente l'impareggiabile signor Lenin va ora distruggendo, fra l'altro, anche questa faceta abitudine, con l'abolire, gradatamente e con saggezza, l'inutile maggioranza: ma poichè egli non assisteva purtroppo alla memorabile seduta in questione, i venerabili Rappresentanti erano, come ho detto, nel più grande imbarazzo, non potendosi metter d'accordo.

Da più giorni ferveva la discussione.

I popoli guidati da quei personaggi insigni, maestri nelle guerre nelle diplomazie e ne' governi, volevano inviare negli Stati Uniti un illustre europeo per rendere la visita fatta dal Grande Presidente l'anno avanti, non appena finita la guerra mondiale.

Ed essi cercavano un uomo d'arme, d'arte, di scienza o di stato, che potesse essere il vero rappresentante dell'antica e profonda civiltà europea, come il Grande Presidente lo era stato di quella perfetta della libera America.

Avrebbe isomma dovuto impersonare il fortunato prescelto, tutte le nostre caratteristiche più disparate, ogni nostra più intima attività.

Naturalmente ciascuna di quelle onorande persone desiderava con ardore, per la gloria della propria nazione in particolare e per quella dell'Europa in genere, che il Rappresentante ottenesse fra il popolo che lo avrebbe ospitato, quell'unanime successo che aveva avuto il Presidente nel tanto famoso e illuminato viaggio.

Quindi ognuno pensava in perfetta buona fede, con adamantina cocciutezza cioè, che un compatriotta fosse il più adatto ad assolvere lo storico quanto gravissimo compito.

Tranne il Presidente dell'Assemblea, s'intende, che nel suo intimo si credeva fermamente l'unica persona all'uopo.

Egli infatti si considerava il padre di tutti i popoli,

avendo di tutti sempre detto ugualmente male: ed era la gloria e la gioia della Grande Francia.

Il Primo Ministro anglo-sassone sosteneva in quel momento il proprio punto di vista, con la tristezza pastorale che distingue l'oratoria della sua nazione, e con delle ottime ragioni.

È difficile del resto, che un inglese sostenga qualunque punto di vista con qualche cosa di diverso, quando vuol persuadere.

Era quel Rappresentante un genialissimo vecchio d'origine popolare, il quale aveva tutte le magnifiche prerogative che hanno fatto alla sua razza conquistare le strade più lontane del mondo: giocava cioè perfettamente al tennis ed al golf, leggeva de' romanzi noiosi, in cui alla quattrocentocinquantesima pagina il protagonista fatalmente domanda con voce commossa, alla protagonista: — Mary, volete essere mia moglie?: ed ogni giorno vinceva, fra gli illustri coetanei, delle igieniche regate, anche su la riva della tortuosa Senna.

Egli aveva, principiando a parlare, innanzi tutto ricordato come l'idioma della sua patria potesse dirsi senza dubbio il più diffuso in tutto il mondo e speciamente in Europa, non foss'altro che in tre importanti parole, dal giorno in cui un igienico buongustaio aveva inventato i pratici W. C.

Quindi, dopo questo inizio che aveva impressionato parecchio, l'illustre ministro ricordò all'Assemblea, come l'Inghilterra, chiamata il paese più moderno d'Europa, avesse conservato più di ogni altra nazione le proprie antichissime tradizioni, per ciò che riguardava i costumi delle feste di Corte, le amministrazioni giudiziarie e civili.

E s'era poi addentrato a spiegare come l'incoronazione del re, l'uccisione d'un delinquente, la cittadinanza onoraria della città di Londra ed altre facezie del codice civile e penale, tanto per il loro spirito intrinseco che per l'estrinseco, non fossero variate per nulla da quello che erano quattro e cinquecent'anni prima.

Questi irrefutabili argomenti avevano lasciata molto perplessa la grave Assemblea, tanto più che il Rappresentante inglese, parlava giocherellando distrattamente col ciondolo della sua catena d'oro, il qual non era se non un'ammaliante sterlina.

Subito dopo di lui, s'era levato però il Presidente: tutti allora lo avevano fissato con cortese sollecitudine, non senza un brivido.

Il professore d'università che lo seguiva per ogni dove al fine di segnare tutti i « bon-mots » che uscivano da quella bocca fatale, s'era accasciato sui fogli bianchi, palpitante: poichè, quando il Pre-

sidente parlava, piovevano inesorabilmente parole beffarde e arguzie demolitrici.

Un letterato patriota, anzi, era divenuto celebre per aver corrotto il professore d'università di cui ho accennato, potendo così raccoglierne moltissime in un fortunato libro, che aveva atterrito tutte le nazioni vicine e dato alla Francia un'incontestabile forza.

La faccia del Presidente era glabra ispida, quasi selvaggia: ogni movimento di lui era rapido guizzante aggressivo.

Egli aveva tutte le furberie le gentilezze le civetterie e le rapacità improvvise d'un gatto domestico; e ciò precisamente dal giorno, in cui il fantastico popolo d'oltr'alpe l'aveva per antonomasia chiamato « il tigre »: certo in causa del variopinto colore del manto che copre questo felino.

« S'impone — aveva cominciato il Presidente — al contrario di quanto ha detto l'onorevole Premier inglese, la scelta d'un chiaro Rappresentante della mia patria ».

E aveva limpidamente mostrato, che, anche non considerando i fasti di Luigi XIV, cantati con entusiasmo dal signor Voltaire ironista, solo la Francia era la vera esponente dell'antica civiltà europea.

Parigi, infatti essendo il *centro* del pensiero del

mondo, doveva esserlo a priori della piccola Europa.

E aveva come al solito terminato la breve e minacciante concione con alcuni di quei frizzi terrificanti, che i lettori dei cotidiani ormai ben conoscono e sui quali mi permetto per questo di sorvolare.

Tutti erano rimasti in un silenzio angoscioso.

Ed egli, perciò, era già persuaso d'essersi, come sempre, cavato vittoriosamente d'impaccio con un motto di spirito, quando si levò prudentemente il Rappresentante italiano.

Il Presidente aveva subito corrugato le terribili sopracciglia e tutti avevano tremato un attimo: il Rappresentante italiano s'era allora con prontezza rimesso a sedere, rosso acceso nell'amabile volto. Ma in quello storico momento, con uno de' suoi sorrisi più inglesi, l'uomo di Stato anglosassone l'aveva sospinto a parlare con un gesto magnanimo.

Tutti ammirarono la generosità e il coraggio di quell'astutissimo vecchio e l'Inghilterra potè dire, in quel giorno, d'aver ancora una volta aumentato il proprio prestigio di nazione irresistibile.

Così il Rappresentante italiano, finalmente rassicurato, aveva cominciato il suo discorso.

Con abbondante arte oratoria era stato in gra-

do, in meno di mezz'ora, di portar brillantemente alle stelle la genialità del collega inglese, mostrando una dotta perizia ne' minimi particolari dell'igienica arte del remo e della racchetta: aveva dopo ciò esaltato i feroci « calembours » del Presidente e finito col trovare quattro commosse lacrime per la moglie del Rappresentante del Belgio, morta nelle famose stragi di Anversa. E, altro non avendo, si sarebbe seduto, se il Rappresentante inglese non l'avesse invitato ad entrar in argomento.

Allora l'onorevole peninsulare, modestamente aveva aggiunto che una nazione ove il popolo evoluto era riuscito a maggior trionfo della propria elevazione, a far sì che in breve tempo chiunque potesse permettersi di dimenticare i vantaggi ai quali l'Italia aveva diritto, per aver vinta la guerra, era senza dubbio un paese profondamente altruista, degno continuatore della storica magnanimità europea.

« Inoltre Roma, o signori illustrissimi », — poi terminò, con voce forte e orgogliosa — « è stata palesemente il *capo* del mondo: « caput mundi », come dicono le più antiche tradizioni. E tuttora, malgrado il conflitto trascorso, quando si vuole accennare alle doti politiche artistiche e guerriere della mia gioconda nazione, non si parla che di quella gloria mirabile, quanto vetusta. Dunque, con vostra buona pace, eccellentissimi signori, se Parigi è il *centro* del mondo, Roma ne è il *capo.* »

A questo punto il Presidente era balzato in piedi, come una fiera che si precipiti su di un agnello, venuto a dissetarsi alla limpida corrente d'una garrula fonte.

Tutti furono scossi da un brivido profondo e superstizioso, poichè egli, in quell'istante, somigliava stranamente al suo monumento che era stato da poco inaugurato dal fiero popolo di Vandea. E qualche Delegato fece di nascosto degli energici segni di scongiuro, secondo il costume del proprio paese.

S'era accesa frattanto tra i due uomini una calda discussione, per stabilire se valesse di più la testa od il centro, e chi sa quanto sarebbe durata, se il Rappresentante del Belgio non l'avesse finalmente interrotta, facendo osservare, dopo essersi terse le ultime lacrime, versate per le parole del collega di Roma a suo riguardo, che un Rappresentante della penisola italica avrebbe certamente avuto bisogno per recarsi a Washington d'un interprete. E ognuno sapeva come ciò fosse nociuto al Grande Presidente degli Stati Uniti.

Quest'osservazione finissima aveva troncato subito la controversia.

Allora il belga espose le proprie idee, che erano ottime non meno di quelle degli altri.

Così s'era ricominciato da capo: non vi sono che le discussioni per convincere presto le persone ragionevoli.

III.

In quel momento era apparsa fra loro Sourire fermandosi su la soglia senza parlare, nella sua immobile bellezza.

Tutte quelle teste canute s'erano levate verso di lei, come s'ella uno ad uno li avesse chiamati per nome: quei volti enigmatici che sapevano i destini dei popoli, eran rimasti impietriti davanti alla sua bocca gaudiosa, ai suoi occhi profondi.

E non vi fu uno solo che pensasse a domandarsi come ella avesse potuto entrar in quella storica sala senza farsi nemmeno annunciare, non curandosi dei loro ordini severissimi, che tutti rispettavano con sacro terrore.

Sourire s'avanzò in mezzo agli scanni.

Attraversava il salone con il suo passo armonioso, come era andata per i corridoi muti del grande palazzo: senza che nessuno osasse interrogarla.

Allora gli onorandi vegliardi si meravigliarono nel loro intimo per quella muta e vicendevole condiscendenza, della quale non si sapevano render conto.

Aspettavano, intanto, di veder ciò che avrebbe fatto il Presidente.

Questi s'era levato di scatto: il suo vecchio e poetico cuore francese tremava stranamente, come

liberato dall'involucro pesante che gli anni vi avevan gettato

E, allorchè egli rivolse la parola alla cantatrice, i colleghi trasecolarono: la sua voce era soave, lieta, profonda, il suo gesto lento, titubante e dolce.

Dinanzi a quella creatura l'anima del Presidente s'era sentita trasfigurata, come se fosse per la prima volta davanti alla divina immagine della propria terra: d'istinto, così.

E per la prima volta gli era uscita dal profondo la sua vera voce, che *gli altri* avevano soffocato, il gesto era stato quello della sua forza intima, che non aveva nulla a che fare con i guizzi feroci che *gli altri* gli avevano imposto, chiamandolo «il tigre» un giorno, per soddisfare la loro immisurabile sciocchezza.

— Che volete da noi, signora?

E Sourire parlò con la sua voce accesa.

— Sono venuta per farmi ascoltare da voi, Signori Rappresentanti d'Europa.

I venerabili uomini s'eran guardati senza capire.

— Io sono Sourire.

A quel nome tutti la riconobbero, come se fino ad allora *qualche cosa che era sopra di lei avesse nascosto ai loro occhi la sua vera personalità.*

— Certo sapete chi io sia: ognuno di voi mi ha sentita cantare, m'ha vista danzare, ha avuto la gioia del mio corpo nudo, della mia arte e della mia passione. Sì. Della mia passione: poichè la mia

arte non è mai stata che il caldo riflesso del mio profondo cuore.

Voi volete inviare *qualcuno* che possa mostrare, là giù, oltre oceano, ai popoli dell'oro e della precisa follia, la bellezza, la fantasia, l'arte e l'amore della nostra vecchia terra d'Europa.

La cantatrice s'era taciuta un attimo, come abbagliata da tutti quegli occhi tesi verso di lei, con intensità indicibile.

— Voi volete rendere al popolo d'oltre mare ciò ch'esso ha dato a noi: *l'anima della stirpe.*

« Essi ci hanno gettata la febbre vertiginosa di un miraggio di ricchezza, la forza precisa della loro vita, che ha uccisa la fantasia, il sogno, la divina assurdità.

« Ci han dato il chiuso ritmo delle loro canzoni, che non hanno oblìo e perdizione, che sono senza dolore e senza nostalgia.

« E ci hanno apprese le danze complicate e meccaniche de' loro ballerini diritti, delle loro danzatrici rispettabilmente scostumate e troppo bionde; hanno intristita la cosa più bella che fiorisca dalle melodie azzurre, che noi avevamo creata spontaneamente libera e vorticosa nel vento dei cieli de' nostri paesi, nel profumo dei nostri secolari vigneti.

« Ci han dato il passo del Pesce, dell'Aringa, dell'Orso, il Jazz Band, il Fox Trot e il ballo Hesitation.

« E attraverso tutto questo, ci hanno voluto persuadere che l'amore ha una veste di brillanti e la felicità è imprigionata da una catena di carta moneta.

« Quindi il loro Presidente è venuto ad asserire che quella era la gioia vera, l'esistenza assoluta e perfetta.

« Essi hanno, insomma, gettato la loro anima fanciullesca sulla nostra antica giocondità dolorosa, credendo noi non vedessimo il loro triste sorriso, costretto dalla precisione dei grattacieli e dal frastuono d' un' assordante meccanicità.

Tal era il silenzio per l'ampia sala, che la voce di Sourire sembrava fosse quella intima di tutti i cuori degli illustri vegliardi.

— Ebbene, signori, — aveva allora continuato la cantatrice, volgendo intorno le sue limpide pupille — se voi volete, *io* partirò.

Un attimo di attesa: le pàlpebre della bella donna batterono come per un tremito interno.

Nessuno dei Rappresentanti aveva fatto un gesto: ciascuno sentiva in lei, come tutti gli altri che l'avevano ammirata nell'ebbrezza della sua poesia,

qualche palpito della propria terra, della propria bellezza antica.

E, finalmente, nessuno si meravigliò di non essersi opposto all'entrata di quella divina creatura, di averla lasciata parlare con la sua suadente semplicità.

— Se volete, io partirò, — diceva intanto Sourire — io che non ho patria, perchè ho amato gli uomini delle vostre nazioni diverse, io che ho danzato sotto il fuoco degli orizzonti delle vostre terre più lontane...

Così fu che Sourire s'accinse ad andare oltre oceano con la sua anima appassionata.

IV.

Quando, rientrando nel proprio palazzo, Sourire vide le rose che ogni giorno le mandava Giacomo Minos, sentì un piccolo brivido di sgomento per tutto il sangue.

Ella doveva partire: più non avrebbe ogni sera ricevuto quei semplici fiori...

Ogni petalo un caldo bacio...

Ogni svariar di colore una lunga carezza...

Mai più.

E non avrebbe, fra i silenzî del solitario mare letto negli occhi ardenti e innamorati di lui l'umiltà di un'offerta perenne, il desiderio profondo della sua bocca sonante, delle sue mani piccole.

...In quelle accese notti degli oceani, quando il cuore si perde in un'infinita piccolezza ed è necessario sentirsi un cuore vicino, per non morir di tristezza e di languore.

Giacomo Minos l'amava come tutti l'avevano desiderata: come si spasima pel fiore più bello del nostro sogno, che se si raggiunge non si può a lungo tenere.

Ed ella, al pensiero d'abbandonarlo, soffriva atrocemente con il suo ardore di perenne amante.

Giacomo era entrato da lei senza un presentimento.

Sourire non gli era mai parsa così bella e così sorridente: sembrava al giovane che in quell'attimo come non mai ella avesse raccolto tutto il suo splendore misterioso.

Quando Sourire lo vide sbiancò tutta: le sue labbra erano pallide come un fiore di lago.

— Giacomo debbo partire.

Egli non capì, ma uno strano dolore sottile lo invase tutto.

— Debbo partire... io sola...

La sua voce non si sentiva quasi: la sua bocca tremava.

Ed era tanta l'accoratezza degli ilari occhi di lei, che Giacomo non dubitò che non l'amasse ancòra e di più, ma fu certo ch'essa era ormai infinitamente lontana.

— La fatalità..

— La fatalità, Sourire?

Giacomo non disse altro: la guardava. E il polso non gli batteva più. Sentiva ora, senza saperne la ragione, stranamente chiara e insuperabile, la necessità che lo divideva dalla sua tenera amante, che ella *doveva* portare oltre i mari la sua infinita passione, come già ad altri l'aveva data come egli l'aveva raccolta tremando.

Capiva che non poteva far nulla per trattenerla, che non *doveva* far nulla: e, pure la sua muta rinuncia, era un'offerta sublime che veniva di lontano, da un'atavica e meravigliosa abitudine di prodigalità.

Era qualche cosa di più terribile d'un amore morto improvvisamente: era la parte più profonda della sua anima che se ne andava con lei.

E anche Sourire tacque, tutta avvolta da una cocente ebbrezza per il silenzio e la pallidezza di lui: il più gran gesto d'amore di Giacomo era stata l'immobilità di quel momento indimenticabile.

Allora essa gli prese il capo fra le mani e lo baciò con la sua bocca vertiginosa; stettero poi a lungo muti uno di fronte all'altra, con dei pensieri nuovi ed infinitamente tristi, guardandosi con gli occhi grandi delle partenze irrimediabili.

A lungo, così.

Nei loro occhi v'erano i tramonti di tutti i cieli che si vedono e che non si vedono nelle sere d'autunno, quando si pensa a tutti gli amori che sono in quel momento troncati la giù, oltre l'orizzonte. Ma in fondo alle pupille di Sourire v'era una profonda luce e un'infrenabile gioia trionfante.

Giacomo le era caduto ai piedi in un impeto di sofferenza: per l'ultima volta.

Sentiva come non mai di sfiorare l'amore, la poesia eterna, che ancora per un istante egli poteva afferrare: sgranava le ultime perle della sua raggiunta felicità.

E a lei pure pareva di offrirsi l'ultima volta, mentre sentiva limpidamente che doveva andare in una terra senza luce, per illuminarla con il dono della sua giovinezza divina.

Era l'anima delle stirpi...

Era il sorriso immortale...

Cadde l'ultima veste odorosa nell'azzurra luce dell'ombrata alcova e a Sourire, allora, sembrò di aver da secoli amato con rinnovato ardore e per secoli ancora di dover amare.

PARTE SECONDA

I.

Le accoglienze trionfali fatte a Sourire, non avevano mai prima d'allora avuto l'eguale in America.

Tutta l'opposizione repubblicana, che non dava requie al Grande Presidente, cercava d'elettrizzare la folla per mostrar al capo dello Stato, il quale era in rotta con le nazioni d'oltre oceano, che il pubblico era contro di lui.

Tutti erano stati unanimi nell'ammirarla.

I quattrocento signori della « Smart Set » l'avevano ricevuta ne' loro palazzi della Quinta Avenue, facendo a gara nel fasto più inverosimile e clamoroso.

Governatori, ministri, senatori e sindaci dei più varî sodalizî repubblicani, se la disputavano accanitamente.

« Le parades », ove tutto il popolo deve in perfetto ordine entusiasmarsi e gridare con delle urla prestabilite dall'uso, furono innumerevoli.

Gli « speeches » interminabili e trionfali.

Perfino le associazioni femminili, malgrado avessero approfittato del momento per esaltare ancora una volta i diritti della donna, mostrarono del buon senso in svariate occasioni.

E Sourire, non appena arrivata, s'era accinta a donare dolore e bellezza, con gesto prodigo, con cuore aperto e umile, a quella interminabile città, ove non aveva potuto trovare la preghiera d'un mendicante.

S'era accinta a dare con la sua anima ardente, come si tende un pane al povero vagabondo, quando il giorno è appena nato ed egli batte alla porta della vostra piccola casa.

Quel solitario è infinitamente miserabile e voi, nel guardarlo sul languore chiaro della strada maestra, sentite più vivo dietro le vostre spalle il calore dei cuori che vi circondano: e nel tender la mano piena l'anima vi si vuota d'intima pietà.

Il viandante riprende allora il cammino ed a voi sembra che la sua strada dritta sia pure la vostra strada, tanto intimamente lo seguite verso i lontani laggiù.

E nel cuore vi scende l'accorata tristezza di chi vada nel sorger della luce verso il giorno operoso, con le spalle rivolte al sole.

Così Sourire vedeva quel popolo di ricchi e di

forti, che s'affollava nella confusione ordinata del ponte volante di Brooklyn o di Honover Square.

Ogni uomo nell'assordante folla era solo e infinitamente miserabile e, per tutte le innumeri strade che tagliavan diritte l'ombra della più grande statua della Libertà, correva verso la sua invincibile schiavitù.

Quasi subito, alla pietà le si era però sovrapposta nell'anima una sottile stringente paura, che aveva annichilito perfino il suo sorriso immobile.

II.

Sourire ne era rimasta sgomenta: le pareva d'esser travolta senza ebbrezza da un sogno vertiginoso e suo malgrado restava come ipnotizzata, per delle giornate intere d'inerzia e di pena, a guardare que' grattacieli enigmatici, quel popolo impassibile e forte, che viveva la propria fantasmagorica follia con precisione ferrea e geometrica.

Ovunque andasse, se non si torceva il lavoro più disperato, era lo sfarzo e la praticità.

Tutti avevan negli occhi chiari la morta monotonia di chi non è felice e non è infelice, di chi vive nella placidezza morbosa che ha ucciso la sonante

fantasia, della quale ella era la più viva canzone.

...Negli occhi degli uomini e delle donne...

Le belle donne dai capelli fini, dal petto eguale, che sono nate per offrirsi e per amare.

Nessuna di esse sapeva guardar il volto fermo d'un maschio, sapeva sorridere con voluttà o soavemente negarsi.

Sembravano tutte imprigionate dalle loro vesti sfarzose o dalle incoercibili leggi d'una soffocata femminilità.

Le fanciulle lavoravano anche in quella metropoli come ne' suoi paesi del sole, ma senza allegria e senza spensieratezza.

Come faticano gli uomini, con l'indifferenza di una necessità logica cotidiana e fatale.

E nessuna, povera o ricca, s'avvedeva di non esser più la sorridente padrona della vita, dal giorno in cui esse avevan soppresso la divina schiavitù: nè s'accorgevano che la donna aveva avuto fino ad allora quasi tutti i diritti e che ora invece aveva tutti i doveri.

Nel tormento chiuso d'esser le uguali del maschio, così, ignoravano tutte lo spasimo che fa svenir di languore, la sottile carezza che fa tremare, il gesto umile di chi si sente debole e guarda perdutamente la mano che la possiede.

Sourire ne soffriva fisicamente per loro, come se il suo dolce corpo mai non si fosse aperto, non si fosse abbandonato mai.

...Per tutte quelle belle creature che amavano con calma logicità...

E gli uomini dai gesti rapidi e duri, naturalmente, si rivolgevano a loro senza passione, come a un disgraziato compagno di pena e di fatica.

Essi non sapevano mai parlare o tacere, con l'audacia tremante nell'intimo, che dà dei profondi brividi: non sapevano possedere o desiderare, perchè potevano con matematica sicurezza amare chiunque, lasciare e prendere a seconda della misura del loro variopinto denaro.

Insomma tutti costoro s'amavano come potrebbero farlo due rivali d'uno stesso commercio.

Il riflesso di quella esistenza, Sourire l'aveva pur visto giungere di là nelle sue terre lontane: ma ognuna di quelle usanze s'era subito mirabilmente avvolta nell'innata poesia, che fioriva da città, da rive e da colline accese in un sole diverso.

E l'invincibile donna, fra tutta quella sillogica aridità, s'era sentita d'un tratto piccola infinitamente e tristissima: vinta prima di cominciare.

III

La vita, per la gente che la circondava, era, in genere, un usufrutto troppo basso, dato a persone che non avevan tempo da perdere! — pensava la dolce Sourire.

E un giorno, immiserita e agghiacciata, ella si era rinchiusa con disperazione nella sua stanza d'hôtel.

Era rimasta seduta con le piccole mani raccolte su le ginocchia, a lungo, senza voce e senza pensiero.

Poi, poco a poco, sentendosi sola e tranquilla, distante dall'impossibile frastuono della metropoli meccanica, fu invasa da una gran pace che da tanto non provava.

Le pareva d'esser lontana lontana infinitamente, nei giardini delle sue terre sognati al caldo cielo meridionale...

Colori fiori ebbrezze abbandoni languori baci sospiri divine follie...

Quand'ella riaprì gli occhi, davanti al gigantesco specchio che copriva la parete di rimpetto, non vide più la nuda stanza della precisa e pratica superci-

viltà, ove ogni mobile inutile era stato soppresso con cura dai perfetti albergatori di New-York.

Gli apparecchi elettrici muti e allineati, che servivano ad appagare automaticamente tutti i desideri, non c'erano più.

La stanza s'era riempita di tutte quelle antiquate e inutili cose, che facevano incantevoli e profumate le alcove, ove il suo amore era meravigliosamente fiorito: dall'antigienica tappezzeria, agli assurdi piccoli mobili, fragili di strani bibelôts.

Allora Sourire, guardando tutta tesa e ansante i suoi occhi svarianti che avevano l'ultimo sguardo della perduta gioia, vide limpidamente sorridere la immortale bellezza della pura fantasia che non poteva morire... Osservando curiosa il suo corpo fiorente che si spogliava con voluttà, si sentì tutta presa nel suo cuore di cantatrice da un'irresistibile forza...

E, di tutto dimentica, finalmente osò.

IV.

Sourire aveva approfittato d'un sontuoso ricevimento, che il Grande Presidente era stato costretto a dare in suo onore, in occasione d'un viaggio che ella aveva fatto a Washington.

Dapprima veramente egli s'era finto ammalato per diplomazia: ma poi, avendo visto crescere ognor più l'entusiasmo intorno alla cantatrice, aveva creduto bene di cambiar tattica, per non allontanare da sè l'attenzione e l'interesse del suo popolo.

Le sale della Casa Bianca erano ricolme di gioielli e di smascherate nudità, quella sera.

Sourire nell'entrare fra la gente curiosa e immobile, s'era sentita per la prima volta in sua vita lievemente imbarazzata.

C'era qualche cosa di diverso nell'ammirazione che seguiva il suo passaggio, dallo spensierato entusiasmo che la sua bellezza soleva suscitare nelle terre dei lontani trionfi.

Quando gli ospiti però ebbero udita quella dolce voce, sembrò ad ognuno che la propria lingua fosse mutata e infinitamente più bella.

E, poco a poco, una nuova irrefrenabile disordinata gioia aveva preso ognuno: ed ella ne era stata come soffocata d'intima felicità.

Sembrava che essi avessero sentito *un qualche cosa che aleggiava dietro di lei* e veniva di lontano, di molto lontano, dai secoli e dagli anni: parve a Sourire si tendessero con una speranza accecante da illuminati.

Un miraggio...

Il Grande Presidente, che aveva subito notato con un fremito tutto questo, s'era visto ad un tratto, cosa inaudita, messo in disparte.

Ne illividì: e il lungo freddo viso enigmatico sempre ridente gli si impietrò in un velo di ostilità.

Sourire era stata quasi inebbriata da quella sùbita avversione: ora che il Rappresentante di quel grande popolo giovane e già decrepito aveva intuito la travolgente forza di lei, parevale sarebbe stato più facile compiere la sua grande missione.

Ed ella aveva subito principiato con entusiasmo, a trascinare, da quel momento, nell'orbita della sua sognante vita, coloro che la guardavano. La moglie del Grande Prseidente fu così la prima ad abbandonarsi.

Invano il Sempre-ridente ogni giorno rimproverava quell'illustre e inimitabile signora, dimostrandole, con la logica vigorosa che ognora lo aveva distinto, come il trionfo di Sourire sarebbe stato il suo fallimento politico.

Essa, che seguiva ormai in tutto la cantatrice, non ragionava già più. E, poco dopo, anche la figlia del Grande Presidente aveva imitato la madre e si era affrettata a dar le dimissioni da patronessa del Circolo Centrale di Femminismo.

Così l'armonia della prima famiglia degli Stati Uniti naufragò scandalosamente.

Non solo, ma le componenti il Circolo Centrale avevano seguito in breve l'edificante esempio della loro più illustre compagna: e da quel giorno, per la prima volta, esse principiarono a provar veramente sodisfazione nel parlar male dell'uomo.

Il Grande Presidente si lamentava ogni tre ore con gli amici più intimi, che la sua posizione sociale gl'impedisse un congruo divorzio od almeno di ritirarsi nella solitudine d'un hôtel.

Però nemmeno nei perfetti alberghi del suo paese, egli si sarebbe trovato estraneo alla palpabile e irresistibile influenza della rivale.

V.

Le donne ormai s'erano lasciate trascinare da Sourire senza resistenza, come in un pomeriggio di estate si chiudono gli occhi e s'ascolta la calda canzone delle cose.

Le dolci donne dai capelli fini, dal petto eguale, che sono nate per offrirsi e per amare...

Esse avevano imparato rapidamente a ridere con spensierata follia, a sentirsi deboli e forti, a gettare nella più inutile disperazione l'uomo che adoravano, a non concedersi, a darsi con sorridente prodigalità.

E avevan saputo in breve come si desideri la larga bocca d'un maschio che vi passa daccanto povero e solo, come si affascini un milionario, senza fargli pensare che egli vi bacia perchè ha del denaro.

Seppero le belle bionde donne di Washington e di New-York, finalmente, valere più del denaro.

Esse odiavano ora senza ragione e avevano appreso a nascondere o a suscitare il fremito inarrivabile della passione, a soffrire con voluttà, anche quando si potrebbe liberamente amare. E a mentire senza interesse e senza interesse a dire la verità: specialmente allorchè poteva far male.

In poco tempo tutte, insomma, furono perfettamente infelici, poichè s'erano accorte che solo il cuore poteva essere il rimedio di tutti i mali del cuore. Furono infelici come nelle lontane terre di Europa: ma ebbero qualche istante d'ineffabile gioia, poichè le maliose e bionde donne d'oltre oceano a quei forti uomini che non sapevan oziare, che ignoravano il silenzio, avevano cominciato a insegnare ad andar fra gli alberi in solitudine, sotto il sole che muore o che nasce.

La sublime forza femminea della cantatrice aveva infine, tutto travolto. Ognuno ormai sentiva dentro il peso degli enigmatici grattacieli, la tristezza delle numeriche strade diritte, come un tragico incubo che bisognava a tutti i costi fuggire.

I padroni e i commessi degli accecanti negozi della metropoli furono ridotti alla disperazione, nè più nè meno dei corretti impiegati della Rue de la Paix.

E, poichè non v'era ormai nulla di più difficile che il vendere qualche cosa alle signore della Quinta Avenue, ora ch'esse godevano della semplicità — la quale ha una sola bellezza, il buon gusto — i padroni e i commessi, non potendo resistere a un così brusco cambiamento, mutaron mestiere per non perder la testa.

Taluni avevano iniziato la carriera senatoriale, altri entrarono fra i nemici di Sourire nel partito del Grande Presidente.

E pure molti dei filosofici giudici di pace eran stati costretti a ritirarsi dalla carriera, non senza fortuna: la maggior parte di essi divennero ballerini di professione, per le antiche e vorticose danze d'Europa che aveva insegnato Sourire.

L'apparente leggerezza di quegli uomini gravi era compatibile, in verità: il loro compito aveva preso a farsi pericoloso, da quando l'amore era divenuto una cosa più seria che non lo fosse, come causa di divorzio senza discussione, l'ineleganza di uno dei coniugi nel ballare il Jazz Band.

Così il buon gusto cresceva a vista d'occhio e il dollaro a vista d'occhio diminuiva, nella fantasmagorica Borsa di Wall Street.

VI.

Giorgio Stahll si vantava d'esser uno di quegli irreducibili americani, che hanno vinto la guerra: era banchiere e miliardario.

Sourire lo aveva scoperto una sera, bellissimo e gigantesco nel suo frak attillato, che la guardava, fumando presso una colonna dell'hall, all'hôtel Astoria nella 157ª strada.

Egli la fissava con dei grandi occhi chiari e abbacinati, senza comprendere, pensando al suo invincibile denaro.

È questo, del resto, il pensiero d'ogni fantastico americano, davanti a qualunque cosa: sia che ascolti una fantasia Wagneriana, come se osserva le Piramidi d'Egitto o se dà uno scientifico pugno a qualcuno che lo ha insultato.

Allora Sourire davanti a tutti gli aveva preso il braccio erculeo, attratta dal fascino di quello sguardo lontano, che non capiva: e lo aveva condotto semplicemente con sè.

E tutti s'erano tesi verso di loro.

I miliardari più in vista le avevano offerto gioielli e follie di banconote per esser prescelti invece di Stahll, che infine era il meno ricco degli illuminati uomini di Wall Street.

Ma Sourire aveva ad ognuno risposto:

— Voglio solamente darvi la passione e l'abbandono, voglio mostrarvi come si ami quando s'incontra una creatura che è bella, che è giovane e che vi piace. E ognuno di voi potrà essere come lui.

Da quel momento s'era cominciato a considerare seriamente la malìa flessuosa d'una creatura che non si dà.

E ognuno deve riconoscere che era un colmo davvero, per degli irriducibili pensatori d'oro.

Giorgio Stahll aveva venticinque anni.

Da pochi mesi senatore, aveva fatto la sua fortuna nelle imprese elettriche.

Durante la guerra era stato sottosegretario al Tesoro.

Era un giovane che mai non aveva provato un istante di languore, nè tremato mai per una promessa che non fu mantenuta.

Lavorava prodigiosamente, era goffo ingenuo e impassibile: insomma un vecchio ragazzo dell'America del Nord.

Egli credeva che l'amore consistesse nel donare un palazzo costruito in sei mesi con gli ultimi metodi della perfezionata edilizia, a quella delle donne che gli pareva potesse meglio d'un'altra spendere, per possederla poi ne' ritagli di tempo.

Quindi l'avventura dapprincipio l'aveva imbarazzato piuttosto: ma Sourire lo prese fra le sue braccia bianche e lo baciò con la sua ilare bocca.

Ed egli divenne geloso e violento, carezzevole ed umile, e cominciò a passare la maggior parte delle sue giornate a pensare con assillante angoscia, che poteva non esser desiderato più.

Attendeva lunghe ore nei magazzini di moda o alla porta d'un profumato e misterioso boudoir, piangeva e godeva, diceva delle sciocchezze ma ne faceva di più, come un qualunque assurdo e miserabile individuo d'Europa.

Quando si battè con un uomo povero, perchè costui aveva guardato fissamente Sourire, lo scompiglio fra i suoi rivali salì al colmo.

E quell'esporre per nulla la propria preziosa vita di miliardario, e di libero americano, in un paese ove vi sono degli organizzati tribunali, aveva convinto definitivamente i più riottosi colleghi.

Un bel giorno egli finì con il minacciare di suicidarsi, perchè Sourire era triste di nostalgie lontane: allora non vi fu più nessuno, in tutta New-York, ove il suicidio è vietato a chi possieda più di ventimila dollari di rendita, che non volesse amare perdutamente.

Così non solo Giorgio Sthall, ma la maggior parte de' suoi concittadini era riuscita perfino ad apprendere l'arte sublime di scrivere un'infuocata lettera alla dolce amante che si è appena lasciata, a portare con grazia un mazzo di svarianti fiori, ad aver torto quando si ha ragione, a fingere infine di comprendere la capziosa anima d'una donna.

Da quel momento tutta Wall Street e gli altri luoghi furono come in rivoluzione.

I banchieri tedeschi ne approfittarono: non s'udì in conseguenza parlar di denaro, che in un inglese pronunciato con teutoni durezze.

Il Grande Presidente allora aveva subito preso la palla al balzo e s'era preparato a sconfiggere Sourire.

Il popolo dei ricchi e dei quasi ricchi passava, intanto, il riposo del proprio ormai noncurante lavoro, fra serenate e scene di gelosia, risse e pettegolezzi, vendette e gite appassionate ne' dintorni della metropoli, duelli e nottate di luna.

I tribunali di New-York furono costretti, come nelle dolci terre d'Europa, ad assolver gli omicidi passionali, per mancanza di posto nelle umanissime carceri della città e per esser coerenti con il folle turbine che aveva tutto sconvolto.

Ed anche l'America cominciò a considerare assassino chi ammazzava un farabutto qualunque per una buona ragione qualunque: a chiamar gentiluomo un imbecille che uccideva davanti a quattro suoi pari correttamente vestiti: a stimar persona di cuore colui che aveva soppressa la moglie, perchè s'era per un momento dimenticata d'esser obbligata legalmente ad amarlo.

PARTE TERZA

I.

Frattanto il Grande Presidente ed i suoi amici, come v'ho detto, avevano iniziato una sorda e tenace guerra contro la cantatrice d'Europa.

Aprofittarono, appunto, del ribasso enorme del dollaro, per incitare i più vecchi uomini di Wall Street a riunirsi ed a sopraffare la catastrofica influenza di Sourire.

Le mogli e le figlie di questi venerabili finanzieri avevano però difesa la cantatrice, con tutta l'illogicità ch'essa aveva loro insegnato e che è l'unico ragionamento della donna, il quale convinca veramente l'uomo: così Sourire aveva subito inflitto la prima clamorosa sconfitta al grande rivale.

E tutti furono al par di lei, definitivamente persuasi, come il sorriso e l'oblio di un istante, che dà lo sguardo d'una donna desiderata se vi si tende la mano senza gioielli, valesse meglio assai di cinque ed anche di dieci punti perduti alla Borsa.

Sourire non comprese mai il valore di questa sua vittoria, se no ne sarebbe stata, in verità, annichilita per sempre.

Il Grande Presidente per un accesso di bile ebbe una ricaduta della malattia, che lo aveva preso al ritorno dall'Europa: sentiva che il suo libero popolo, fino allora tenuto con mano di ferro, gli sfuggiva ormai inesorabilmente.

Il dollaro minacciava ogni giorno di precipitare: anche la lira italiana era salita allo stesso valore del rublo ucraino.

Allora il Sempre-ridente, senza nemmeno ascoltare il parere del suo medico di fiducia, aveva iniziato una tournée di conferenze per tutti gli Stati, al fine di sollevarli contro quella straniera, che aveva osato portare le immorali e grottesche leggi della decrepita Europa, nell'intangibile America del defunto signor Monroe.

Egli arringò milioni di persone per mezzo di migliaia di megafoni e di cinematografi, che riproducevano le sue parole e la sua profilattica immagine.

Una deputazione di personaggi gravi degli altri Stati, venne, per conseguenza a New-York, affinchè cessasse l'inaudito scandalo, ma in fondo per veder da vicino Sourire.

Non appena costoro s'eran trovati davanti alla

sua pura bellezza, ella li aveva interrogati, guardandoli tutti con i suoi grandi occhi d'appassionata: e, mentre parlava, l'indignazione di quegli uomini serî s'era, poco a poco, calmata, come se essi fossero stati delle persone qualunque.

Quand'ella poi li aveva congedati, quanti riuscirono a toccare il lembo della sua veste, credettero d'aver sfiorato una gioia, che un uomo serio non avrebbe mai nemmeno potuto immaginare prima di quel momento.

Era stato appunto dopo quest'ultimo scandalo che il Sempre-ridente, per sfogare la sua gigantesca collera, aveva trovato il mezzo di rendere ogni essere umano più insopportabile che fosse possibile al proprio prossimo.

Era in vero una vendetta degna in tutto di un filosofo d'origine inglese.

II.

Sourire, ora, osservava con passione intensa quegli uomini belli e quelle donne soavi, tutte le « sue creature ».

Nell'incontrare le coppie estatiche, che perdevano divinamente il tempo nella preziosa inutilità delle ore, in cui si è accanto alla persona adorata e si tace e si ripetono mille cose già dette con una voce

nuova, sembrava a Sourire, di vivere mille volte la sua spensierata poesia.

Sourire Sourire Sourire per ogni dove...

Non si parlava più che di lei, non si pensava che a lei: era una febbre d'oblio e d'entusiasmo senza riflessione.

Il Consiglio Direttivo della North American Bank le aveva, frattanto, offerta la presidenza onoraria.

Il Consiglio d'Amministrazione della Borsa, aveva proposto di dare il nome della cantatrice a quella ben congegnata istituzione, che reggeva le sorti dell'universo.

Ella però non accettava nulla.

Di tutte le offerte consimili che ogni giorno le capitavano, Sourire non aveva acconsentito che a posare per la « Triangle Film », rifiutando però le favolose somme che quell'ammirabile ed unica casa cinematografica voleva elargirle.

Così persino le cinematografie americane cominciarono ad aver del buon gusto.

E il miracolo strabiliante, da quel fatidico istante, varcò i confini dell'oceano, quasi non potendo più esser contenuto.

Come quest'ultima notizia si sparse per l'Europa, tutte le vecchie nazioni furono afferrate da una febbre altrettanto violenta di quella che aveva incendiato l'America: un fremito continuo, quasi spasmodico, di meraviglia e d'aspettazione.

. . . .

Il mezzo escogitato dal Grande Presidente, per tentare ancora una volta la perdita della rivale, non era, come tutte le cose che si creano nella libera America, inventato da un italiano.

Tuttavia, in breve, egli era riuscito a coltivare perfettamente l'odio e l'infelicità, l'inganno e il sopruso, sì da poter vantarsi di non contar precedenti nella fantasmagorica storia dei benefattori di popoli.

In un'ora infatti, con l'illuminata teoria del Proibizionismo — come tutti sappiamo — il Sempreridente aveva superato persino le ciclopiche fatiche dell'amabile signor Lenin: anche perchè, dal momento in cui — nella nuova follia — nessun s'occupava ormai più della Cosa Pubblica, egli era stato in grado d'abbandonarsi all'ebbrezza della propria genialità.

III.

Ciò nonostante tutto fu vano: Sourire ogni giorno ingigantiva la sua vittoria, ebbra di trionfo e di gioia.

E, poichè si continuava a rubare ad uccidere a bestemmiare ad amare a disperarsi senza discerni-

mento, al di là di tute le buone regole da lui imposte, il Grande Presidente per consolarsi della sua impotenza, assolutamente avvilito, aveva cercato di dimenticare quella collettiva aberrazione cessando di pasteggiare ad acqua pura: ed aveva principiato a bere di nascosto dello champagne francese.

Capite bene, come fosse questo il gesto più atroce che potesse compiere un morigerato filantropo d'oltre oceano e la più sconsolata confessione di sconfitta per un filosofo irriducibile riformatore dell'umanità.

Gli avvenimenti però avevano ad un tratto preso una piega diversa e tragica.

Era tornato in que' giorni da Parigi il segretario del Sempre-ridente, professore scandalizzabilissimo e uomo di molte risorse.

Egli portava una notizia che — asseriva — avrebbe sbalzato d'un tratto Sourire, dal piedestallo ove era salita.

Il Grande Presidente, quantunque senza entusiasmo, s'aggrappò a quest'ultima speranza: ma non cessò di bere dello champagne, malgrado la probabilità d'un improvviso rialzo della sua fortuna politica. E non smise neanche dopo il suo trionfo.

Questo è un fatto psicologico tanto grave e mostra così complessa l'anima degli americani del Nord, che non mi sento in grado di darvene una congrua spiegazione.

Un mattino tutti gli strabilianti giornali di New-York sparsero, a caratteri cubitali, la voce che Sourire *aveva sostenuto di possedere le più belle gambe del Mondo.*

IV.

Sourire intuì subito, come del resto ognuna di voi signore, la gravità del colpo portatole dai suoi nemici implacabili.

Ella aveva veramente detto in un circolo privatissimo l'imprudente frase che il giornale americano riportava, ma a Parigi, prima del suo viaggio, e non a New-York, come si asseriva tendenziosamente.

La differenza era enorme, lo si vede, per la eventuale suscettibilità delle gambe femminili americane: ma Sourire non pensava a protestare, chè, anche da questo nuovo fatto, era stata rallegrata oltre ogni dire.

Se la notizia avesse suscitato lo scandalo e l'indignazione, che non sarebbero certo mancate di scoppiare nelle lontane terre della divina assurdità, questa sarebbe stata la più completa prova del suo trionfo.

E davvero lo sdegno generale fu indicibile.

Il Grande Presidente, allibito che una notizia simile avesse esaltato così, non sapeva rendersene una ragione e non osava quandi ancora esultare.

Un'atmosfera elettrica d'ostilità aveva ad un tratto avvolta la cantatrice, non appena s'era saputo che ella non smentiva la notizia.

Nessun uomo da quel momento s'occupò minimamente dei propri affari, nemmeno fra gli indescrivibili personaggi di Wall Street.

La City sembrava una qualunque città europea in una giornata di sciopero: non mancarono neppure, come accade, dei linciaggi provocati per fini personali.

Allora il giornale ufficioso del Governo, sempre per consiglio di quell'uomo di risorse che era il segretario del Presidente, aveva proposto che Sourire provasse la sua spudorata affermazione.

Ciò aveva messo al colmo della gioia uomini e donne: era subito stato bandito il progetto d'un Concorso.

Sourire veramente felice tentò allora l'ultima prova: e questa fu la sua rovina definitiva.

In un'intervista concessa a tutti i giornali della sera, disse che avrebbe accettato, qualora le concorrenti si fossero presentate *nude* al giudizio del pubblico.

La bellezza non doveva avere falsi pudori: la bellezza che Frine ci aveva insegnata.

Lo scandalo questa volta fu ancor più grande della prima.

I pudichi Pastori delle evangeliche chiese stigmatizzarono con parole di fuoco quella sfida, nelle loro prediche ebdomadarie, attenendosi ai più noti precetti della Bibbia, che, se non vieta molte altre cose del genere, proibisce indubbiamente ciò che voleva Sourire.

La colpa non era di quegli egregi Pastori, ma de' Profeti, i quali elargirono ai mortali la loro sapienza, quando la classica Grecia non aveva ancora eletto le dolci etere, a nazionale istituzione d'utile pubblico.

Più degli uomini, s'eran indignate le donne.

Le adepte della poesia e della passione, che tuttavia si recavano ai balli vestite dalle vegetariane e sintetiche sarte di New-York, non avevano potuto capire come la bellezza vera renda casto tutto ciò che avvolge nel suo magico cerchio.

Pure ognuna possedeva di certo almeno un capolavoro autentico di Guido da Prassitele, scultore in Atene, celebre per i suoi nudi.

Così esse rifiutarono in massa di prender parte al concorso, malgrado la maschera che avrebbe loro celato il volto, secondo la proposta di Sourire.

I cambi s'erano arrestati quasi di colpo.

V.

Sourire comprese d'aver cantato troppo presto vittoria: eppure ella aveva creduto di poter chiedere a quella giovane stirpe, ciò che forse non avrebbe osato domandare nemmeno alle signore di Parigi, famose per il loro buon gusto.

Perciò non era stato senza un'ultima speranza nell'intimo della propria anima, ch'ella s'era presentata ugualmente al Metropolitan, fra i mille sguardi tesi che le inturgidivano i piccoli seni, accesi e perfetti.

S'era mostrata così, semplicemente, come ogni cosa bella faceva, con il suo scoperto sorriso.

E aveva atteso nell'immobile nudità.

Immediatamente però d'avanti all'estatica sconfinata meraviglia di quella folla impietrita, Sourire *vide* per la prima volta *un ostacolo insormontabile* che divideva la sua diversa bellezza e la sua diversa poesia, da quella che coloro avrebbero mai potuto raggiungere.

Un impedimento gigantesco e fatale, che veniva dai secoli innumerevoli, dal sangue, dalla vita: vi era qualche cosa di morto fra lei e quella razza nuova, senza atavismi, senza peccati e con troppe virtù.

E nel silenzio degli sguardi fissi, quasi impauriti, ella capì che pure la folla *sentiva,* senza rendersene conto, la sua stessa verità.

Nessuno si presentò.

Da quel momento era cominciata una tendenziosa campagna contro l'europea. Il Grande Presidente e i suoi amici esultavano, non concedendosi un istante di requie: e inscenavano una dimostrazione ostile ogni sette minuti, tanto a Washington che a New York.

Nel giornale ufficioso del Governo si disse che Sourire aveva agito così, al solo scopo di non aver competitori. Tutte le Riviste femminili si proclamarono della stessa opinione, si capisce: per questo ogni uomo ne fu in breve persuaso.

E con l'impopolarità, venne la reazione.

Una reazione violenta, rapida, catastrofica, americana.

In pochi giorni tutto ciò che Sourire aveva creato fu distrutto.

Ognuno s'abbandonava con frenesia alla propria precedente vita, come liberato da un'atmosfera inebbriante, fittizia e irrespirabile a lungo.

Si ricominciò a comprare e a vendere con la geometrica follia d'irreducibili pensatori d'oro.

I filosofi giudici di pace avevano ripreso decoro-

samente il loro posto, come se nulla fosse accaduto. Tutti riebbero quelle libertà che la più igienica pratica aveva insegnato, tranne le non poche vietate dal Proibizionismo, il quale, d'allora in poi, seguì una parabola sempre ascendente sia nelle pubbliche che nelle private istituzioni.

Le femministe avevano preso ad ottenere delle significative vittorie, poichè gli uomini cessavano rapidamente di lasciarsi sconfiggere con passione.

Il buon gusto diminuiva a vista d'occhio: il dollaro cresceva cresceva nella fantastica Borsa di New-York.

Così si poterono nuovamente registrare le impareggiabili e famose statistiche che meravigliano il mondo, e gli fanno invidiare quel paese di perfetta civiltà.

Ogni secondo vi furono mille furti, seicento delitti, duemila ricatti, tremiladuecento divorzî: ogni cinquanta secondi seimila matrimonî: ogni due minuti si cominciò a costruire un grattacielo: ogni quattro, novecento ragazze perdettero la loro purità senza darvi importanza: ogni ora si aumentò il patrimonio nazionale di dieci miliardi di dollari.

Il Sempre-ridente aveva alla fine trionfato, poichè, come già in Europa era successo a lui, la cantatrice aveva fallito la sua grande missione.

Egli fu chiamato il Padre della Patria.

. . . .

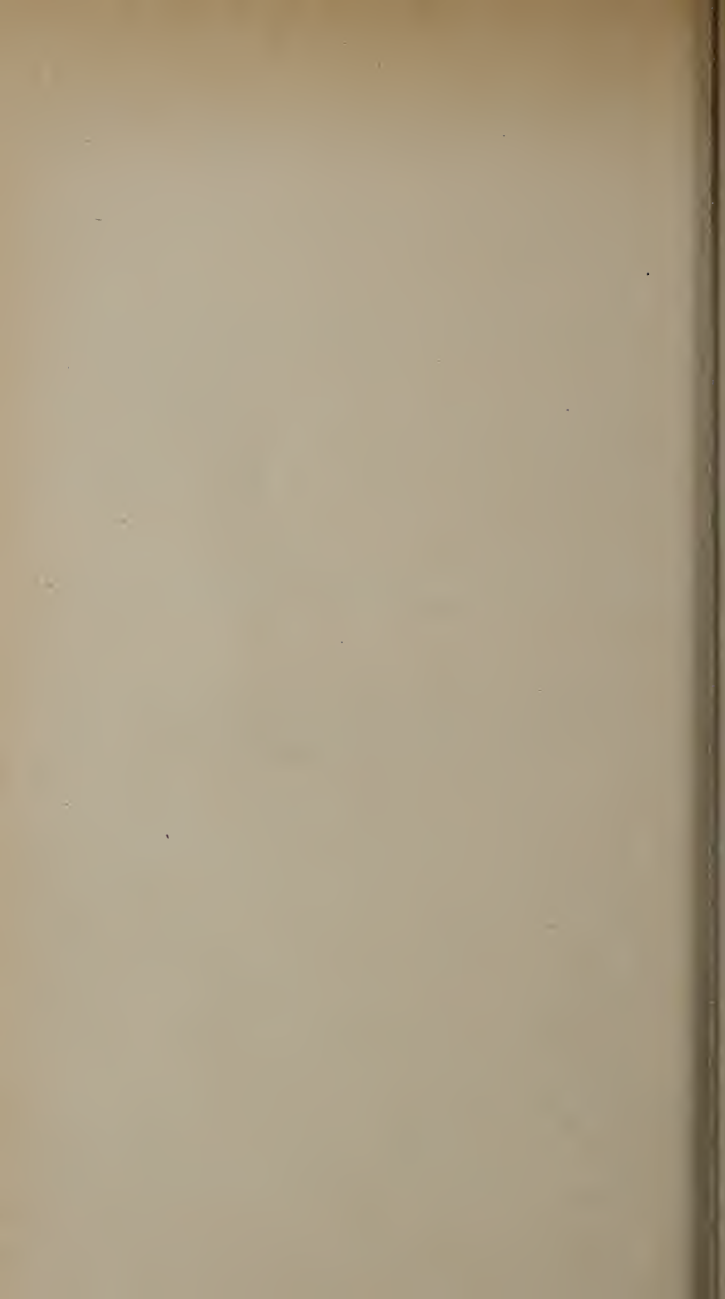
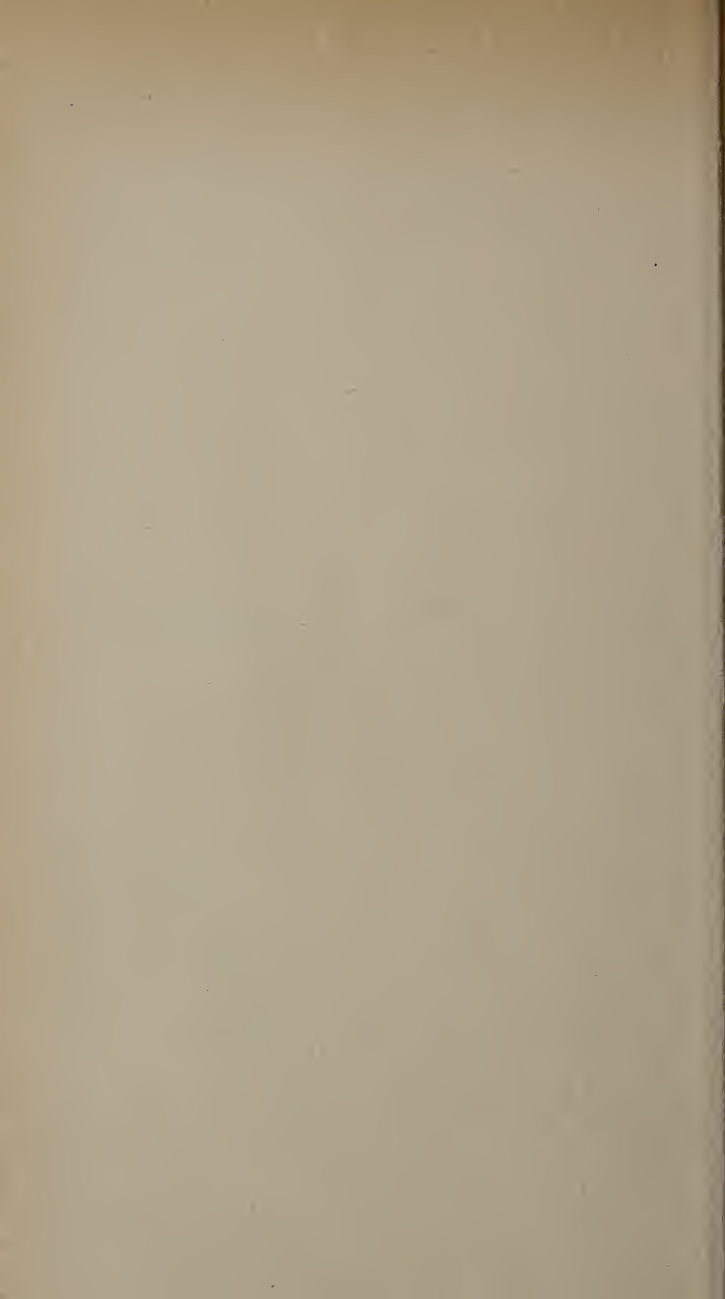
Sourire guardando l'orizzonte dal quale era fuggita, provava suo malgrado una sottil nostalgia.

Sentiva che qualche cosa della sua indistruttibile bellezza era pur rimasta là giù, lo sentiva nella violenza stessa della repentina sconfitta: tuttavia nel cuore le pesava con un'oscura tristezza la fatalità invincibile di quanto le era accaduto.

Allora ella si volse verso l'altro orizzonte, il *suo,* a guardare la terra dell'eterna genialità.

. . . .

Il mare fra i due cieli era più grande dell'infinito spazio che divide i piccoli Mondi.

V.

L' ETÀ DELLA CARTA STAMPATA

Paul Astrello, persona di mondo, ascoltava i resoconti fonografici degli avvenimenti giornalieri, sbadigliando copiosamente.

Erano appena suonate all'orologio elettrico le due meno un quarto, ed egli ogni giorno a quell'ora soleva, aspettando il caffè, ingannare il tempo con l'interessante occupazione che v'ho sopra accennato.

Ad un tratto interruppe, con un gesto di noia, la comunicazione d'una monotona intervista con un illustre uomo politico.

— Perdio! Vi sono ancora di queste usanze, oggi! Ah, ah, le interviste!

E dando un'occhiata ad un mio libro rilegato in pelle e oro, d'edizione antichissima — (1932) — ch'era su di un tavolino lì presso, ricordò ciò che a questo proposito io avevo detto quasi un secolo prima.

— Aveva proprio ragione!... — esclamò Paul Astrello dopo una pausa. — Quando un ignoto imbecille non sa che cosa scrivere, va ad intervistarne qualcuno molto conosciuto, il quale non sa che

cosa dire... e, la comunione d'anima di due imbecilli essendo avvenuta, si ha l'intervista...

Tutto questo dimostra come le piccole verità, cui nessuno presta fede e dai più stimate senza importanza, resistano attraverso i secoli assai maggiormente, che non le ultra-antiche verità affermate, le quali da migliaia d'anni trattano dell'Eguaglianza, della Giustizia, ecc. ecc.

Poichè il signor Paul Astrello pensava quanto avete sentito, precisamente nell'anno di grazia 2021 (duemilaventuno), mentre invece, per esempio, la amena applicazione della profilassi umanitaria del signor Lenin, e tutte le consimili interessanti derivazioni, erano state elencate già da moltissimi lustri fra gli innumeri ricorsi storici, che loro potevan esser affini.

* * *

La persona di mondo signor Paul Astrello, poteva andar orgoglioso d'esser un individuo taciturno nel vero senso della parola: era ben pensato cioè, che l'uomo fosse nato per ascoltar il linguaggio della donna. Non solo, ma si guardava dall'osar mai contraddire una rappresentante del sesso debole,

sapendo benissimo quanto ciò fosse inutile e dannoso: come ogni persona che si rispetti, pensava infatti che se un bel giorno il mondo avesse dovuto finire, sarebbero morti prima tutti gli uomini, poichè l'ultima parola doveva fatalmente sempre rimaner alla parte femminile dell'uman genere.

Egli, inoltre, aveva fin dalla più giovane età compreso, come, per esser veramente felici, bisognasse rimaner scapoli, dal momento che le signore oneste in genere si dividevano, tuttavia anche nel duemila, in due categorie: quelle che sposavano chiunque ed amavano uno e quelle che sposavano uno ed amavano chiunque.

Così Paul Astrello, che non ignorava fra le tante altre cose quanto la perfetta felicità fosse impossibile e poco desiderabile in questo mondo, s'era trovato assai bene sposandosi cinque anni prima dell'epoca in cui parliamo.

Quando, dopo tutto ciò, v'avrò rivelato che Paul, uomo di carattere assai mite, non s'accalorava mai qualunque cosa gli facesse o gli dicesse la sua legittima consorte, converrete con me ch'egli poteva vantarsi di passare la sua esistenza nella massima tranquillità.

Nè altro vi dico: io credo siate benissimo in grado di comprendere come Paul Astrello fosse un personaggio assolutamente invidiabile sotto tutti i rapporti, visto che ormai lo conoscete meglio di me: sapete di fatto che cosa egli pensasse della donna, che

mi sembra sia il modo più chiaro per conoscere un uomo.

* * *

Prima di continuare, vi prego credere, però, che le convinzioni succitate riguardo il debol sesso in generale e le mogli in particolare, egli non le aveva lette in nessuno de' miei libri, quantunque io fossi il suo autore preferito, come avrete già compreso sin dal principio.

E ciò perchè fino da cent'anni prima, e cioè durante il quarto lustro del 1900, il diffamar la femminilità in ogni sua più piccola manifestazione era divenuto nel sesso forte e nella letteratura in ispecie una vera moda, talmente radicata da far a tutti dimenticare che l'uomo non parla mai tanto male di sè, come quando sparla della donna da lui stesso inventata.

Un tale fenomeno, oltre a provare a chi mi conosce l'autenticità della mia precedente affermazione, mostra chiaro che, se è tanto difficile perdere una abitudine quanto almeno è facile l'acquistarla, allorquando questa è veramente banale e sciocca non morirà più anche fra le persone migliori sino a che esisterà un sospiro umano nel mondo.

Vedi, in Italia, la deplorevole e vetusta consuetudine che ognuno ha di voler pensar di sua testa o di credere almeno d'aver una propria opinione migliore di qualsiasi altra, oppur se preferite, l'ostinazione di voler fingere di capire la letteratura o la musica intelligente, quando esse sono d'autori stranieri, ormai morti e affermati.

E ogni persona di buon senso potrebbe citarne mille altre.

* * *

Ora che v'ho limpidamente presentato il signor Paul Astrello, vi confesso con la massima franchezza com'egli non sia il protagonista di questa storia: anzi, non vi ha niente a che fare.

Ve l'ho descritto semplicemente per due ragioni:

Per poter parlare di me (cosa d'assoluto *bon ton,* oggi): e farmi in questa maniera una congrua réclame, la quale dà sempre ottimi risultati finanziari.

Perchè, narrandovi in seguito dei fatti *brevi interessanti e fantastici* come non siete accostumati a sentire e che perciò v'annoieranno, ho voluto cominciare con un principio prolisso e dettagliato, il quale avesse perciò tutta la verosimiglianza possibile (detta di solito dai benpensanti « Umanità »)

e fosse, inoltre, profondamente comune — cioè all'ultima moda — sì da divertirvi un poco e non farvi una volta tanto dir troppo male delle mie Storie Comiche.

Due ragioni che si posson riassumere in una sola: *piacervi.*

Verso la fine del volume vedrete come la Storia della Letteratura per questo sporadico strappo alle mie consuetudini non m'abbia serbato rancore, con squisita e rara longanimità relegando la presente nell'oblio delle opere che non si leggono più.

* * *

Paul Astrello girò la manovella del centralino elettrico e, sempre aspettando il caffè, si mise ad ascoltare con aria distratta i diversi Titoli delle notizie cotidiane.

A questo punto (scusatemi se insisto ancora un momento su la via dei paralleli, ma ormai ne sapete lo scopo) qualora avessi seguitato come nell'interessantissima prima parte di questa storia, sarebbe entrata la donna di servizio con la caffettiera elettrica fumante, preceduta dalla signora Astrello che dava il braccio all'amico di casa.

Così — se avessi seguito il vezzo degli scrittori

ameni — avrei a mio bell'agio potuto descrivervi minutamente gli abiti e gli aspetti di questi nuovi personaggi, il servizio da caffè, la sala, i mobili e il panorama che si ammirava dalla finestra del salotto di casa Astrello.

Se poi avessi invece continuato ad adottar le illuminate teorie della brillante schiera degli autori rivoluzionari, non mi sarei fermato a questo, si capisce.

Vedendo entrare la fatal coppia e la necessaria cameriera (fine bellissima elegantissima) avrei trovato il modo di sfoggiarvi altre nuove verità distruttive, dato che di verità di questo genere, ne abbiamo, oggi specialmente, un immenso bisogno.

Per esempio:

Allorchè una donna giovane e bella vi si rifiuta, vuol dire che preferisce i vecchi e i biglietti di banca.

Ogni donna è un caso speciale: ma tutte possono esser guarite da una cura omeopatica: l'uomo.

Il marito ha per la donna un tragico torto iniziale: d'esser una cosa necessaria: l'amante ha quello, invece, d'esser una cosa utile.

Il fidanzamento è la convalescenza d'un male che verrà poi.

Dio ha dato alla donna la verginità, per illuderla almeno un poco di potersi far rispettare.

L'uomo smette d'esser farabutto solo quando ciò non gli torna più utile: cessa invece di credersi tale, quando ha l'indimenticabile disappunto di trovar uno più farabutto di lui.

Ed altre del genere.

Ah! che peccato lei non sia uno di quegli autori!... — diranno molti. Ed io pure, in questo momento, ne provo un grande rammarico: la colpa è del vostro entusiasmo.

Torniamo ora sul serio e definitivamente alla vicenda che vi devo narare, poichè mi sembra d'aver in ogni modo troppo parlato di Paul Astrello: accade sempre così, del resto, quando non s'ha nulla da dire su d'un argomento o su di una persona. Fu dopo la rivelazione di questa verità tanto semplice, anzi, che della gente di fantasia inventò il «Romanzo», in tutte le sue varie specie.

* * *

I diversi titoli degli ultimi avvenimenti, arrivavano all'orecchio del nostro eroe con molta rapidità.

L'ITALIA INGANNATA IGNOMINIOSAMENTE.

UN POGROM EBREO IN RUSSIA.

L'ARMENIA FUNESTATA DA UN ECCIDIO: CENTOMILA MORTI.

L'INGHILTERRA PARLA DI DICHIARARE GUERRA ALL'IRLANDA.

GLI OPERAI ITALIANI VOGLIONO LA RIVOLUZIONE.

Ad un certo punto della sua audizione Paul Astrello finalmente s'arrestò: premette un bottone e si dispose ad assaporare l'ultimo articolo annunziatogli sotto il titolo:

CENT'ANNI FA...

Era una notizia di *Curiosità* del grande cotidiano di Roma « Gli Avvenimenti ».

Paul Astrello era anche un uomo curioso, a quel che sembra.

Ed ecco ciò che udì, non senza meraviglia ve lo assicuro:

« Roma, 13 aprile.

« La « Rivista dei Numeri » narra, in un dotto « articolo del celebre professor Aice, d'un Concorso, « indetto dalla Società degli Autori di Milano, cen- « t'anni or sono e precisamente nel secentenario « Dantesco, il 3 novembre 1921.

« In questo strano concorso, si prometteva un « premio di L. 500.000 da dividersi fra tutti quanti « avessero potuto dimostrare, mediante diplomi o « congrui esami, d'esser persone colte e di buon « gusto e di non aver mai fino a quel giorno pubbli- « cato alcuno scritto, sotto nessuna forma.

« Si sarebbero scelti i primi cinque riusciti.

« Altri dieci premi di L. 50.000 ciascuno, si pro- « mettevano a quelli che avessero potuto mostrare, « sempre mediante esami e documenti, d'esser assai « meno che mediocremente istruiti e di non aver « tuttavia, come i precedenti concorrenti, mai nulla « pubblicato.

« Il bando singolare, che ai nostri contemporanei « può sembrare inverosimile, era stato ispirato ad « un miliardario, noto cultore d'arte, da Guido Stac- « chini.

« L'immortale umorista, che sembra non goda
« troppo le simpatie dell'illustre professor Aice, era
« in quel tempo, come ognun sa, giovanissimo: l'idea
« d'un simile concorso era sorta, nella sua mente
« sempre pronta all'*humor* più spinto, da uno stato
« di cose che tutti vagamente fino a ieri conosce-
« vamo, ma che il dotto professor Aice ora descrive
« con la sua consueta e profonda lucidità, dopo aver
« con molta arguzia narrato, come abbia avuto la
« fortuna di trovar dei manoscritti inediti, nella bi-
« blioteca della contessa Clarice Neusi, che gli han-
« no permesso di completare la sua acuta indagine.

« Lasciamo dunque la parola all'insigne studioso,
« il quale, analizzando il perturbamento di spirito
« portato in quell'epoca dalla guerra europea, non
« senza aver colto elegantemente il destro per fare
« una dotta digressione intorno all'impero di Ales-
« sandro ed alle mura di Babilonia, ci porta nel bel
« mezzo di quegli anni avventurosi.

— A quanto pare, questo illustre professor Aice
— pensò Paul Astrello — dev'esser un italiano...
Quindi seguitò, sempre più incuriosito, ad ascoltare la metallica voce lontana.

« *Era davvero una ben strana situazione, quella*
« *in cui si trovava l'Europa in genere e l'Italia in*

« *ispecie* — narra il professor Aice — *per ciò che*
« *riguardava la vita nei suoi aspetti più complessi*
« *e per quello che si riferiva specialmente alla let-*
« *teratura!*

« *Le grandi difficoltà economiche, le continue an-*
« *titesi sociali e politiche, la libertà e la gigantesca*
« *valorizzazione dell'individuo data dalla teoria del*
« *collettivismo allora assolutamente di moda, ave-*
« *van fatto sì che, in breve, ogni privato cittadino*
« *sentisse un irresistibile bisogno d'esporre pubblica-*
« *mente le proprie opinioni, anche se non ne aveva*
« *nessuna. E, tanto più tutti erano a ciò sospinti, in*
« *quanto si poteva, con questo metodo, agevolmente*
« *seguire il maggiore ideale di quell'epoca, che con-*
« *sisteva nel guadagnar molto con la minor fatica*
« *materiale e cerebrale possibile.*

« *Nacque così in brev'ora come una specie di*
« *puntiglio in tutto il popolo: direi meglio, anzi, si*
« *sviluppò, prendendo aspetti inimmaginabili e pro-*
« *porzioni gigantesche, in paragone a quanto di so-*
« *lito accade nelle condizioni normali della vita, quel*
« *vivissimo desiderio dell'imitazione che si chiama*
« *volta a volta invidia, orgoglio o amor proprio, os-*
« *servando il quale il grande Stoik ha potuto scien-*
« *tificamente affermare, come siano le scimie che*
« *derivano da noi, al contrario di quanto volle so-*
« *stenere Darwin, or sono due secoli.*

« *Accadde, insomma, la solita « boule de neige ».*

« *Poichè i letterati professionisti, quelli cioè che*

« *non avevano mai saputo che cosa dire, scrivevano*
« *allora incessantemente, molti dei lettori, che fino*
« *a quel tempo eran stati soliti ascoltarli, trascinati*
« *dal perturbamento spirituale sopra accennato, si*
« *credettero nel pieno diritto d'imitarli senza par-*
« *simonia: e, allorchè il primo di costoro potè di-*
« *mostrare come il comporre dei libri fosse la cosa*
« *più semplice di questo mondo, tutti lo emularono*
« *senza indugio.*

« *Buona parte di essi si dedicò naturalmente, come*
« *coloro di cui avevano seguito l'esempio, alla così*
« *detta letteratura amena; i rimanenti s'abbando-*
« *narono a quella politica, pedagogica, morale, ecc.*

« *Come non vi fosse più, dopo poco tempo d'una*
« *simile mentalità generale, nessuno esente da que-*
« *sto entusiasmo, ognun lo intuisce, se si pensi che*
« *non v'è nulla di più contagioso dell'imitazione.*

« *E lo scrivere, allora, non era divenuto niente*
« *di diverso, come fenomeno psicologico d'una col-*
« *lettività, dal panico, dalla gioia o dal furore che*
« *prendono improvvisamente la folla, il più sovente*
« *senza ragione: tutti facevano, insomma, della let-*
« *teratura, come in una gran piazza piena di gente*
« *si scappa, s'inneggia o s'impreca, senza che per-*
« *sonalmente si abbia nessuna ragione speciale per*
« *agire così.*

« *Nessuno potrebbe negare* — afferma il profes-
« sor Aice — *che le opere di quel tempo fossero*
« *veramente aderenti allo spirito che informava al-*

« *lora l'opinione pubblica, e perciò opere utili e di*
« *alto valore storico e morale.*

« *Rilevo, infatti, da uno dei preziosi manoscritti*
« *da me rinvenuti, che chiunque poteva cominciar*
« *a leggere il libro d'un autore, riprendere, quando*
« *le occupazioni giornaliere glielo permettevano, alla*
« *stessa pagina il libro d'un altro, per finire con*
« *quello d'un terzo o d'un quarto, senza che il for-*
« *tunato lettore s'avvedesse del cambiamento.*

« *Ciò non era altro che l'applicazione alla lettera-*
« *tura del collettivismo e del cooperativismo nel*
« *senso più elementare della parola, per mezzo del*
« *qual sistema l'Italia dimostrava ancora una volta*
« *d'esser alla testa d'ogni evolutivo movimento ri-*
« *voluzionario.*

« *Le opere dunque* — continua il professor Aice
« — *di quel terzo della nazione che non scrisse libri*
« *ameni, si suddivisero automaticamente a seconda*
« *delle varie categorie sociali e delle singole compe-*
« *tenze degli autori.*

« *I dottori scrissero su la giurisprudenza.*

« *I critici d'arte su la letteratura, la pittura, ecc.*

« *Le sartine, sui problemi di psicologia.*

« *I giornalisti, sul bello stile e la purezza della*
« *lingua.*

« *Gli ignoranti, sul come occupare le cariche di*
« *Alta Cultura.*

« *Gli avvocati, sui problemi medici.*

« *Gli spiombatori di carri, su l'elevazione morale*
« *proletaria.*

« *I contadini, su l'eleganza del vestire e del por-*
« *gere.*

« *Gli organizzatori politici, su l'onestà.*

« *I deputati rivoluzionari, sul coraggio.*

« *Gli assessori massimalisti, su l'intelligenza.*

« *I vegetariani e gli astemî, su l'arte del man-*
« *giar bene e del ber meglio.*

« *I Capipartito in genere, su la coerenza.*

« *Le signore per bene, su la moralità dei costumi.*

« *Ecc.*

« *Come ognun vede, s'applicarono alla letteratura*
« *quei sistemi paradossali e geniali dell'invertimen-*
« *to dei valori, che disgraziatamente oggi son deca-*
« *duti da molti lustri, ma che conducevano allora*
« *brillantemente le cose d'Europa — e in ispecial*
« *modo quelle d'Italia.*

« *Si scriveva, infine, come si faceva della diplo-*
« *mazia, della storia, della politica, della morale.*

« *E il fenomeno ch'io delucido* — aggiunge il pro-
« fessore — *è, amo ripeterlo, tanto più ammirabile,*
« *in quanto si pensi come, mai nei secoli, prima*
« *d'allora, era avvenuto che la letteratura fosse tan-*
« *to completamente l'esponente dell'elevazione so-*
« *ciale d'un'epoca e d'una stirpe.*

« A questo punto il professor Aice, dopo aver
« mostrato tutte le bellezze di quel singolare stato

« di cose, con sapiente analisi ne spiega lo sviluppo
« e il funzionamento.

« Non esistendo più il pubblico, potrebbe infatti
« sembrare a tutta prima, si dovesse giungere a
« non poter più vendere i libri.

« Invece, essendo tutti scrittori, ciascuno viveva
« naturalmente nella più viva curiosità di veder che
« cosa scrivessero gli altri, fatto questo che ha sem-
« pre, nei secoli, reso brillante lo sviluppo della let-
« teratura. E, poichè ognuno comprava più libri
« che poteva, ne veniva di logica conseguenza che
« egli vendeva tutti quelli che aveva scritto: e vi-
« ceversa. S'era così formata una libera circolazione
« talmente continua di danaro e di libri, di libri
« e di danaro, che costituì in breve la ricchezza del
« paese: ed essa non sarebbe mai terminata, a mi-
« gliore evoluzione del genere umano e dell'arte, se
« un letterato maligno non avesse giocato ai suoi
« contemporanei un pessimo tiro.

« E qui il professore narra la storia del concorso,
« del quale abbiamo sopra accennato.

« Per capire qual danno abbia portato all'Italia
« il colpo mancino d'uno scrittore, il qual aveva tut-
« tavia ipocritamente dichiarato poco tempo prima
« esser assai più facile aprirsi una via quando tutti
« scrivevano, che non al tempo in cui scrivevan

« *pochissimi, bisogna aver un'idea anche approssi-*
« *mativa del culmine raggiunto dall'arte letteraria*
« *in quell'Italia del 1920, la qual appena un secolo*
« *prima aveva pur dato i natali ad Alessandro Man-*
« *zoni!.*

« *È inutile aggiunga che le mie statistiche sono*
« *inconfutabili sotto ogni rapporto.*

« *Ognuno stampava, senza batter dei* « *records* »,
« *sette od otto volumi all'anno. I giovani autori di*
« *carriera ed i vecchi scrivevano assai di più: ma*
« *questi essendo professionisti non contano.*

« *Qualunque libro era certo di salire a trentamila*
« *copie almeno.*

« *Perfino i classici e le opere intelligenti e inte-*
« *ressanti si vendevano a profusione: e solo questo*
« *basterebbe a mostrare l'età dell'oro che s'attra-*
« *versava.*

« *Inoltre i volumi che nella vinta Germania ed in*
« *tutti gli altri Stati d'Europa si vendevano a tre*
« *lire, in Italia invece si pagavano allegramente die-*
« *ci lire.*

« *Gli unici che non compravano libri erano —*
« *anche allora, come sempre — i Critici e le* « *Rivi-*
« *ste* »: *per questo il numero dei primi e delle se-*
« *conde s'era prodigiosamente moltiplicato.*

« *Non voglio affermare con ciò, che il fare il*
« *critico fosse a quei tempi una sinecura: tutt'altro.*
« *Ma, ognuno di quegli egregi cultori dell'arte, po-*
« *teva trarsi d'impaccio assai bene, perchè la disa-*

« *mina delle opere era divenuta tanto più rapida ed*
« *agevole, in quanto gli autori stessi in bello stile*
« *sintetico esponevano i pregi eminenti de' loro lavo-*
« *ri, sopra una fascetta apposita, che avvolgeva il*
« *volume.*

« *Era quella un'usanza d'uomini, che dovevano*
« *aver molto sofferto e sopportato: essa mostrava*
« *cioè, quanto il dolore e il male rendano ottimiste le*
« *creature umane.*

« *Ecco perchè noi, che da tempo non siamo più*
« *funestati da nessuna guerra e da nessuna rivoluzio-*
« *ne, siamo divenuti di una pretensione e di una*
« *acerba manìa ipercritica inconcepibile.*

« Quando poi un individuo s'era distinto con
« qualche fatto speciale — spiega il professor
« Aice — le sue opere andavano assolutamente a
« ruba. Egli ci narra d'un tale, che, dopo aver scroc-
« cato parecchi milioni con disinvolta amenità, ed
« aver perciò riscosso la più viva simpatia di tutta
« la nazione, potè rendere in meno di sei mesi le
« somme rubate, mediante la rappresentazione di
« due sue commedie, che tutti i capocomici andava-
« no a gara nel rappresentargli, e con la pubblica-
« zione di soli tre libri. Così una celebre assassina
« passionale fu in grado, non appena assolta, d'e-
« rigere alla sua vittima un fastoso monumento, pub-

« blicando un romanzo sentimentale su le prigioni,
« ove ella naturalmente non era mai stata..

« Il professore, quindi, ci mostra lo scandalo e la
« indignazione che suscitò fra i contemporanei di
« Guido Stacchini, il bando del concorso da lui
« capziosamente insinuato al noto miliardario.

« I premi erano, come s'è detto, quindici.

« I concorrenti furono sedici.

« Sei al primo premio, quello indetto per le per-
« sone istruite: dieci agli altri, che riguardavano le
« persone men che mediocremente colte.

« I vincitori del primo premio furono tre, non
« essendo i rimanenti stati classificati per ragioni
« di protocollo e per altre irregolarità ai dettami
« del concorso.

« Uno di costoro era cieco di guerra.

« I vincitori dei rimanenti premi furono quat-
« tro, essendo gli altri sei assolutamente analfabeti
« o palesemente affetti da incurabile deficienza men-
« tale.

« Dopo questi dati precisi, narrandoci i fatti stra-
« ni che avvennero poi, il professor Aice vuole sem-
« pre più mettere in luce l'enorme gravità dei danni
« prodotti da quel concorso.

« *Infatti come se ne seppero i resultati* — egli
« nota — *vi fu un improvviso scoppio d'entusia-*
« *smo per tutto il resto dell'Europa.*

« A Parigi se ne scrissero delle Riviste.

« A Londra dei lunghi e seri articoli amichevoli, « pieni di ammonimenti.

« A Berlino delle gravi diatrìbe, precise e farag- « ginose.

« E così negli altri paesi.

« Solo la Russia bolscevica, dove da tempo non « si scriveva più una riga, esaltò la sorella del Sud, « bollando il concorso con minacciose parole di « fuoco.

« Guido Stacchini, frattanto — il quale deve gran « parte della sua fama alla scandalosissima idea che « ora v'esporrò — in una diffusa Rivista di Berli- « no, aveva sostenuto una sua tesi assolutamente « paradossale ed assurda per esaltare i vincitori del « concorso: tesi che ebbe il più grande e immediato « successo, per l'appoggio entusiastico della stampa « tedesca, come sempre invidiosa della nostra ge- « nialità latina.

« E qui mi sia lecito riassumere, ciò che ognuno « può leggere nella raccolta di quella Rivista berli- « nese, dell'anno 1922.

« Lo Stacchini asseriva che ai vincitori del con- « corso l'Italia doveva tutte le sue palme letterarie. « E ciò sosteneva dimostrando come, se il mondo « fosse stato tutto composto di persone belle e per- « fette, l'umanità — al contrario di quanto avviene « di solito — sarebbe logicamente andata in visibi- « lio per que' rari brutti rimasti, i quali avrebbero

« *tenuto il posto morale e materiale, che nella vita*
« *comune tengono i pochi bellissimi.*

« *Ed egual cosa egli mostrava, qualora l'umani-*
« *tà fosse stata nella sua grande maggioranza com-*
« *posta d'onesti, di buoni, d'umili, di sinceri, ecc.*

« *Ora poichè in Italia* — egli concludeva — *v'era-*
« *no trentotto milioni d'abitanti meno sette perso-*
« *ne, i quali facevano della letteratura, bisognava*
« *dunque premiare, glorificare, esaltare quei pochi*
« *che se ne astenevano...*

« Ahimè, — commenta il professor Aice — con
« la logica quanti mai danni l'uomo ha recato al-
« l'umanità!

« Per ragioni che ognuno comprende — venne a
« prevalere l'opinione di Berlino.

« Così fu che, dando le altre nazioni l'esempio,
« anche l'Italia finì col seguirle sulla stessa via.

« I sette vincitori furono, nel breve spazio d'un
« anno, glorificati con tutti gli onori che possono
« ambire i più grandi letterati: cominciando dal pre-
« mio Nobel per finire a quello Rovetta, dalla le-
« gion d'onore e dalla nomina di professori onora-
« rî delle università di Lipsia e di Cambridge, alla
« presidenza dell'Istituto di Scienze e Lettere.

« Non solo, ma l'anno dopo, i sette, carichi d'allo-
« ri esteri e nostrani, gettarono le prime basi del-

« l' « Accademia Italiana », con fondi elargiti dalla
« Francia, addolorata che non le fosse consentito
« dalla tradizione di aprir loro le porte dell' « Aca-
« démie Française » od almeno di quella dei fratelli
« De Goncourt.

« E così fu, in seguito al nuovo stato d'animo
« formatosi poco a poco dopo la gigantesca beffa
« del malaugurato concorso, — termina il profes-
« sore, narrando il processo psicologico che con-
« dusse, nel 1925, dopo il definitivo tramonto delle
« idee rivoluzionarie, tutto il popolo italiano ad uno
« spasmodico furore di reazione — e così fu che
« andarono, per la furia d'una folla avvelenata, in
« pochi giorni distrutte, negli immani roghi che si
« accesero in tutte le città d'Italia, tante svariate
« opere vere testimonî della nostra genialità.

*« Pochissimi fra gli scrittori di quell'epoca fu-
« rono risparmiati e giunsero a noi, attraverso quel-
« la infame distruzione, paragonabile solo al van-
« dalico incendio della celebre « Biblioteca d'Ales-
« sandria »...*

* * *

— ...il loro numero purtroppo si può contare su le dita d'una mano — finì Paul Astrello, togliendosi la cuffia dei ricevitori. — E da quel giorno ricominciarono a scrivere solo quanti sapevano comporre una pagina d'italiano senza sgrammaticature, quei pochissimi che avevano qualche cosa da dire. E il pubblico ricominciò a non comprare...

Quindi, acceso sorridendo un sigaro, egli si rivolse alla signora Astrello, che rimase interdetta:

— Sarebbe quasi il tempo di fare un'altra guerra sul serio! La reazione è decisamente troppo nociva...

Poi, con gravità, rivolto a sè stesso:

— Ha del buon tempo, il professore Aice! Che c'importa, oggi, di sapere quel che facevano i nostri avi, cent'anni fa... Noi abbiamo ben altri problemi e ben altre crisi...

E Paul Astrello s'accinse a fonografare un discorso per la Camera dei Deputati, nel quale interpellava il Governo su di un ingiustificato aumento di salario, richiesto dai piloti del Servizio Postale Aereo Interoceanico

VI.

IL P. M.

Il solito ambiente d'una Corte d'Assise, ad un processo passionale: omicidio per adulterio.

Il Pubblico:

Metà composto di benpensanti, i quali si recano alla Corte d'Assise per godere pacificamente il confortante spettacolo del proprio coraggio collettivo, rappresentato non che dalla forza enigmatica della Legge, sotto la impressionante specie dei giudici, dei giurati e dei carabinieri, dalla figurazione simbolica (donna di greca bellezza con la spada nella destra e nella sinistra la bilancia), con la quale ogni individuo dabbene, pur non credendovi ormai più, impersona la Giustizia, cui si rivolge per farsi difendere.

Ognuno dei galantuomini che compone questa metà, riesce così a convincersi, per un anno almeno, del proprio coraggio singolo, dopo aver assistito a un congruo numero di sedute.

È questo un pubblico composto in maggioranza di uomini.

Un Quarto, formato d'individui fuori della morale riconosciuta, i quali rinfocolano la loro atavica avversione per quel coraggio collettivo di cui sopra, perfino oggi più forte del loro proprio, che è puramente personale.

Tutti uomini.

L'ultimo Quarto misto di curiosi, di *amateurs,* di sentimentali e di imbecilli senz'altri scopi particolari.

In maggioranza donne.

Gli attori (persone tutte obbligate a recitare la parte, con noia ed impassibilità, tranne l'Accusato, s'intende):

I Giurati, assai curiosi della loro importanza.

I Giudici, il Pubblico Ministero, gli Usceri, gli Scrivani e i Carabinieri, profondamente occupati nel loro intimo dei propri affari personali, che variano dalle noie della gotta o della dolce pace domestica a quelle dei mal retribuiti stipendi.

L'Accusato: giovane, biondo alto slanciato, occhi luminosi, lineamenti perfetti: protòtipo d'un genere d'uomini ai quali il debol sesso trova tutte le

qualità, — anche se non hanno ucciso nessuno — e il sesso forte tutti i difetti.

L'Avvocato Difensore: uno di quei Giganti del Foro, oratori a « *sorpresa* », che non si sconfiggono più.

Costui aveva, infatti, saputo una volta tener nel pugno il segreto degli avvocati principi; un processo clamoroso ed elegante, cioè, che doveva finir male e ch'egli aveva vinto con un magistrale colpo di scena: la « *sorpresa* », appunto.

Ognuno ricorderà l'inizio della magnifica carriera di quest'uomo celebre.

La gentildonna accusata e da lui difesa, aveva ucciso a colpi di rasoio il proprio *chauffeur,* perchè era ormai stanca di quella bellezza plebea.

Ella non poteva addurre nessuna scusa e per di più era madre di tre bambini innocenti.

Il Gigante del Foro, che fino ad allora aveva perduto tutti i suoi processi come chiunque altro, non la difese: anzi s'era lanciato contro di lei con tale violenza, che il P. M., uomo di cuore, se non avesse ben saputo che quella del difensore era una « *sorpresa* » in grande stile, avrebbe finito con il prender a spada tratta le parti dell'accusata.

I Giurati invece, lacrimando come vitelli, per la terribile sorte che ormai pesava su la vita dell'enigmatica gentildonna, che aveva profumata l'aula d'ambra e di rosa, l'assolsero con entusiasmo.

Da quel giorno la carriera del nuovo Gigante del Foro, era stata un vero crescente trionfo. Ad ogni processo tutti rimanevano come oppressi dal peso invincibile della prevista quanto ignorata « *sorpresa* » e gli imputati erano assolti per un complesso di sentimenti fatto di simpatia di sodisfazione e di forza dell'abitudine.

Perciò, chiunque ammazzava rubava o commetteva una qualsiasi di quelle azioni troppo palesi per non esser punite dall'imparziale Giustizia degli uomini, allorchè s'era messo nelle mani del Gigante del Foro, si sentiva più innocente di quando ancòra non aveva fatto nulla di male: e in special modo le donne.

A chiunque assisteva ai suoi processi, invece, veniva voglia di commettere qualcosa di proibito, per farsi assolver da lui.

* * *

In quel momento stava proprio per parlare l'Avvocato Difensore. Un brivido d'interesse e quasi d'allegria impaziente, aveva, come ben s'immagina, sfiorato tutto il pubblico.

Egli cominciò la sua arringa con voce ferma, breve, che si sarebbe poi fatta calda emozionata, per

divenire quindi travolgente violenta ciclonica e terminare infine con una tale dolcezza, ch'ogni parola dovesse sgorgare come una nostalgia ed una lacrima

Con queste quattro « *Tonalità Base* » — è noto — si fa assolvere persino un innocente, applaudire qualunque commedia e innamorare tutte le donne.

Il P. M. dopo aver ascoltato un attimo, capì subito che l'Avvocato Difensore, seguendo i risultati della perizia psichiatrica, avrebbe parlato di « assenza della personalità ordinaria » di « potere inibitorio soppresso » di « automatismo irresistibile »; e pensò, sbadigliando, che il suo avversario avrebbe, com'era da prevedersi, sostenuta la tesi della « praxis involontaria », per cui cessava la facoltà di conoscere il bene o il male, dato che il potere impulsivo, condotto al parossismo, provocava un annichilimento dei freni inibitori, nel quale l'involontarietà dei gesti era evidente.

Quindi l'esimio uomo, sempre sbadigliando, mormorò: — Roba vecchia! L'assoluzione è sicura, tradizionale.. .

E subito era ritornato ai pensieri che più l'occupavano in quel momento: la baronessa Gioconda, sua amante legale e il bell'ingegnere Strillando, suo rivale riconosciuto.

Egli tornò a rivedere, così, il sorriso di Gioconda, voluttuoso e invitante, allorquando si rivolgeva

all'odiato ingegnere, il quale s'era da qualche tempo prefisso di soppiantare l'amante legale.

E questo pensiero e quel sorriso irritavano in tal modo il P. M., da fargli perdere il chiaro nesso delle sue idee, ogni qualvolta vi ritornava con la mente: tanto che, per una buona mezz'ora, mentre l'Avvocato Difensore svolgeva la prima parte della sua arringa, l'egregio uomo, tutto accigliato nel volto e fremente nella sua costretta immobilità, non seppe far altro che ripetere con monotonia: Ah, le donne!... Hanno il loro sesso su le labbra! Ah, le labbra di Gioconda...

E questa frase, per quanto incompleta, aveva per lui l'evidenza e la forza d'un insulto gettato in pieno viso.

Insomma, egli era divenuto talmente nervoso che, alla fine, per riuscire a dominarsi e a mantenere il contegno maestoso che si conveniva ad un Pubblico Ministero, si decise a fissar la sua attenzione su l'Accusato, al quale fino allora non aveva rivolto che degli sguardi distratti.

Intanto l'Avvocato Difensore stava per entrare nella seconda delle « *Tonalità Base* »: e spiava i fazzoletti del pubblico, per detrarne la commozione dei Signori Giurati, che non poteva vedere, senza volgersi sconvenientemente.

Tratto tratto egli s'arrestava un istante, per vagliare quello che il magniloquente Cicerone chiamava il Bel Porgere e che — lo si intuisce — è in stretta dipendenza con le « *Tonalità* »: egli aveva così già usato, in tutta la loro efficienza, il braccio sinistro e la mano destra. Per giungere a distendere replicatamente il braccio destro ed a muoverlo con un lieve tremito di fatalità, il Gigante del Foro doveva ancora passare per sette « *Movimenti Ascensionali* ».

Il P. M. perciò, che ben sapeva come per arrivare alla « *sorpresa* », vi fosse ancora parecchio, continuava a guardar l'omicida, preso ad un tratto da uno strano interesse per la bellezza di lui, che, forse in causa dello stato d'animo in cui si trovava, lo aveva colpito come uno schiaffo.

L'Accusato era il figlio naturale d'un ricco signore: abbandonato dal padre, aveva lavorato con onestà e abnegazione per giungere al posto abbastanza elevato, che occupava al momento del delitto.

Sua moglie era una di quelle creature dal sorriso incantevole, che sembrano regalate dalla Natura, perchè un po' di poesia colorisca l'aridità cotidiana.

Egli aveva vissuto per lei, s'era privato del necessario perchè le fosse possibile ogni capriccio.

E, un brutto giorno, aveva trovato quell'ideale purissimo, che le faceva creder bella e buona, malgrado tutto, la vita, fra le braccia d'un altro uomo!

Perchè essa aveva fatto questo? Così: per inutile perversità, come spesso la donna si offre a chi mostra di desiderarla.

Ad un tratto, mentre l'Avvocato Difensore descriveva con fremente sdegno l'adultera, l'Accusato era scoppiato in singhiozzi irrefrenabili.

Il Gigante del Foro aveva avuto, allora, un sussulto d'indignazione.

— Perdio! Che animale! È questo il momento di piangere! — imprecò dentro di sè: e pensò con dispetto, che s'era dimenticato d'avvertirlo su di una cosa tanto fondamentale.

Nonostante questa mancanza di buon senso del suo collaboratore e cliente, però, egli aveva continuato con molta sicurezza, non senza mandare in cuor suo all'inferno tutti i sentimentali.

Era padrone del pubblico, decisamente.

Le frasi dell'Avvocato Difensore s'alternavano con impareggiabili silenzi, pieni di mistero: la sua esperienza gli aveva ben appreso, che un Oratore può dirsi veramente perfetto, solo quando sa concentrare tutto il suo pensiero nel cercar delle pause sapienti, durante o dopo le quali l'ascoltatore affascinato possa scoppiare in applausi o per lo meno commuoversi, per giungere nel momento voluto a non capire più niente.

E il vero discorso del Gigante del Foro era in que' silenzî, bisognava convenirne.

Ascoltate:

...« L'Accusato, pur conoscendo chi fosse suo pa-
« dre, non s'era mai rivolto a lui. (*Venti secondi di*
« *silenzio*). Eppure poteva esser certo che questi,
« uomo pubblico, per tema d'uno scandalo non gli
« avrebbe lesinato il suo aiuto. (*Quaranta secondi*
« *di silenzio*).

« Egli aveva così veduto il figlio legittimo go-
« dere di quegli agi, che sarebbero spettati prima
« di tutto a lui. (*Dieci secondi di silenzio*). E chi
« aveva trovato fra le braccia della sua bella donna
« adorata?... » (*Un minuto di silenzio*).

Ognuno di voi, o lettori, lo immaginerà subito: e pure il pubblico lo sapeva benissimo.

Tuttavia quando l'Avvocato Difensore giunse al punto della sua arringa, in cui questa enigmatica domanda era gettata in viso al destino crudele, tutti i presenti fremettero e si tesero ansiosi.

Il Gigante del Foro s'era, come ho detto, arrestato, attendendo i singhiozzi dell'omicida. Ma, poichè questi taceva immobile e cupo, si risolvette — non senza un moto nervoso per quella persistente mancanza d'intuizione del principale attore, che proprio non sapeva la parte — ad impiegare fi-

nalmente il suo movimento culminante, dopo il quale non gli rimaneva che entrare nella penultima delle « *Tonalità Base* », con la tanto aspettata « *sorpresa* ».

E, poichè — nel gridare che, fra le braccia dell'adultera, l'Accusato aveva visto il fratellastro, il figlio legittimo, colui che gli aveva preso, quello cui, per il quale... ecc. ecc. — egli aveva intanto levato tragicamente ambo le braccia sopra la testa, tutti n'erano rimasti d'un tratto talmente emozionati, che nessuno pensò ad osservare come fosse davvero bellissimo in quell'atteggiamento ieratico.

E fu una vera disgrazia.

Allora lo stesso P. M. aveva finalmente smesso di fissare con sguardo truce l'Accusato e s'era rivolto all'Avvocato Difensore, suo malgrado incuriosito dall'imminente colpo di scena.

Che cosa mai avrebbe trovato? — egli si domandava.

E questa rabbrividente curiosità fremeva nel cuore d'ognuno: anche in quello dei carabinieri.

Il silenzio era palpitante e solenne.

Dopo quarantacinque secondi d'attesa, l'Avvocato Difensore ebbe il gesto definitivo: *l'irraggiungibile,* che non era compreso nella serie progressiva comune. (« *Io ho giurato a un moribondo di tace-*

re...» ecc. ecc. Maria Melato, atto secondo, scena ultima...).

Egli aveva afferrato la toga scomposta e l'aveva squassata come una bandiera: dopo quel gesto, ognun l'intuisce, l'Accusato si poteva ritenere già assolto.

Quindi, cambiando tono e argomento improvvisamente, con precisione irruente il Gigante del Foro aveva cominciato a dire tutto quello che avrebbe dovuto rispondergli il P. M.

In breve sconvolse, così, tutta la propria precedente difesa, l'analizzò, la distrusse, mostrò insomma la colpabilità dell'Accusato, approfittando senza pietà di tutte le argomentazioni delle quali può servirsi un Pubblico Ministero, malato di fegato o di fama: gettò in viso ai Giurati, infine, una vera e completa requisitoria.

Tutti avevano allora tirato un sospiro di sodisfazione e di sollievo, compresi i carabinieri: ogni corpo, fino a quel momento teso verso l'Avvocato Difensore, ritrovò la posizione normale.

Finalmente l'attesa dei presenti era stata appagata: ed ognuno si dimenava impaziente, non potendo frenare il proprio entusiasmo per quell'emozionante sorpresa.

Così che il Gigante del Foro, conscio dell'effetto, preveduto ma non meno sodisfacente per un Oratore che si rispetti, era subito passato all'*Ultima Tonalità*: ma non ebbe bisogno di parlare a lungo

per dimostrare come, con una dialettica abile, un P. M. potesse far vedere lucciole per lanterne ai Signori Giurati.

Bastava il tremulo agitarsi del suo braccio destro, che sembrava muoversi per un lieve palpito di commossa fatalità, nonchè il suono della sua voce, fattosi tanto profondamente patetico, che ogni parola pareva una nostalgia ed una lacrima — per convincere anche i più duri e riottosi uditori...

Com'egli tacque con il gesto della fine, che voi tutti ben conoscete, i fazzoletti del pubblico salirono al 90 %.

I Giurati starnutivano e tossivano come cavalli infreddoliti, che era una pena sentirli!

E tutti gli altri, ebbri di gioia per aver potuto piangere con tanto entusiasmo, erano scoppiati in un irrefrenabile applauso, che soffocò le deboli e non convinte proteste del Presidente.

Il Gigante del Foro s'intenerì lui pure, (come scrisse poi, in una sua autobiografia interessantissima) nel vedere che... « persino i carabinieri si soffiavano replicatamente il naso, per nascondere le lacrime ».

Se in quel momento l'Accusato fosse stato messo all'incanto, lo si sarebbe venduto a prezzi favolosi, nè più nè meno che un falso Rodin, o un marito americano.

Sembrava, insomma, d'assistere alla fine d'una commedia del signor... il nome ve lo lascio scegliere o indovinare, poichè vi so perspicacissimi.

. . . .

Tutte le teste s'erano ora voltate verso il P. M., non senza curiosità ed ironia: solo l'Accusato non guardava nessuno e rimaneva impietrito.

Il P. M. era un uomo come tutti gli altri: aveva della distinzione e della goffaggine, dell'intelligenza e della mediocrità, una piccola pancia e una pronunciata bruttezza come tutti gli altri.

Di solito non era cattivo più di tutti gli altri: ma se la sua amante legale baronessa Gioconda gli dava dei dispiaceri, un astio sottile e perverso s'impadroniva di lui.

In que' momenti diveniva più goffo, più intelligente, più distinto, più brutto, più pessimista di tutti gli altri.

La colpa dunque non era sua, se quella mattina egli si trovava, appunto, in uno di quei momenti di superiorità intima ed apparente.

A tutto ciò dovete aggiungere un'avversione improvvisa contro l'Accusato, che gli era sorta nell'animo dal momento in cui s'era messo ad osservarlo, durante l'arringa dell'Avvocato Difensore: avversione che alla fine divenne un lucido desiderio di fargli del male, di vendicarsi a qualunque costo.

L'Accusato, per sua disgrazia, era, come ho detto in principio, uno di que' giovani tanto belli da far provare ad un uomo comune il desiderio imperioso di prenderli a schiaffi. La loro urtante perfezione, senza volerlo sempre un po' altezzosa, irrìta — ognuno di voi lo capisce benissimo — e rimpicciolisce questo genere di persone, del resto assai pacifico per natura.

Il P. M. inoltre, aveva una vera avversione fisica per la gente alta e slanciata: avvenne così che, allorquando, nell'osservare l'omicida con sempre più viva attenzione, egli s'era avveduto come, per quanto assolutamente diverso ne' particolari, costui nel complesso somigliasse all'alto e bellissimo ingegnere Strillando, l'aborrito rivale, tutti quei vaghi sentimenti che v'ho accennato gli s'erano concentrati nell'animo con assillante precisione.

Ed il severo magistrato aveva, da quel momento, quasi senza avvedersene, per un processo di suggestione crescente e continuo, accomunato la sua vittima nell'avversione che lo arrovellava contro il corteggiatore della baronessa Gioconda.

In breve la stessa antipatia, il medesimo e profondo astio di brutto, di piccolo, d'uomo come tutti gli altri, che gli faceva aborrire il rivale, s'era mutato in un'inimicizia tanto assurda quanto reale e irresistibile anche contro il disgraziato omicida.

E quando aveva notato che anche «lui» — tutto chiuso nel proprio dolore profondo — come «l'al-

tro » non mostrava di vederlo, nè di prestare attenzione alla sua imponente personalità, la passione del P. M. era salita al parossismo.

L'egregio uomo così si trovò ad essere in uno di quei momenti, in cui ci si sente trascinati da tale odio verso un proprio simile, anche sconosciuto, che, se quel timore delle patrie galere e della posizione sociale rovinata — chiamato dall'uomo, con molto spirito, Onestà e Virtù — non ci trattenesse, gli si pianterebbero le unghie nella gola, per potergli più comodamente schiacciare il cranio con un colpo di tallone.

Per questo il pensiero d'esser finalmente il più forte, *il più grande,* unito al desiderio, inconfessato ma intenso, di vedere gli occhi splendidi di quell'uomo fissi su di lui con ansia e timore, come se, non un miserabile sconosciuto, ma l'« altro » fosse nella gabbia degli accusati, avevano dato ad un tratto al P. M. un'esultanza tale da sentirsi, come mai non gli era successo, il pensiero agile, mordace, superiore e bizzarro.

Poi... poi... non sapeva come, nell'impazienza dell' attesa e della forzata immobilità, un' idea dapprima vaga s'era poco a poco completata nel suo cervello, divenendo limpida e irresistibile.

Infine, mentre meno se l'aspettava, in quell'uomo come tutti gli altri era passata una ventata d'ironia distruttiva tagliente geniale, irrefutabilmente sillogica.

L'odio e la legittima vendetta sono entusiasmi tanto prolifici, che possono persino far divenire intelligente un individuo della tempra del P. M.: tutti lo sanno per esperienza.

L'accusatore, giunto il suo turno, si levò con un lampo mefistofelico negli occhi.

Da che esiste la pubblica accusa, l'eloquenza del P. M. è sempre stata assolutamente l'opposto di quella dell'Avvocato Difensore.

Dove questi suole commuoversi, il primo s'indigna, quando l'uno si fa violento, l'altro diviene sereno: insomma, la prima delle « *Tonalità Base* » dell'Avvocato Difensore diviene l'ultima del P. M., l'ultimo dei gesti progressivi dell'uno è il primo dell'altro, il colpo di scena che serve a commuovere e a salvare, qualora sia rivoltato con maestrìa, deve divenire il punto d'appoggio per far condannare.

Come si vede, la differenza è enorme davvero.

Questa volta però il P. M. non pose nemmeno per un attimo mente ai Canoni Capitali, che devono dirigere una requisitoria rispettosa delle più nobili tradizioni.

Senza un gesto inutile, con voce tagliente e fredda, come se dietro di lui non vi fossero stati tutti i Pubblici Ministeri del mondo ad insegnargli il modo di parlare, dai tempi dell'ineffabile Demostene

a quelli dell'irresistibile signor Fouquier-Thinville, egli cominciò a rispondere all'Avvocato Difensore.

Fu il suo, un discorso inaudito semplice logico distruttivo e tanto evidente, che fece stralunar gli occhi persino ai Giudici, agli Avvocati e ai Cancellieri.

Sembrò che in quell'austera sala, consacrata da secoli a dei discorsi fatali, fosse entrata un'agile ed ingenua ballerina, ilare e scandalosa.

I carabinieri, indignati, scuotevano i loro maestosi pennacchi.

« È inutile discutere — aveva principiato il P.
« M. con un sorriso beffardo, assolutamente fuor
« di tutti gli usi, anche i meno noti — su la colpa-
« bilità della moglie dell'Accusato.

« Il peccato non si comanda e non si può proi-
« bire: la legge può solamente punirlo.

« Così è per la moralità del padre della vittima,
« così è per l'innocenza della vittima stessa: l'aman-
« te ucciso ignorava di chi fosse la donna che gli
« s'era offerta.

« Offerta: una donna maritata si offre sempre,
« spesso anche quando si nega. Tutto ciò non entra
« nella questione: come non entra il rispetto della
« vita umana.

« Non è per questo che l'Accusato è colpevole o
« innocente.

« Il rispetto della vita umana è una grottesca vi-

« gliaccheria: la vita non è quasi mai rispettabile e
« le guerre ci hanno insegnato quant'essa sia sacra.

« E qui non siamo riuniti per perpetuare delle
« consuetudini o delle menzogne: qui siamo, per
« giudicare con logicità.

« Si tratta dunque di stabilire, se l'Accusato po-
« teva dichiararsi o no responsabile al momento del
« delitto.

« Se non fu responsabile deve essere assolto, per-
« chè la legge così vuole: se si prova il contrario
« deve essere condannato, perchè oggi la società
« vieta al particolare d'uccidere, quando ciò av-
« venga per suo uso personale.

« Si è voluto commuovere la pietà dei Signori
« Giurati, parlando di potere impulsivo esagerato
« fino all'involontarietà dei gesti, d'automatismo ir-
« resistibile: dell'annullamento, insomma, dei *freni*
« *inibitori*.

« E veramente, lo ripeto, se così fosse stato l'Ac-
« cusato sarebbe innocente. Ma così non fu, poichè
« l'automatismo irresistibile, dato dall'impulso istin-
« tivo, *non esiste* nell'uomo civile.

« E anzi io vi posso provare, Signori Giurati,
« come siano stati appunto i freni inibitori — *que-*
« *sta forza propria esclusivamente alla creatura*
« *umana, fatta d'intelligenza, di paura, di riflessione,*
« *d'abitudine e di senso della responsabilità* — che
« si vuole, per assurda consuetudine atavica, siano
« soppressi al controllo della coscienza nei momenti

« di furore, a far inconsciamente ricordare all'Ac-
« cusato, « nell'attimo fatale del delitto », le arci-
« note statistiche degli assolti in questo genere di
« omicidî passionali di pseudo-impulso.

« *Sono stati dunque i freni inibitori che gli han-*
« *no permesso d'uccidere*: egli sentiva che poteva
« farlo impunemente.

« Ecco del resto un caso tipico e definitivo, che
« mostra chiara la verità della mia affermazione:
« come cioè l'impulso istintivo non esista.

« È un fatto avvenuto nella Russia del Nord, ad
« un minatore spagnuolo. »

Il pubblico, letteralmente annichilito e agghiacciato, pendeva dalle labbra dell'Accusatore.

Questi s'era voltato alle ultime parole ed aveva visto finalmente gli occhi dell'assassino fissi su di lui, con estrema angoscia: gli parve fossero gli occhi dell« altro », e ne provò una gioia sanguinaria selvaggia spasmodica.

« Un mattino, all'alba, quel minatore — s'era co-
« ricato a tarda notte affranto — sentì grattare fu-
« riosamente la porta dell'isba, ov'egli abitava. Si
« levò fuori di sè, essendo stato svegliato improvvi-
« samente, e aperto repentinamente l'uscio vide,
« mezzo assiderato, il cane d'un suo compagno di
« lavoro, che premeva contro la porta.

« Accecato di rabbia, il minatore lo respinse con
« una furibonda pedata: quindi si ricoricò.

« Qualche mattina dopo, nelle precise condizioni
« della notte antecedente, gli accadde lo stesso fatto.

« Imbestialito, perchè più stanco ancora che non
« fosse la prima volta, egli balzò bestemmiando dal
« letto e, persuaso si trattasse ancora del cane del-
« l'amico, si precipitò ad aprire: ma si trovò da-
« vanti ad un lupo morente di fame e inferocito.

« Che avrebbe dovuto fare quell'uomo — Signo-
« ri Giurati — nell'accecamento della collera, pri-
« vato del comando dei suoi freni inibitori?

« Ciò che aveva fatto con il cane dell'amico, na-
« turalmente: prima, per il famoso automatismo
« irresistibile, *cacciare il lupo* con una pedata, *poi*
« *spaventarsi* e richiudere in fretta la porta.

« Invece egli serrò precipitosamente l'uscio e cor-
« se a prendere il suo fucile.

« Il pericolo aveva inconsciamente e sull'istante
« fatto agire i suoi *freni inibitori, dei quali v'ho*
« *mostrato la vera funzione.*

« E, notate, si trattava d'un uomo quasi bruto e
« incolto assolutamente.

« Concludo: levate la sicurezza dell'impunità al
« genere di delitti di cui oggi è questione — comin-
« ciando a giudicare con consequente giustizia — e
« nessuno in casi simili ucciderà più.

« Poichè, lo ripeto Signori Giurati, l'impulso
« istintivo *non è che un piccolo ragionamento auto-*
« *matico, per cui l'uomo sano e normale si convin-*
« *ce di poter non avere in quel momento giudizio,*

« senza paura delle conseguenze prossime e lon-
« tane... »

E, dopo aver esposto le sue conclusioni, a seconda del Codice Penale, il P. M. s'era freddamente seduto, senza un gesto.

Grande silenzio.

Poi qualche sibilo, qualche applauso dubbioso: brevi e violente discussioni fra il pubblico. Niente fazzoletti, ma in ognuno la meraviglia d'una sensazione violenta bizzarra impensata nuova.

Anche nella testa dei carabinieri.

Qualche pugno era intanto volato: una sfida.

Un Pubblico Ministero, attratto dalla curiosità durante il discorso del collega, s'era ritirato scuotendo ironicamente il capo: — Povera Giustizia! In che mani! Una requisitoria? Ma è impazzito quell'uomo!

Nei corridoi egli aveva cominciato a parlare con violento sdegno, raccogliendo intorno a sè altri Pubblici Ministeri: poichè eran tutti del medesimo parere, la discussione non finiva più.

Dopo qualche minuto si formarono dei capannelli che ripetevano le parole di quell'uomo indignato: e, visto che queste erano delle banalità note ad ognuno, tutti furon felici d'averle ascol-

tate, di poterle diffondere e di demolire con esse un collega.

L'Avvocato Difensore, intanto era rimasto seduto al suo banco, completamente annichilito, come se avesse visto la luna con un berretto da notte.

Sembrava insomma, d'assistere al finale d'una commedia del signor... e questa volta il nome l'avrete indovinato, molto prima ch'io pensassi a scriverlo, ne son certo.

. . . .

L'omicida fu condannato all'unanimità.

* * *

Così quel fenomeno di P. M. era diventato celebre.

La baronessa Gioconda rimase tanto commossa dall'avvenimento improvviso, che per allora non pensò più a lasciare l'amante: aveva anzi annunciato una gran festa in suo onore.

La città, intanto, s'era divisa in due partiti: nacquero delle polemiche vivacissime.

La Corporazione dei Mariti indirizzò un voto di protesta ai giornali: e molte mogli sentimentali anche.

Quel P. M. aveva — dicevano quest'ultime —

soffocato l'Ideale, ferito a morte l'Amore, ucciso l'interessante emozione della gelosia e del pericolo.

Molti degli acerrimi e sdegnati avversari del P. M. avevano poi cominciato, come si usa, ad indagare su la vita privata di lui e sui precedenti della sua famiglia.

L'elemento moderno della Città però lo difendeva clamorosamente.

Egli fu per questo coperto di fango e di complimenti: la vera celebrità ha simili amarezze e siffatte gioie.

Il P. M. s'era recato quella sera alla festa in suo onore, con un frak ultima moda e a piedi, per godere della vera e più grande sodisfazione che il suo nuovo stato gli dava.

Egli provava ora, infatti, una sensazione d'ineffabile orgoglio, nel sentirsi finalmente più alto di tutti quelli che incontrava per la sua strada: e, per capire tal incomparabile gioia, bisogna esser stato durante tutta la vita un uomo come gli altri e per di più un piccolo uomo, che si senta guardato dall'alto in basso da ogni persona che superi il metro e settanta e sia elegantemente slanciata.

Era stata questa per lui una sofferenza, che gli aveva sempre dato un peso fisico su le spalle e che l'aveva immiserito in modo irritante davanti a tutte le belle donne, rendendolo goffo e impacciato.

— La celebrità è pur una bella cosa! — pensava dunque l'egregio uomo, avvicinandosi impettito alla casa della baronessa Gioconda, dopo aver squadrato con un sorriso superiore e felice un bellissimo giovanotto, che ormai lo superava invano di tutta la testa.

E, salendo lo scalone d'onore, non senza emozione pensava al rivale, ormai vinto e schiacciato, che ora gli rivolgeva la parola sempre pel primo, con una specie di meravigliata deferenza.

Il P. M. finalmente si rendeva conto del perchè gli uomini grandi penassero tanto tutta la vita, per conquistare la gloria: capiva ora Dante, Colombo, Galileo e Leopardi, persone ch'ebbero a quello scopo una sequela di seccature.

Egli davvero poteva dirsi un avvocato fenomeno: era anche istruito.

Il barone, uomo molto mite di temperamento, ma gelosissimo e innamoratissimo della consorte, per la prima volta dopo il fortunato processo, non aveva approvato il suo amico P. M. Non perdeva perciò nessuna occasione, per affermare le proprie opinioni riguardo la teoria dei freni inibitori, ogni volta che si trovava solo con lui.

La qual cosa, purtroppo, accadde anche quella sera, mentre i due uomini, seduti comodamente, attendevano gli invitati.

Il P. M. però, nella sua sovraeccitazione spiegabilissima, non era in quel momento disposto a sen-

tir altro che lodi: per questo la conversazione, in breve, s'era fatta fra i due amici assai violenta.

Sembrava al P. M. che le contestazioni del barone lo rimpicciolissero di nuovo, gradatamente: temeva inoltre sopraggiungesse il rivale e non si sentiva capace di sopportare una discussione su l'argomento della sua fama, davanti a quell'odioso bellimbusto.

Poichè l'ospite continuava ostinato e implacabile nelle sue contraddizioni, alla fine l'inferocito P. M., ormai a corto di buone ragioni, e trasportato dalla sua irritazione sempre crescente, fu preso, con una gioia diabolica quanto improvvisa, da un assurdo desiderio che non fu capace di trattenere. E, senza più rendersi conto di ciò che diceva, ad un tratto domandò al barone se si sarebbe sentito capace d'uccidere, venendo a sapere, per esempio, che la baronessa Gioconda era la sua amante da quattro mesi.

Egli aveva creduto di chiudere la bocca al suo avversario, con questa irragionevole domanda: ma, non appena *sentì* le sue parole, comprese l'enorme sciocchezza che l'esasperazione gli aveva fatto commettere.

Il barone di fatto — gelosissimo come sapete — impallidendo repentinamente, era balzato in piedi.

Per fortuna il maggiordomo, in quel punto, venne ad avvertire che giungevano i primi invitati.

Il barone allora ricompostosi subito, aveva, con non lieve sforzo, sorriso freddamente e s'era allontanato dicendo con alterezza all'amico:

— Quando ti ecciti, non dici che delle sciocchezze. Sembri un perfetto imbecille!

Il P. M. non aveva avuto ancora il tempo di domandarsi come il barone avesse preso le sue sconsigliate parole, che la signora Gioconda, con tutti i segni della più grande indignazione, si precipitò nella sala.

— Sì, imbecille! Perfetto imbecille! Ho sentito tutto! — gli sibilò sul viso. — Vi permettete di fare dello spirito, eh! Non sapete che uomo è mio marito! Ora non mi lascerà più ben avere, anche se non ha preso sul serio la vostra ignobile stupidaggine!

E, poichè il P. M. allibito non rispondeva, ella continuò con voce glaciale e maestosa:

— Signore, comprenderete come tutto debba esser finito tra noi.

Quando una donna vuol piantare un amante, bisogna convenire che sa approfittare persino di un pretesto ragionevole.

Il P. M. forse avrebbe ancora taciuto, se non fosse sopraggiunto proprio in quel momento il bellissimo ingegnere Strillando.

Allora, accecato dall'ira per gli insulti di Gioconda e per la gelosia, le sibilò sul viso fremente, come ella aveva fatto poco prima con lui:

— Sgualdrina!

Due sonori schiaffi della baronessa, non gli avevano permesso di dare una spiegazione a quell'epiteto un po' violento.

E, mentre ella, volgendosi d'un tratto mutata, aveva accettato sorridendo languidamente il braccio dell'elegante e beffardo ingegnere, il disgraziato P. M. era caduto semisoffocato su di una poltrona.

Egli boccheggiava livido in volto con le guance enfiate, brucianti e la visione del vittorioso rivale davanti agli occhi.

Non sapeva nemmeno levarsi: le cose gli danzavano attorno: sentiva che, la sua più grande ebbrezza sarebbe stata di poter afferrare il sottile collo della perfida amante per stringerlo, stringerlo...

Proprio in quel momento erano entrati rumorosamente gl'invitati, che l'avevano subito circondato, stordendolo con esclamazioni entusiastiche, sorrisi, complimenti, sciocchezze, domande stupide, strette di mano e con tutte quelle altre compitezze, con le quali si esprime la propria ammirazione a un festeggiato uomo famoso.

Quindi un professore d'università aveva cominciato immediatamente una nasale e sapiente dissertazione, su l'assurdità del credere che i freni inibitori si rendessero, anche per un momento, suscettibili d'annullamento.

E quel dotto discorsetto fece d'un tratto traboc-

care il calice che conteneva la frenetica furia del povero P. M.: il dolore, lo sdegno, l'ira, la gelosia gli dettero finalmente la forza di levarsi in piedi. Si guardò intorno con gli occhi iniettati di sangue, barcollante e scomposto: il suo rivale, dal fondo della sala, l'osservava sorridendo ironicamente.

Allora al P. M. — sentendosi infinitamente piccolo ridicolo goffo fra tutti — parve che quella gente si trovasse lì solo per sbeffeggiarlo della sua sconfitta e che ogni parola fosse un'insolenza, ogni gesto un insulto.

Cieco di collera, dimenticando la fama che in quel momento giocava, la reputazione di magistrato severo ed equilibrato che stava per perdere, non sentendo che la sua ira irrefrenabile e violenta, gridò fuor di sè con le braccia levate:

— Idioti!

E, fissando come un pazzo il professore d'università annichilito, gli agitò il pugno sotto il naso:

— Idiota! Esistono i freni inibitori?

E scoppiò in una clamorosa risata, precipitandosi fuori della sala.

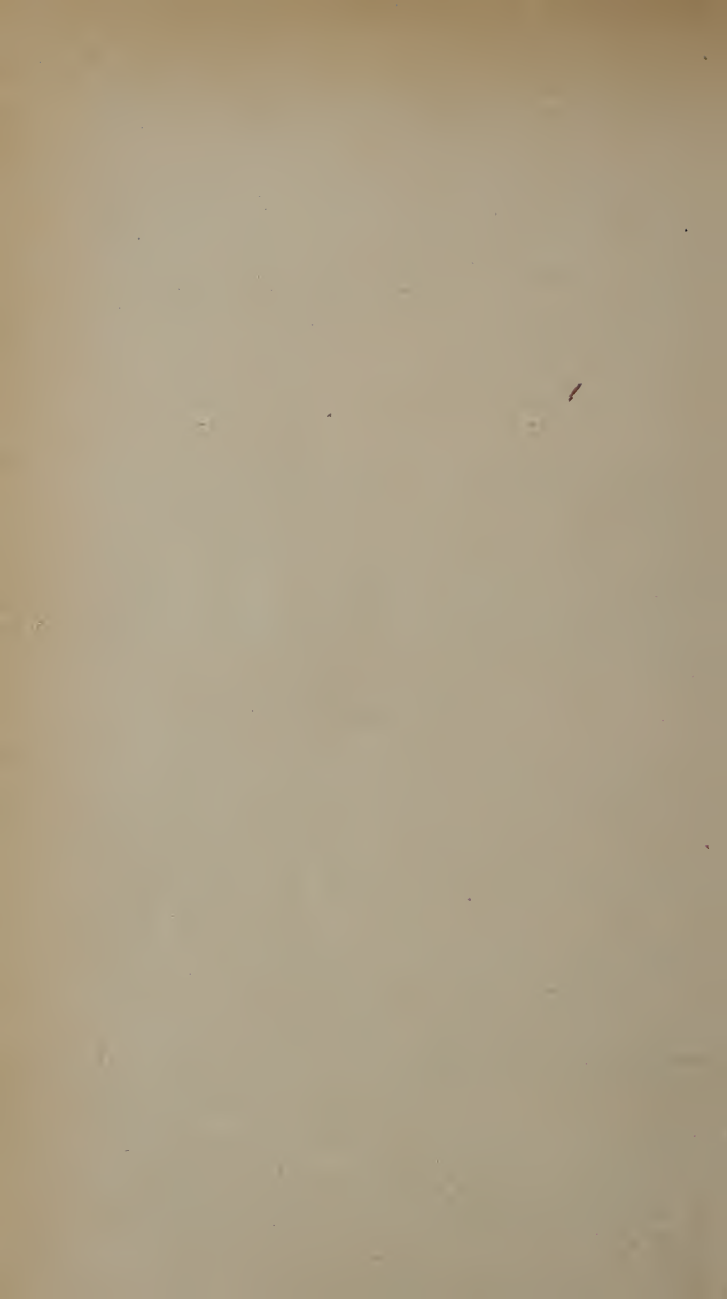
Egli era rientrato in sè non appena nella strada aveva urtato con violenza un fanale elettrico.

Di colpo, con lucidità, comprese allora la sua improvvisa pazzia: un disastro! un vero disastro! come aveva potuto? lui, lui!

E d'un tratto, mentre i capelli gli si rizzavano, s'era ricordato che nell'anticamera, incontrando il suo fortunato rivale, l'aveva mandato all'inferno.

Il pensiero d'un duello finì con l'atterrarlo: solo dopo una buona mezz'ora di completo annichilimento, egli riuscì a trovare la porta della sua casa e ad accasciarsi su di una poltrona, in preda ad una febbre violenta.

Poichè l'uomo non è responsabile de' suoi momenti d'ira, il P. M. rifiutò di dare importanza alla cosa e di battersi con l'ingegnere Strillando: ma dovette, per lo scandalo di tutto quanto era accaduto, farsi traslocare in una città ove nessuno lo conosceva.

VII.

ASCENSIONI UMANE

PARTE PRIMA.

I.

— Ebbene?! il capotecnico non guadagna ottomila lire più di te, che sei il direttore di tutti gli ingegneri?! Non ha lasciato libero il suo posto?! Eh, prendito tu, diamine! Potrò alla fine vestirmi decentemente! Non avrai paura di menomar la tua nobiltà, spero!! — gli gridò sul viso la signora Eleonora, con voce agra.

Robustino Logicamente era rimasto allibito dall'inaudita improvvisa quanto violenta apostrofe della moglie.

E l'aveva guardata negli occhi con la stessa meraviglia ineffabile, di chi vedesse a una festa da ballo un uomo nudo o una signora vestita.

Naturalmente non le aveva risposto: la voce gli era restata nella gola contratta. Si sentiva il cuore immobile, il cervello vuotato da uno stordimento nuovo e stranissimo.

Il giorno dopo, però, egli era entrato nel posto del Rolli, capotecnico dello Stabilimento Metallur-

gico di Lombardia, dimissionario per igieniche ragioni politiche.

Così Robustino Logicamente ruppe per la prima volta la salda catena delle proprie abitudini, con un mutamento veramente radicale.

Era questo un fatto meraviglioso, per quanti conoscevano la famiglia Logicamente e non ignoravano il perfetto congegno di precisione che conduceva la vita de' suoi diversi componenti.

Nessuno però di quei privilegiati mortali si stupirà più oltre del passo azzardato da Robustino nè di ciò che avvenne poi, se vorrà pensare prima di tutto che una donna è capace di qualunque cosa, quando vuole ottenere una cosa sola ardentemente desiderata e in secondo luogo che il meccanismo di casa Logicamente era già stato scommosso il giorno prima non che da quelle stesse frasi assolute e violente della signora Eleonora, che vi ho riportato in principio, da altri piccolissimi ma svariati avvenimenti, come vedremo fra poco.

E mi par bastino queste lievi cause a spiegare ampiamente l'origine d'un tal fenomeno.

Nessuno ignora, infatti, che, quando in un congegno di precisione anche possente e gigantesco, s'ingrana il più piccolo dente della più piccola ruota la macchina si ferma ad un tratto.

Per darvi un pratico e semplice esempio di questa elementar verità, che vi eviti di pensare con il vostro cervello, immaginate, gettando la buccia di un cocomero dalla finestra, di vederla volar tranquillamente per l'aria invece di cadere, come di solito avviene, per terra.

In seguito a questo piccolo incidente, potreste esser certi che in breve tempo il globo terracqueo sarebbe in rivoluzione: e ciò senza star sotto un albero e vestire i panni del signor Isacco Newton, il quale, benchè inglese, riuscì a rendersi interessante con lo scoprire per primo che qualunque uomo, perfino anglosassone, scivolando da una scala o da un precipizio, cadeva rompendosi la testa contro il suolo.

È inutile v'aggiunga come le cause che avevan rotto la compagine della vita familiare di Robustino, fossero nella loro intima essenza, assai men futili di quella cosmica sopra accennata. Inutilissimo poi vi faccia osservare che tali dovevan essere, dal momento che nessuno ignora come il ritmo uguale d'una famiglia umana, onesta e benpensante, sia in ogni modo ben più saldo e fatale di tutte le leggi affermate da Galileo Galilei.

II.

Prima però di spiegarvi il substrato di quei motivi vari e interessanti, bisogna vi parli un poco dei precedenti di Robustino, perchè possiate apprezzare secondo il suo valore reale tutto quanto dopo egli ha fatto, in conseguenza del suo primo audacissimo passo.

L'ingegner Logicamente era un uomo metodico quieto e abitudinario per atavismo.

La sua vita era stata una coerente teoria di cose prefisse, che lo avevano reso oscuro meschino inutile e completamente felice.

Un pendio dolce, tepido come un letto di piume, ove non occorrevano nè volontà nè pensiero.

Bastava lasciarvisi trascinare con il lento abbandono che alla persona non smoderata dà solitamente il fiorire di quel cotidiano benessere commisto agli odori d'una casa piccola, ove la cucina è vicina alla stanza da letto, il camino affumica perchè s'accende tutto l'inverno per riscaldarsi e la camera della donna di servizio ha una porta che non scricchiola mai...

Robustino era scivolato per siffatta china, quando aveva preso moglie, non appena ottenuta la laurea, si capisce.

S'era ammogliato, come ci si deve accasare: per poter apparire una persona di giudizio che dà ormai serio affidamento, poichè ha fondato un'istituzione morale e sacra qual'è la famiglia e per aver dei figli, che costano cari è vero, ma ai quali si ha l'orgoglio di trasmettere i propri principî ereditari e i varî nomi degli avi.

Egli aveva conosciuto la signorina Eleonora in una casa dabbene, ai timorati ricevimenti del giovedì.

La signorina Eleonora, per colpa della rivoluzione naturalista inventata da Emilio Zola a Parigi — al fine di far dispetto agli autori di moda nel sobborgo di Saint-Germain — aveva, proprio in quel tempo, cessato d'esser nel suo intimo profondamente romantica e leggeva di nascosto « Germinal ». Robustino ebbe, malgrado ciò, il torto di rispettarla ostinatamente, perchè la sua faticosa laurea gli imponeva ormai d'esser un uomo con la testa a partito.

Ella, dopo aver sopportato la sua corte per un po' di tempo, alla fine gli dette dell'imbecille: e Robustino allora, che smaniava per lei forse più di quanto nol dovesse una persona dabbene, chiese finalmente la sua mano, con tutte le regole richieste dalla più elementare etichetta matrimoniale.

Eleonora — come avviene in simili casi — lo sposò per poter meglio vendicarsi dell'affronto, che il suo orgoglio di fanciulla evoluta aveva subìto.

Robustino aspettò la seconda notte per apprezzare le qualità intrinseche della novella sposa, perchè la prima l'avevan passata fra le angustie d'un treno diretto. E, quando potè constatare che la signora Eleonora era pura come una colomba, orgoglioso di sè stesso e di lei, fu definitivamente felice del passo fatto.

La verginità è proprio l'unica superstizione, che abbia veramente portato disgrazia all'uomo: gli ha dato il matrimonio.

III.

La signora Eleonora, però, non potè vendicarsi, come aveva sperato.

Non ebbe il destro di far entrare questo suo legittimo desiderio, fra le proprie abitudini di tutti i giorni.

Perciò il loro tranquillo benestare di giovani coniugi fu, ne' primi anni, lievemente turbato da qualche sconvolgimento psicologico, ch'era poi poco a poco scomparso dal cuore di quell'amabile signora.

Essi misero al mondo tre figliuoli, come avevano stabilito e come da immemorabili lustri era avve-

nuto in casa Logicamente: due femmine e un maschio.

A dir il vero, il loro prefisso e dosato benessere avrebbe preferito di molto il contrario: due maschi e una femmina. Ma le antiche consuetudini della famiglia erano state, al momento opportuno, più forti d'ogni altro segreto desiderio.

Così Robustino, all'epoca in cui comincia questa storia, si recava al suo ufficio d'ingegnere capo alle otto e mezzo di mattina e, dopo dieci ore di lavoro fatto con tranquillo zelo, se ne ritornava a casa: ciò da circa vent'anni.

E da vent'anni passava dalle due strade che univano l'ufficio alla sua casa e dava la solita occhiata distratta ai piccoli oscuri decrepiti negozî, ch'egli conosceva come le proprie tasche.

Da circa vent'anni si recava a messa ogni domenica con la famiglia, insieme alla quale si comunicava una volta al mese.

E nel pomeriggio d'ogni festa faceva coi figli la solita passeggiata nel Centro, si recava allo stesso caffè dove incontrava i medesimi amici.

Ogni anno andava per quindici giorni in campagna dallo zio prete. Robustino aveva sempre appartenuto al partito clericale ed era davvero un fervido e irriducibile cattolico.

Per questo da vent'anni, il dottore che giocava a scopone con lui la domenica sera, un uomo ateo e superstizioso, tentava invano di togliergli con de'

solidi argomenti ciò che comunemente si chiama la religione.

Ed era logico ei non vi fosse mai riuscito: innanzi tutto perchè Robustino s'era fermamente abituato a credere ed amava troppo le proprie comodità per cambiar opinione, in secondo luogo perchè è assurdo voler mutar le idee d'un clericale, persuaderlo cioè che non esiste *Qualcuno*... che non ha mai visto, altrettanto almeno quant'è inutile tentar di convincere un vero socialista — ossia uno che non possiede nulla — a non volere di più.

Da vent'anni egli era profondamente ottimista, odiava la miseria e, per non coltivarla, non faceva mai l'elemosina, quando poteva decentemente esimersene. Amava solo il denaro che gli era concesso spendere, pronto a difenderlo con paziente ferocia: passava da disinteressato.

Esprimeva idee sane generose governative ed oneste.

Inoltre il giovedì, coricandosi accanto alla moglie, finiva di fumare il suo sigaro da due soldi, poi le si avvicinava con aria sodisfatta e compresa. La signora Eleonora era sempre stata, e lo pareva tuttora, una donna fresca, grassoccia e appetitosa: il desiderio di Robustino, perciò, s'accendeva automaticamente ed egli, dal primo giorno in cui s'era sposato, possedeva la sua metà dalle dieci e tre quarti alle undici meno dieci, con la moderata passione che conveniva ad una persona della sua importanza.

Quindi, poichè vedeva la signora Eleonora beata e sorridente, prendeva ad accarezzarla con metodo fino alle undici, fingendo da vent'anni di godere un piacere eccezionale per quella dolce condiscendenza di lei.

L'egregio ingegnere non ignorava — come si vede — che ad una donna si deve dar più di quello che pretende, non pretender mai più di quanto può dare, e sopratutto finger sempre d'aver ricevuto più di quello che essa v'ha offerto.

E difatti, quantunque la rispettabile signora avesse preferito addormentarsi, subito dopo aver compiuto il suo congruo dovere coniugale, poichè, avvezza a coricarsi alle dieci, a quell'ora stentava a tener gli occhi aperti, di quelle carezze serbava al marito una tenera riconoscenza.

La domenica sera, tornando a casa a mezzanotte precisa, Robustino si recava nella camera della fantesca.

A tal uopo ei si toglieva le scarpe e s'infilava delle pantofole ricamate, che ogni anno la madre gli regalava per il suo onomastico.

Entrato silenziosamente, raccoglieva ciò che il giovedì, giorno di lavoro, aveva mietuto nell'alcova della consorte, con quello stesso spirito sodisfatto di chi si prenda onestamente un modesto svago, con

il quale nello stesso giorno era andato al passeggio insieme ai figlioli e s'era fermato al caffè sino a mezzanotte meno cinque, invece di restarvi fino alle dieci e un quarto.

Da quattro lustri, infine, rubava metodicamente duemila lire l'anno, sotto il diretto controllo del suo principale: e questa — ve l'assicuro — poteva dirsi l'abitudine che gli costava più fatica ed un non lieve sforzo di fantasia.

Era dunque l'unica parte della sua vita, che egli non amava assolutamente.

Per questa avversione l'egregio ingegnere si diceva un uomo perfetto, modello d'onestà e di buoni costumi: e lo era davvero, anche nell'intimo della sua coscienza, talmente i continui bisogni cotidiani lo inducevano ad una pacifica consuetudine di piccoli compromessi, tanto logici del resto, che nessuna persona dabbene avrebbe potuto non approvarli.

Le sue figliole conducevano la vita uguale triste e malsana, delle fanciulle che frequentano le normali, si vestono la domenica con l'abito della stagione — che deve durare tre anni — e invidiano tutto quanto non possono avere.

Il figlio spendeva cinque lire la settimana con ordinata gravità, metteva le giacche del padre, rovesciate da un sarto gobbo magro e malato di petto, e sognava di poter vestire alla moda e sortire per le vie della città, con una di quelle bionde signorine dalle ampie pelliccie, tanto eleganti e distinte, che

le signore per bene chiamano « cocottes » e guardano di traverso per imparare a vestirsi.

Egli era molto giovane davvero e non pensava a crearsi una posizione: ma i suoi genitori avevano stabilito per lui fin dalla nascita di farlo ingegnere, perchè potesse entrare nell'onorato posto del padre.

E certo un giorno, messa la testa a partito, egli tal invidiabile stato avrebbe raggiunto tanta è la forza dei buoni e lodevoli esempî.

IV.

Per l'ottimo ingegnere capo, l'abitudine di togliersi il colletto prima delle scarpe, la camicia dopo le giarrettiere, come quella di rincasare la domenica a mezzanotte meno cinque, erano, dunque, divenute ormai delle congenite superstizioni.

Se a Robustino si fosse proposto di cambiarne qualcuna, credo avrebbe finito col bisticciarsi, lui, che, in vent'anni di vita cittadina, mai aveva avuto che dire con nessuno: ciò gli sarebbe parso infatti di cattivo augurio, come il versare dell'olio o il rompere uno specchio.

Sì che — io ne son sicuro — se per un malaugurato

caso, fosse stato costretto a comunicarsi a metà del mese, l'ostia consacrata gli sarebbe rimasta indigesta, nè più nè meno che non avrebbe per nulla al mondo saputo rubare una somma superiore alle duemila faticose lire annuali, anche se lo avesse potuto.

E a corredar la mia affermazione basterà sapere che, una volta, parecchi anni addietro, essendo stato forzato ad entrar nella camera della donna di servizio un sabato invece d'una domenica sera, per ragioni di famiglia non bene identificate ma fatali, quella data era restata memorabile fra i suoi ricordi più spiacevoli.

E, non senza un brivido di vago malessere, ad ogni volger d'anno, l'ingegnere la riviveva con lo stesso stato d'animo, con il quale si espone la bandiera a mezz'asta, ne' giorni stabiliti di lutto nazionale.

La consuetudine insomma poteva dirsi la sua forza, poichè era il mezzo per continuare senza sforzo la sua comoda e pacifica vita.

E non pensate, dopo tutto ciò, ch'io abbia voluto mettere il mio amico Robustino in cattiva luce: tutt'altro!

Quella sua sottil qualità impareggiabile, è sempre stata la vera superiorità di tutte le creature umane su le altre bestie della natura.

E ben lo dimostra Darwin, secondo il quale la scimia potè divenire uomo senz'altra discussione,

solamente il giorno, in cui s'abituò ad essere vile, ipocrita e cornuta con tranquillità.

V.

Nel bel mezzo di tutto questo, però, per quanto a tutta prima sembri impossibile, era d'un tratto sopraggiunta la guerra europea anche per la famiglia Logicamente.

Come prima conseguenza di siffatto accidente Robustino, da buon neutralista convinto, aveva cominciato a perdere un po' della sua candida pace e a divenire piuttosto irascibile.

Poi era stato violentato — è la parola — a romper la sicura catena de' suoi furti annuali ed a rubare quattromila lire ogni sei mesi, senza più il controllo del suo principale, che non badava ormai a quelle inezie.

Nessuno tuttavia dette eccessivo peso a questi mutamenti, tranne Robustino, intimamente persuaso che il malessere sempre crescente nel prestabilito bilancio della casa, dipendesse dall'avergli portato sfortuna il nuovo stato di cose.

Figuratevi che egli non poteva più nemmeno trat-

tenersi, la domenica, al caffè fino alla mezzanotte meno cinque, chiudendosi ormai tutti gli esercizi alle undici in punto!

Non solo, ma aveva dovuto astenersi dall'entrar nella camera della donna di servizio, perchè la signora Eleonora, con grandi lamenti sì ma risolutamente, s'era decisa a far in casa tutto da sè.

Così Robustino, poco a poco, divenne cupo e cogitabondo, nemico persino del governo costituito e sua moglie impaziente e bisbetica.

L'ho già detto fin dalle prime righe del primo capitolo, la voce dell'amabile signora s'era fatta dura ed agra; quella voce caratteristica della donna onesta che, giunta a trentotto anni, è profondamente pentita d'esserlo stata. Della signora di buona condizione, cioè, con dei dessous rattoppati e ordinari, la quale va a piedi perchè il tramvai ha cresciuto la tariffa e non può più ricevere le conoscenze fatte in campagna, divenute improvvisamente ricche a milioni.

La felice tranquillità della famiglia Logicamente — lo avrete già capito — finì senza rimedio il giorno, in cui l'equilibrio mensile delle entrate e delle uscite non potè esser mantenuto in nessun modo.

E non so immaginarmi quanto i due coniugi avrebbero potuto continuare in quel modo, se la signora

Eleonora non avesse avuto un giorno la fortuna di legger uno dei libri più famosi di quell'epoca tanto triste e movimentata.

Esso era dovuto alla penna di un nostro scrittore internazionale, che suol trattare di bolscevismo, applicato al sesso e ad altre cose familiari, con un metodo riconosciuto dai competenti e dai tribunali perfettamente pudico, perchè ormai tutti sanno come non vi sia al mondo se non un genere di libri immorali: quelli di Storia.

Naturalmente in quel romanzo per lo più si parlava, con tutti i possibili particolari, d'onorevoli case da tè per signore oneste, ove esse potevano valorizzare con encomiabile altruismo il nome de' rispettivi consorti, sovente fino ad allora inutile e ignorato.

Abbiam già costatato che la signora Eleonora era piuttosto impressionabile, per quanto riguarda i romanzi.

Anche suo marito pensò appunto la stessa cosa, quando una sera ella gli parlò con pericolosa eccitazione del sullodato autore e delle case da tè.

Ciò avveniva il giorno prima della memorabile scena che ben conoscete.

Ora non vi sarà più difficile capire, come, dopo una breve meditazione, la mattina appresso Robustino si fosse abbandonato ai consigli della moglie e alla nuova corrente del suo destino, oltre che per tutto il resto, anche per non far seguire alla signora Logicamente la via de' propri entusiasmi, cosa que-

sta che gli avrebbe resa eccessivamente penosa la visita mensile al confessore della chiesa parrocchiale.

Inoltre, ripensando ai meravigliosi fenomeni, dai quali fu in seguito illuminata l'oscura e fatale esistenza dell'ingegner Logicamente, proverete di qui innanzi lo stesso mio sdegno, ogni qualvolta sentirete, come purtroppo capita sovente, le assurdità di quei pessimisti i quali s'ostinano a negar i mutamenti profondi portati da un fatto storico dell'importanza morale della guerra europea, nella salda compagine de' valori intimi della nostra ben costruita società.

PARTE SECONDA

I.

Il capotecnico Robustino non s'era dunque arrestato, dopo quella prima ma energica decisione.

L'egregio uomo, aveva poco a poco cominciato così bene ad assuefarsi ai cambiamenti piccolissimi e grandissimi, che principiò un bel giorno a non poterne proprio più far a meno.

Aveva infatti preso, senza quasi avvedersene, a compiere di sua iniziativa, come sospinto da una vera necessità, atti che, prima della guerra, egli avrebbe stimato delittuosi e pazzeschi.

L'ex ingegnere era giunto a mutare persino, ogni settimana, la data de' suoi doveri coniugali, con una continua progressione nei giorni, che avrebbe contentato qualunque libera pensatrice.

Insensibilmente, insomma, la macchina dell'organismo familiare di Robustino, rimessa in moto e ingranata su questa nuova e diversa consuetudine,

andava riprendendo il suo ritmo nel senso opposto al precedente, ma con la medesima precisione: solo la qualità del movimento era mutata, la natura, invece, poteva dirsi la stessa.

Per questo il nostro eroe fu in grado di continuar ad esser sempre all'altezza delle contingenze, che la tumultuosa situazione europea man mano gl'imponeva, senza la minima fatica.

Non mi perdo, dunque, a spiegarvi, come egli, dopo non molto tempo e con la massima noncuranza, si decidesse a cambiar il suo posto di capotecnico con quello di capomeccanico al reparto motori, che gli rendeva quattromila lire l'anno di più.

Vi basti sapere che Robustino aveva preso questa risoluzione, perchè sua figlia Adalgisa s'era innamorata d'un professore di liceo della città e intendeva assolutamente sposarlo.

E non solo le ingenti spese per un conveniente corredo avevan condotto quell'ammirevole genitore ad un tal mutamento, ma inoltre le ferme idee del prossimo genero, uomo dai principî irremovibili.

Il professore era difatti un ammiratore dell'amabile signor Lenin, quantunque s'occupasse in voluminosi romanzi esclusivamente del buon Dio e de' suoi timorati rappresentanti di questo mondo.

Egli voleva, di conseguenza, purificare la propria

incancrenita razza di borghese e soprattutto migliorare la sua posizione morale e finanziaria, e non avrebbe mai accondisceso a contrarre un legalizzato matrimonio con la figlia d'un suo pari, logorato ed assurdo lavoratore del cervello.

Adalgisa così potè avere un corredo e un marito.

Suo padre cominciò, dal giorno fausto di quelle nozze, a sentirsi evoluto cosciente e orgoglioso della propria forza: il contatto con i compagni di lavoro in seguito fece il resto.

II.

Non eran trascorsi che pochi mesi, e Robustino già aveva principiato a stancarsi della monotonia di quel suo nuovo stato, per le ragioni che v'ho spiegato chiaramente.

Perciò, allorquando si trovò costretto a diventar aggiustatore meccanico, per pagare i debiti di suo figlio, rimasto sempre un po' scapestrato, egli fece questo passo quasi con gioia.

Confrontando inoltre le teorie più avanzate d. socialismo con la sua vita vissuta, egli s'era sentito in quel frangente uno dei più convinti, dei più pratici e audaci riformatori della società.

Poichè Robustino era già uscito dal partito clericale, tesserandosi come si conveniva.

Molta influenza, però, su quel gesto gravissimo, non si può nasconderlo, l'aveva avuta Sonia Patski, donna convincente e seconda ballerina nei balli russi appena giunti nella città, con la quale per questo non si perdeva mai il tempo.

Ella veniva direttamente da Pietrogrado, inviata dall'ilare Soviet di laggiù ad edificazione internazionale.

Robustino l'aveva conosciuta ad un convegno politico: Sonia s'era subito interessata al caso di quell'uomo strano e meraviglioso ed egli se n'era innamorato sul serio.

La ballerina amava i gioielli sopra ogni cosa, forse al di sopra anche dello stesso amabile signor Lenin.

È questa una passione un po' costosa, in verità.

Robustino, per sodisfargliela, un bel giorno chiese ed ottenne il posto di magazziniere, nel grande stabilimento che aveva per tanti anni diretto.

Egli, ancor più serenamente che non avesse fatto qualche mese avanti, all'epoca del suo ultimo avanzamento, vestì il camiciotto: e, poichè la sua vita nuova gli aveva irrobustito assai l'organismo, s'accinse all'imballaggio con convinta alacrità.

Le numerose ore di riposo gli consentivano, ormai di coltivar adeguatamente la sua amicizia esotica e di godersi alla fine, dopo tanti anni di continuo lavoro, dei meritati ozî.

È inutile vi dica che, malgrado la vertiginosa ascesa dei gioielli, anche la famiglia Logicamente potè usufruire dei vantaggi finanziari raggiunti dal capo di casa.

Sonia, intanto, era ognor più folle di russo orgoglio per quel suo ammirevole innamorato.

Aveva in proposito scritto una lettera all'amabile signor Lenin, che le rappresentanze diplomatiche del Governo s'erano affrettate a far recapitare.

In essa la ballerina descriveva la vita di Robustino Logicamente e in qual modo « ella avesse convinto uno dei più fieri agitatori clericali italiani, già ingegnere capo d'una grande industria, a divenir magazziniere e socialista ».

L'amabile dittatore le rispose con un messaggio entusiasta, esaltando i balli russi come mezzo di profilassi bolscevica, più attivo invero che non gli stessi treni di propaganda, ove non si illuminava che con la sola forza della parola, misera cosa!! in confronto alle argomentazioni che toccano l'intima natura stessa degli uomini e che, perciò, son le uniche veramente adatte alla psiche rivoluzionaria d'ambo i sessi.

Sonia, da quel momento, sentì una grande riconoscenza per il suo amante.

E lo piantò con una scusa.

Le donne russe fanno così: e anche le altre sovente.

III.

La signora Eleonora, poco prima di questa rottura, aveva scoperto il fallo del marito.

Allora, per ripicco, prese ad aver la passione delle pelliccie.

Anche questa è una voglia dispendiosa. Forse più di quella delle gioie od almeno le passioni d'una moglie costano più care di quelle di un'amante qualunque, perchè sono passioni a vita. Almeno così m'han detto alcuni scapoli che se ne intendono.

Robustino, però, non se ne impensierì oltre misura: non fece che seguire la via delle sue nuove quanto agevoli e già affermate abitudini.

Diventò fattorino e facchino della Ditta.

E potè una volta ancora mantener la pace in famiglia.

I dirigenti la Camera del Lavoro cittadina, l'avevano allora nominato Organizzatore, in segno di stima.

Da quel momento tutti considerarono Robustino Logicamente un uomo importante.

Ciò non gli era mai accaduto, ma a certe cose ci si abitua subito.

Così egli finì di far soggezione anche a sè stesso.

Non appena entrato ad accudire alle sue nuove mansioni, fra le altre proposte che cotidianamente gli giungevano, ne ricevette una che lo chiamava a far parte d'una Società Anonima di Spiombatori di Carri, dal rispettabile capitale interamente versato.

Egli, dopo matura riflessione, accettò.

Poco tempo appresso ne divenne Consigliere Delegato, in considerazinoe del suo delicato ed adatto impiego alla Fabbrica Metallurgica.

Robustino ormai guadagnava tanto da poter accontentare qualunque esigenza de' suoi cari, rubando con molta minor fatica e minor pericolo, ma con non minor costanza metodica, di quando sottraeva le sue quattromila lire semestrali, nei conti del bilancio.

La sua coscienza d'uomo libero e di buon padre di famiglia fu, dunque, più tranquilla che mai prima non lo fosse stata.

Cominciò per conseguenza a pensare alla coscienza degli altri.

I suoi discorsi di propaganda fecero epoca, in brev'ora, dandogli una solida notorietà.

Robustino, infatti, trovava sempre degli argomenti reali, profondi, semplici ed evidenti per mettere a nudo la moralità imputridita della borghesia.

Egli non faceva che descrivere la sua vita passata, con quella precisa freddezza che gli dava lo sdegno per tutte le ipocrisie e le vigliaccherie dello stato sociale da lui abbandonato; sentimenti tutti derivati direttamente dalla sua nuova e spregiudicata posizione.

E, sebbene come tutto il resto anche la sua indignazione fosse, poco a poco, divenuta un'abitudine di quando apriva la bocca davanti a una persona o ad una folla — o forse, anzi, per questo — la sua parola travolgeva e distruggeva veramente.

Il neo organizzatore ebbe così un ascendente su le masse, inusitato unico meraviglioso.

Ed era, in verità, tanto convinto della cupa gretta assurda inutilità vergognosa del suo passato e di quello de' suoi pari, ogni giorno meglio sviscerata, che, al momento opportuno, rifiutò d'accettar la candidatura.

— Io non voglio rientrar nella borghesia, per tutto l'oro del mondo! — gridava Robustino con tono sdegnato, anche a chi non voleva sentirlo.

Se ciò disgustò parecchio i suoi colleghi, nella massa invece questo rifiuto fece un'impressione magnifica e duratura: e quantunque fosse in buona fede, egli divenne l'uomo di tutti.

Il popolo è spesso ingenuo, ma i veri meriti li sa sempre comprendere.

Del resto, in ogni occasione più disparata, solo la collettività è capace di cose mirabili.

Basta osservare la miracolosa integrazione per cui una quasi totalità di singoli imbecilli forma il pubblico intelligente, che ha giudicato i nostri capolavori teatrali, e una quantità di donne, le quali, prese ad una ad una, — per quanto si dice — son quasi tutte disoneste, compongono la rispettabile categoria delle signore per bene...

E, così, via discorrendo.

IV.

Come San Paolo di Tarso, Robustino fu il migliore e il più zelante degli adepti.

Ed era ormai divenuto pericoloso sul serio.

Nessuna organizzazione moveva un dito senza il suo consenso: egli dirigeva così la politica interna ed estera del Paese.

Quando voleva impedire alla sua nuova amante di seguire qualche ufficiale aviatore che si recava al proprio campo o a sua moglie d'andare a Montecarlo a gettar il suo nobile denaro proletario nelle tenebrose tasche del Principe di Monaco, il facchino Logicamente faceva fermare le ferrovie per tutto il Regno.

E, perchè la sua amante non potesse comunicare con il lontano ufficiale, comandava settimanalmente l'ostruzionismo postelegrafonico.

Malgrado tutto ciò, i colleghi, che l'odiavano a morte per la sua trionfale fantasia, lo diffamavano ogni qualvolta potevano, chiamandolo « rinnegato ».

Egli però mostrava la lettera di plauso, inviata a Sonia dall'amabile signor Lenin, ed i diffamatori cadevano presto in disgrazia, perchè il popolo aveva finito coll'idolatrare quell'uomo, quantunque facesse fiorire il benessere del paese verso i più alti ideali.

Egli, di fatto, aveva finalmente con la sua universale autorità potuto realizzare in Italia la perfetta concezione della *Libertà,* da tanti secoli combattuta ed oppressa, per la quale il giusto e libero uomo non lascia far nulla ai propri simili di quanto non gli torni comodo.

A forza di rimaner fattorino, mentre i suoi colleghi e compagni erano divenuti deputati, industriali, banchieri od almeno « Consiglieri di Stato », Robustino, ormai milionario, s'era acquistata la fama di « puro » quasi ancor più venerabile dello stesso Dittatore di Pietrogrado.

Il suo principale, che ora lo trattava da pari a pari, pensò bene di corteggiare assiduamente la signora Eleonora.

Il nipote di quest'uomo avveduto, sposò la secondogenita dei Logicamente.

E le Officine Metallurgiche procedettero, da quel momento con sempre maggior alacrità a decoro della grande industria italiana.

Frattanto Robustino, uscendo dal suo servizio, parlava: e parlava dovunque potesse illuminare quelli che non sapevano.

L'influenza rovinosa dell'intellettualità su l'economia sociale e l'assurdo d'ogni lavoro del pensiero, ecco i temi che finirono col diventare i capisaldi della sua oratoria

Se n'era fatto una vera specialità: la felicità creata intorno a sè, gli dettava parole ispirate.

Un giorno, poichè quel tal ufficiale aviatore importunava eccessivamente la sua amante, Robustino in un improvviso lampo di genialità finì con l'inventare anche la così detta caccia alla divisa. Tutti ben la conoscono: per essa s'è riusciti, in breve tempo, a rendere simpatica persino alle persone di buon senso la professione dell'ufficiale di carriera.

Allora il Primo Ministro, certamente perchè la popolarità del grande comunista non aumentasse oltre i limiti del verosimile, pensionò tutti gli ufficiali dell'esercito, rimandandoli a domicilio.

Non appena, però, il congedo fu terminato, avvenne che le truppe della nazione riconquistarono con rapidità i terreni perduti oltremare e poterono tornare tranquillamente a casa.

Il Re, dopo questo fatto, non osando nominarlo Senatore, gli propose la Presidenza del Gabinetto: Robustino, coerente e sdegnoso, rifiutò ancora una volta.

E fu questa la sua apoteosi.

Decisamente quel Governo borghese, che già aveva aumentata la disoccupazione, non era proprio fortunato.

Anche gli stessi deputati socialisti, che, dopo la proposta reale, avevan per un attimo temuto di dover per colpa di Robustino passar questa volta sul serio dalla parte di chi ha sempre torto, per consuetudine millenne, non poterono a meno di lodarlo pubblicamente.

Il Direttorio del partito, entusiasta, gli decretò un encomio solenne per la sua disciplina e la sua abnegazione.

Se Robustino avesse avuto la fortuna d'esser un disertore della grande guerra, il suo trionfo sarebbe stato indescrivibile e senza precedenti. Ma egli, disgraziatamente, non era nemmeno stato mobilitato...

V.

« Tutto il mondo dovrà abbandonare il lavoro del cervello »: — concluse Robustino una sera, chiudendo la serie de' suoi discorsi per le nuove elezioni — « e io non solo affermo questo, perchè la mia vita è un luminoso esempio della mia asserzione, ma il grande Rousseau e l'incommensurabile Lenin la pensano come me... »

E non gli si poteva dar torto, davvero: per dir o fare delle sciocchezze, non occorre proprio essere intellettuali; bastano a ciò egregiamente gli uomini comuni, chiunque può averlo costatato in questo nostro mirabile dopoguerra.

« E tutte » — continuò poi « il puro » a gran voce — « tutte le rivoluzioni passate provano, come sian stati gli uomini incolti sani semplici e primitivi a suscitare le vere evoluzioni dell'umanità.

« Ricordatevi di Spartaco, rozzo trace e dei suoi seguaci; di Cristo, ignorante figlio del popolo e dei suoi adepti!

« E tutta la rivoluzione russa insegna donde parta la parola che vivifica e illumina: dagli ignoranti!

« È stata l'intellettualità che ha fatto sorgere tutti « i mali, le vergogne e le ingiustizie.

« L'intellettualità, infine, ha distrutto le stesse « rivoluzioni (la francese, ad esempio) e tutte le evo- « luzioni che i nostri predecessori avevan raggiunto « nel mondo: l'intellettualità ha sempre fatto morire « d'inedia e di soffocazione ogni stato civile.

« E ce lo dimostrano l'Egitto, l'India, la Cina non « solo , ma i greci conquistati dai romani, questi de- « bellati dai germani, i tedeschi di ieri vinti dalla « Europa... »

Robustino parlava fra la più religiosa attenzione.

Quando egli terminò, gli entusiasti portarono quel-l'uomo puro — il solo che fosse rimasto tra loro, loro pari senza una debolezza un dubbio un pentimento — in trionfo con vera religione.

« Non bisogna deprecare la guerra » — aveva così potuto gridare quella creatura sorprendente, dimenandosi fra le braccia de' suoi ammiratori — « Essa è servita ad una cosa grandissima: a porre « nel suo giusto rilievo il nostro lavoro, a mostrarne « la suprema ed unica utilità!

« Ora esso è affermato e trionfante.

« Ora che siamo illuminati, dobbiamo compatti « procedere nella nostra conquista per la definitiva « svalutazione, l'annullamento progressivo del la- « voro del cervello!

« Solo così potremo conservare, noi primi nei « secoli, quella civiltà che col nostro sangue abbiamo

« saputo rendere libera e degna del lavoratore! »

Ed io stesso, pensava « il puro » rincasando, potrei ammaestrare costoro, se non avessi abbandonato l'inutilità della mia professione intellettuale?

Potrei aver illuminato me stesso?...

E Robustino, camminando con passo elastico, si guardava le mani callose e sporche, mentre gli tornavano alla mente in opposizione alle sue miserie dorate del passato, le pellicce della moglie i diamanti di Sonia e tutto il resto del benessere che fioriva intorno a lui.

Il suo capo s'ergeva con un moto automatico di libero sdegno e le narici gli si dilatavano, sopra la svolazzante cravatta nera.

Era un'abitudine anche quella, presa nell'uscire dai comizi..

VI.

Robustino Logicamente si conquistò per la sua semplice e meravigliosa coerenza, persino le simpatie degli ex compagni del partito clericale. I nipoti di quel filosofo, per volontà dell'avo, divennero lavoratori della terra.

E, poichè questa « è di tutti e i frutti non son di nessuno », essi la fecero lavorare da tutti e i frutti non li dettero a nessuno.

Così iniziarono una stirpe di forti e liberi proletarî, la qual non aveva se non il triste destino d'un congenito difetto: che avrebbe finito di non parere più tale, agli occhi dei men fortunati compagni di domani.

Quel triste giorno però Robustino sarà morto e nulla turberà i suoi sonni tranquilli.

Poichè, certo, anche il buon Dio avrà perdonato a quell'uomo unico la defezione dal partito, del quale Egli da secoli è il Presidente Onorario, per la buona fede sincera e per la strabiliante costanza da lui mostrata in questa cinica vita.

VIII.

LE MIE SCIOCCHEZZE MEMORABILI...

Questa volta non si parlerà solamente di Paul Astrello.

Avrete a che fare inoltre con le espressioni più notevoli della vita del 2022: ossia con la Critica e con l'Opinione Pubblica di quell'anno.

Ciò nonostante riuscirò a non raccontar delle cose assolutamente insulse. Non fatemene un merito: pure in questa storia — senza colpa ve lo giuro — il vero protagonista sono IO: il segreto è tutto qui.

* * *

Paul Astrello, uomo di mondo, oltre ad essere come s'è visto, un onorevole rappresentante del popolo, aveva applicato in giovane età le sue migliori energie alle Belle Lettere.

Darsi a questo genere d'occupazione significava

anche nel duemila attraversare la seguente sequela d'avvenimenti più o meno interessanti:

14 anni — Prime poesie scritte sui banchi del ginnasio, durante la lezione di matematica, guardando di sottecchi una signorina del primo banco.

Liti materne.

16 anni — Primo dramma e ripetizione di tutti gli esami, compreso quello d'italiano.

Scapaccioni paterni.

18 anni — Prima novella pubblicata in un giornale di provincia e vani quanto disperati tentativi per superare la licenza liceale.

Tragiche scenate con tutta la famiglia, compreso il fidanzato della sorella maggiore, uomo pratico.

19 anni — Carriera chiusa: impossibilità di far qualunque cosa di ciò che fanno tutti.

In questo momento nasce l'ispirazione invincibile, che trascina il giovane genio alla letteratura.

20 anni — Entrata nel giornalismo.

Scandalo di tutti i conoscenti e violenta espulsione dalla casa paterna: miseria.

22 anni — A questo punto la sorte, fino ad allora comune per tutte le persone di cui parliamo, si divide nettamente in due categorie: *A* e *B*.

Categoria A — Chi l'abbraccia può dirsi uno di quegli uomini, i quali, preso possesso delle qualità peculiari della loro epoca, comprendono come il letterato non sia se non un individuo dedito ad una pro-

fessione poco comune, perchè serve a descriver banalmente le sciocchezze che gli altri fanno in genere con molta furberia.

Categoria B — Chi invece s'aggrappa a quest'ultima, stima la letteratura una specie di missione superiore, che deve sospingere a far qualche cosa agli altri impossibile.

Gli aderenti alla seconda categoria sono un'esigua minoranza fortunatamente, la qual crede, e crederà sempre, che la maggior parte degli uomini debba per forza aver dell'ingegno e del buon gusto, pessimismo questo che non ha nessuna ragion d'essere nè pratica nè logica e perciò assurdo, come ognun vede.

Resultati:

Categoria A.

25 anni — Primo successo nel romanzo. (Critica: confortante).

27 anni — Primo successo teatrale. (Critica: entusiasta).

32 anni — Primo trionfo popolare. (Critica: silenzio).

40 anni — Posizione ufficiale facoltosa e invidiata. Cariche pubbliche: primi insuccessi con la Critica e con le persone alla moda.

85 anni — Commemorazioni fastose.

POI: silenzio per l'eternità.

Categoria B.

25 anni — Difficoltà per pubblicare nelle Riviste, in voga fra le famiglie in ispecie e le persone per bene in genere.

27 anni — Difficoltà per pubblicare dei libri.

30 anni — Sempre nuove difficoltà per rappresentare delle commedie.

35 anni — Primo libro pubblicato. (Silenzio della Critica).

38 anni — Prima commedia rappresentata (Sdegni e dotti sarcasmi della Critica).

40 - 50 - 60 anni — Qualche persona che vuol sembrare originale, o che magari lo è, parla delle opere pubblicate o rappresentate nel frattempo.

(Gli autori della « *Categoria A* » coltivano l'amicizia dello sfortunato collega, per aver campo d'umiliarlo con l'enumerazione de' loro trionfi e per poter assumere quell'aria, propria alla persona altolocata e sodisfatta, che dette origine da secoli alla morale istituzione del buon cuore e della longanimità).

65 anni — Qualche giornale spende mezza colonna, per ricordare la morte « ...d'uno spirito assurdo e puntiglioso, non privo tuttavia di un certo ingegno... » ; quando però non vi sia qualche persona avveduta che voglia farsi un nome, scoprendo i meriti e le qualità del defunto : cosa questa non facile invero e che implica una costanza, una forza e un coraggio degni di tutte le ricompense.

POI: dopo mezzo secolo, fama e immortalità.

La vita degli appartenenti a quest'ultima categoria — che ad onor del vero in Italia comprende solo il 2 o il 3 % dei letterati — può mutare in due casi soli:

I. Se, verso i 35 anni, una delle opere dei succitati signori capita in mano a qualche ballerina alla moda o a qualche « gentleman », che faccia « la pluie et le beau temps » nei salotti della capitale (morale o effettiva). Bisogna però che queste due persone amabili, per un caso qualsiasi — magari un dispetto ad un rivale — dichiarino che X o Y della « *Categoria B* », è un grande autore.

II. Se detti autori scandalizzano il pubblico con gli eccessi d'una vita spregiudicata o se almeno verso i 50 anni riescono a scrivere qualche cosa di molto bizzarro e di talmente incomprensibile, da esser chiamati dai competenti « giovani scrittori originali ».

Ed ora un esempio a corredar le mie affermazioni.

Qualche anno fa, un bel giorno, vi furono alcuni critici avveduti, i quali, leggendo con acume i letterati più intelligenti degli ultimi decenni, si ricordarono come settant'anni prima fosse esistito un certo Edgard Poe, novellatore poco fecondo del resto.

Ecco appunto un autore che si può citar tra i protòtipi della « *Categoria B* », ch'io chiamerei dei « cristiani della letteratura », essendo la prima — quella

di chi coglie i beni presenti e non le gioie dell'al di là — la brillante ed evoluta categoria de' pagani.

Ditemi, infatti, se l' esistenza di quel grande americano e la sua concezione dell'Arte non stanno alla « *Categoria B* », quanto il più prestante dei vostri conoscenti sta alla vignetta colorata che negli atlanti migliori mostra, fra i rapprseentanti delle varie razze del globo, la generazione europea.

Egli, in ben quarant'anni di vita, non volle mai una volta curarsi dei desiderî del pubblico, il quale brama ciò che gli piace e dimentica presto chi non si fa sovente vivo alla sua memoria.

Non compose, così, che una cinquantina di fantastici lavorucci, senza badar al buon costume affermato e all'opinione de' ritrovi eleganti, ove ogni autore come si deve ha l'obbligo di trovarsi cotidianamente all'ora del tè, per coltivar la Critica e il Giudizio del Pubblico.

Ciò nonostante si parlò alquanto di lui, a suo tempo, oltre oceano e in altri siti! D'accordo. Ma un tal fenomeno potè accadere solamente perchè l'America non ha mai avuto, e forse mai non avrà, quella sovrabbondanza d'originalità, che fiorisce su le nostre invidiate spiagge. Bisogna bene, dunque, che gli americani si accontentino di quanto, tratto tratto, la provvida natura dà loro.

Edgard Poe morì, naturalmente, miserabile: *DOPO,* nessuno s'occupò più di lui.

Se in quel tempo aveste aperto i dizionarî europei,

avreste letto è vero il suo nome immortalato fra le colonne degli uomini notevoli: ma anche questa non è che una nuova eccezione, derivante dall'altra che v'ho spiegata.

È certo solo per tal ragione il Larousse, gli dedica ben due righe: « Ecrivain d'une fantaisie trop déréglée, nè.... ecc. » dopo aver impiegato otto righe appena per il generale Cambronne, d'immortale memoria.

— Ma che ha fatto, dunque, costui!? — mi domanderà a questo punto meravigliatissima una lettrice intelligente. — Ho sentito, appunto, parlare negli ultimi tempi di Edgard Poe...

— Non molto, gentile signora: ha composto sei generi nuovi di novelle diverse: ecco tutto. (1)

---

(1) Ve li numero, per non obbligarvi a cercare con eccessiva fatica.

Primo genere - Puramente fantastico: servì senza parsimonia ai signori Villiers de Lisle Adam e Barbey d'Aurévilly.

Secondo genere - Simbolico e satirico: per il quale furono grandi autori Baudelaire, Twain, Wilde, Andreieff e Maeterlinck.

Terzo genere - Poliziesco: per cui si parla dei signori Gaborieau, Conan Doyle e Maurizio Leblanc.

Quarto genere - Scientifico fantastico: gioia ed orgoglio degli indimenticabili signori Verne, Wells, Rosny Ainé e seguaci.

Quinto genere - Storico fantastico: con il quale la letteratura britannica, da mezzo secolo, delizia i suoi avventurosi figli.

Sesto genere - Granguignolesco: per cui Maupassant fu considerato il geniale ispiratore del teatro omonimo nelle sue moderne manifestazioni.

* * *

Questo succinto « Compendio di Storia della Letteratura », applicata alla pratica della vita, v'ho fatto, perchè poteste ben comprendere il valore morale di Paul Astrello, quando io fossi giunto a dirvi ch'egli, non appena datosi alle Belle Lettere, s'era risolutamente iscritto nella « *Categoria B* ».

Inoltre — non lo nascondo — ho sperato che tutti quei malconsigliati giovani, i quali intenderanno entrare nell'agone letterario con false idealità, leggendo le precedenti pagine, capiscano per l'avvenire senza più alcun dubbio, qual sia invece la logica e sana strada da scegliere. E mi auguro di non esser stato un illuso.

Paul Astrello, in seguito alla sua assurda decisione, s'era, fin dall'inizio, perciò preparato a subir tutte quelle calamità, che giustamente colpiscono gli iscritti alla « *Categoria B* ». Ma non ebbe per fortuna nemmeno il tempo di lagnarsi della sua dura sorte, poichè pochi mesi dopo, nel 2016, aveva avuto la ventura di vincere una considerevole sostanza ad una Lotteria Brasiliana.

Tali felicissimi casi, capitano qualche volta anche nella vita.

Si era allora tornati in un tempo di regresso — come ognuno avrà visto nella precedente storia che parla del nostro eroe — in cui chi aveva una data somma di denaro poteva con buona volontà spenderla senza ostacoli, poichè il capitale aveva purtroppo ricominciato ad appartenere anche al suo legittimo possessore.

E — nessuno lo crederà —le cose della vita andavano tuttavia passabilmente bene, dato che il popolo stava assai meglio d'adesso.

Dopo tutto quanto v'ho detto, più non vi meraviglierete, lo spero, vedendo Paul Astrello, la mattina in cui comincia questa avventura, comodamente seduto ad un ricco scrittoio nel suo delizioso e originale studio, nè più nè meno egli fosse uno di quei saggi gentiluomini, che, giunti all'età critica, s'iscrivono nella magnifica « *Categoria A* ».

— Ah! l'ingiustizia della sorte! — protesterà qualcuno: ma la colpa non è mia, dovete convenirne.

Paul Astrello sfogliava distrattamente la posta cotidiana: tre lettere-telegramma ed un voluminoso pacco pneumatico, coperto di sigilli in ceralacca, di un modello assolutamente antiquato.

Quella mattina egli si sentiva, more insolito, discretamente nervoso.

Aprì perciò a caso e con impazienza la terza lettera-telegramma, credendo si trattasse di qualcúna delle solite seccature che la posta suole portarci, quando non abbiamo un'amante desiderata e lontana o vicina se meglio vi piace.

Si trovò così tra le mani un foglio, che portava l'intestazione d'un notaio ben conosciuto nella città.

Chi avesse potuto scorgere Paul Astrello dopo un momento, lo avrebbe visto levarsi di scatto pallido e fremente, stropicciarsi gli occhi e rileggere la lettera con attenzione.

Il notaio Ucci gli comunicava, infatti, che, essendo lui Paul Astrello, dopo accurate statistiche, resultato il lettore più entusiasta e l'ammiratore più grande di Guido Stacchini, a lui spettava per legato del letterato defunto, il pacco che univa alla lettera... ecc. ecc.....

Ciò da quanto resultava negli atti del suo predecessore, il quale ecc. ecc.

Paul Astrello allora, ben sicuro finalmente di non subire un'allucinazione, levò gli occhi a guardare il voluminoso plico sigillato.

Io non so che dire: la mia modestia ne arrossisce terribilmente, ma vi assicuro ch'egli ebbe un lungo brivido di profonda emozione.

Questo gesto del nostro eroe e il suo turbamento, (da lui provato precisamente nel 2022, cioè cinquantasei anni dopo la mia morte) bastano a mostrarvi come io pure disgraziatamente faccia parte della

non lodata « Categoria B »: e, una tal confessione d'evidente inferiorità morale e materiale, spero mi scuserà ai vostri occhi, se qualcuno di voi erroneamente potrà pensare, leggendo, ch'io commetta qualche peccato d'orgoglio.

Aperto febbrilmente l'involto, una lettera, pure sigillata alla moda del secolo ventesimo, cadde sul tappeto.

Era dessa, come avrete capito, un mio autografo: ve la posso perciò far conoscere, senza tema di indiscrezioni.

Nizza 12 *maggio* 1962.

« *Caro Postero, se mi leggerai significa che sei un uomo di spirito e di buon gusto, poichè sarai stato dichiarato — e la statistica, che già tanti lustri or sono aveva col bolscevismo raggiunto culmini mirabili, nel tuo secolo non s'ingannerà certo —* il mio lettore più entusiasta e l'ammiratore mio più grande.

« *Poichè dunque è stabilito che sei un uomo di spirito, non ti deve spiacere se ti porgo il destro di divertirti alle spalle de' tuoi contemporanei.*

« *Te n'offro l'occasione con questi fogli accuratamente dattilografati e seguiti dalla mia firma, autenticata davanti a due testimonî.*

« *Tieni gli altri quaderni per ricordo: e chi sa non ti possano in qualche frangente servire.*

« *Ti ringrazio e ti saluto* ».

Seguiva la firma, quale i miei storiografi avevan da pochi mesi stabilito esser stata nel 1960.

Io non immagino proprio quale sarebbe stato il vostro pensiero davanti a un tal documento.

E neppur voi potete saperlo, se non appartenete alla « *Categoria B* »: poichè nella vita si pensa a seconda della categoria di cui si fa parte.

Vi posso però assicurare, che Paul Astrello non pose mente nemmeno per un attimo al valore che poteva aver un autografo tanto considerevole e raro: forse ciò accadde, perchè aveva vinto il primo premio in quella famosa Lotteria Brasiliana.

Ad ogni modo, da questo momento, dobbiamo apprezzarlo anche come una persona disinteressata: cioè una di quelle abbastanza rare in vero, che posson esprimere de' pensieri in cui il tornaconto non c'entri, quando non ne hanno assolutamente bisogno.

Non appena posata la lettera, su la scrivania, l'emozionato Paul Astrello prese delicatamente il primo quaderno, che faceva bella mostra di sè per un titolo scritto a lettere di scatola:

LE SCIOCCHEZZE PIÙ NOTEVOLI FATTE E DETTE E LE BANALITÀ DA ME COMMESSE IN TUTTE LE VARIE EMERGENZE DELLA MIA VITA.

Egli s'era quindi lasciato cadere su di una pol-

trona, cominciando a scorrer con ansia le numerose pagine di quel non molto esiguo documento. Io non voglio seguirlo in questa lettura, perchè non è giusto comunicare a voi quanto fu scritto per i vostri posteri.

Solo v'accennerò ciò che potrà più strettamente interessarvi e che colpì per primo la vista e la mente del nostro simpatico eroe.

Io avevo infatti detto in quelle memorie, tali cose che, rivelate oggi, all'inizio della mia carriera, comprometterebbero altrettanto gravemente la mia modestissima fama di scrittore umorista, quant'almeno la resero insuperabile nell'anno 2022.

Nel primo quaderno dattilografato in rosso, io spiegavo come le sciocchezze da me lette e fatte, che registravo nelle pagine seguenti, sarebbero servite al lettore prescelto, — nella fausta circostanza d'una mia commemorazione, di un'inaugurazione d'un monumento od infine in una qualsiasi delle tante occasioni, in cui giornalisti, dotti ed artisti trovano il modo di far parlare di sè esaltando un grande defunto — per confutar senza pericolo di smentite ciò che i posteri intenditori avrebbero raccontato de' fatti e delle varie avventure della mia vita, naturalmente del tutto svisati e ingigantiti dall'entusiasmo e dagli anni, a maggior edificazione dei contemporanei.

Poichè — asserivo — un tal fenomeno accadeva fatalmente a tutti gli uomini celebri, per delle ragioni di profonda psicologia umana, che fino al momento in cui scrivevo nessuno s'era occupato di vagliare. E cioè:

« *Per il desiderio di lodare i morti, a scapito de'*
« *colleghi viventi. Per il desiderio che ognuno ha*
« *di raccontare e di legger l'inedito e l'impossibile.*
« *Per il desiderio, infine, che tutti provano di portare alle stelle i propri simili d'un'altra epoca: e*
« *ciò allo scopo recondito ignoto e inconfessato di*
« *sollevare, con questo mezzo, implicitamente la specie umana, la quale, osservata fra i contemporanei nella cupa meschinità cotidiana, ci fa piombare in una nauseante e insopportabile tristezza.*
« *Per il bisogno, insomma, di falsare la Storia, al*
« *fine di coltivar piacevolmente il proprio ottimismo.*
« *Solo così si sono avuti i detti celebri, i fatti memorabili, le avventure meravigliose* » — continuavo — « *che han fatto di Cristo, ingenuo filosofo e poeta, un Dio, di Cesare, capitano molto avveduto, un supereroe e di Napoleone, ambizioso*
« *d'ingegno, un semidio.*
« *Son anzi solo i fatti inverosimili e assurdi, che, a proposito de' grandi trapassati, van*
« *con ammirazione di bocca in bocca tra gli*
« *uomini e danno ai nepoti lontani la vera misura della loro grandezza, con un'apparenza quasi*

« divina e irraggiungibile. E tutto ciò senza il minimo rapporto col valore reale delle opere da essi compiute, le quali non sono così che un più o meno accessibile pretesto per giungere a quella tal esaltazione fatale e stupida, di cui non possiamo far proprio a meno, sotto pena di morire di malinconia.

« Scommetto, infatti, caro Postero, che tuttora pochi de' tuoi contemporanei conoscono le conquiste d'Alessandro il Grande: ma nessun d'essi ignorerà, ne son certo, l'episodio del nodo gordiano, il quale, se fosse vero, dimostrerebbe nel giovane monarca macedone un'assoluta mancanza di politica e di furberia, in completo contrasto con la forza che seppe tenere un sì vasto e fragile impero.

« E allo stesso modo sapranno tutti, come Cesare, attraversando in una barca il Po, dicesse al sicario che voleva ad ogni costo buttarvelo dentro: — Bada, tu porti Cesare e la sua fortuna... o qualche cosa d'altrettanto grottesco, in un uomo che aveva urgenza d'arrivare all'altra riva per conquistare il mondo e che spezzava una lastra di marmo con uno de' suoi aristocratici pugni. E forse anche di lui ben poco, oltre questo, ti potran dire.

« Un imbecille, riflettendo a quanto t'ho esposto finora, si sentirebbe portato a disperare de' propri simili: ma tu, che sei un uomo di spirito, ne trar-

« *rai invece conforto a ben sperare d'un animale*
« *qual'è l'uomo, cui basta una qualunque stoltez-*
« *za sia proiettata nel passato per non riconoscerla*
« *più come tale e anzi per farsene una consolazio-*
« *ne delle sciocchezze presenti.* »

E non continuo a trascrivere tutti gli altri argomenti consimili da me citati, a documentare quanto sopra, con una prolissità che dimostrava come nel 1960 io avessi perso quelle che erano state, in gioventù, le mie peculiari qualità di scrittore. Sappiate però che, consequente alle mie teorie, io avevo allora cessato di pubblicare da molti anni.

Alla fine delle pagine dattilografate in rosso, Paul Astrello aveva tuttavia compreso finalmente che cosa io domandassi da lui.

E, levando il volto, trasfigurito da un'intima gioia maligna, egli aveva pensato che appunto fra qualche mese si doveva inaugurare il mio monumento nella Piazza del Centro.

Stette quindi un attimo cogitabondo, poi, ripreso dalla sua intensa curiosità, continuò la lettura esclamando tra sè:

— Che trovata, che trovata degna di lui! E che magnifica occasione per render rabbiosi quegli imbecilli!

È quest'ultimo un termine vago, che serve da secoli all'uomo saggio per indicare tutti quanti non la pensano come lui.

Paul Astrello sfogliava il quaderno, ridendo di vero cuore.

Io non credo si fosse mai divertito tanto in vita sua, come in quel momento, in cui vedeva un uomo celebre direi quasi in camicia, posizione nella quale questi individui privilegiati non furono scorti se non da persone che non erano abituate a vederli diversamente. cui perciò lo spettacolo non faceva nessun effetto.

Egli leggeva, infatti, tratto tratto, cose scandalose di questo genere:

« *Io non ho compiuto brillanti studî: non ebbi*
« *mai voglia di far nulla e ottenni una laurea senza*
« *merito, parlando di cose che i componenti la com-*
« *missione d'esami non conoscevano.*

« *Il giorno in cui discussi la mia tesi...*

Bisogna sapere che Paul Astrello leggeva ad alta voce, quasi per gustar meglio il sapore di quanto avevo scritto, che voi non potete in alcun modo sentire, ma che per quel postero ammiratore era assolutamente sopraffino, ve lo assicuro.

« *Non ero per nulla un uomo di spirito*: *anzi...* » (e qui vari casi dimostrativi).

« Lo fui veramente quando me lo dissero gli altri. »

« Mi sono dedicato alla letteratura, perchè sentivo « che non avrei avuto nè la sfacciataggine, nè la « furberia, nè la pazienza d'esercitare una professio- « ne dabbene.

« Mi ricordo che trovandomi in casa del conte...

« Divenni un autore originale, per un caso ino- « pinato di cui è inutile qui parlare: non per altro.

« Fino a quel giorno avevo scritto delle cose co- « munissime e banalissime che mi avrebbero fatto « brillare incontanente fra gli scrittori più in vista « della mia giovinezza, malgrado in quegli anni « la letteratura avesse progredito con giganteschi « passi nell'evoluzione etica e sociale. Era riuscita di « fatto a trasportar il suo campo d'osservazione dal- « le contemplative fontane notturne fogazzariane, « ove le eroine si bagnavano psicologicamente nelle « notti di luna, ai ben ornati bidets, sopra i quali le « protagoniste parlavano con sincerità del trionfo « della natura spregiudicata, sul vieto convenziona- « lismo... »

« Non ho mai avuto grandi dolori, atroci crisi « d'animo, sofferenze psicologiche profonde, nè tut- « te le consimili calamità che devono affliggere ogni « artista che possa dirsi veramente tale.

« Ho allegramente parlato di cose tristi piacevoli
« od ignobili, sciocche o meschine, fatali od inutili,
« con lo stesso stato d'animo, con il quale uno spet-
« tatore ascolta ed osserva un cattivo dramma piut-
« tosto ridicolo, dopo aver pagata assai cara la sua
« poltrona.

« Trovandomi ad un ballo, nel Carnevale del
« 1923, feci una figura pietosissima per una malac-
« corta e imbarazzata risposta...

Paul Astrello quel giorno mangiò, a quanto mi risulta, con un appetito che mai aveva avuto prima d'allora.

Decisamente la specie delle persone maligne, che non han bene se non urtano i propri simili, non muterà mai.

* * *

Solo tre mesi dopo l'ansioso Paul Astrello, fra i tanti articoli serî che in quegli ultimi giorni avevano parlato della mia opera, riuscì a trovare un aneddoto che riguardava la mia vita.

E ciò accadde precisamente otto giorni prima dell'inaugurazione del monumento eretto in mia memoria, opera del celebre architetto Francesco Follio.

Chino sopra l'apparecchio elettrico del fonogiornale, Paul Astrello ascoltava la voce del « Messaggero Telegrafico » di Genova.

L'aneddoto che mi riguardava, riportato da tutti i giornali ed in ispecie dalle Riviste Letterarie, magnificava una beffa ch'io avevo fatto al pubblico cent'anni prima, all'inizio della mia carriera, fingendo d'aver copiato di sana pianta tre romanzi inediti di Voltaire.

Paul Astrello ascoltava tutto ciò alquanto disilluso, poichè non rammentava d'aver notato nulla di simile tra « Le mie sciocchezze memorabili », che pur aveva più volte rilette, per esser pronto a confutare, fra le clamorose e indignate proteste del pubblico, qualunque delle inverosimili favole, che in quell'occasione certo non sarebbero mancate sul mio conto, per esaltarmi quanto pareva io meritassi.

« Il Messaggero », quindi, derideva con arguzia felicissima i miei contemporanei di quell'epoca, per aver prestato fede all'insinuazione di alcuni pedanti, i quali vollero sostenere — non appena visto il successo del libro — esser cosa vera « *ciò che non era stata se non la più bella beffa letteraria del secolo ventesimo.* »

A questo punto Paul Astrello assolutamente urtato, aveva interrotto la comunicazione.

Tuttavia, sempre sperando di trovar qualche cosa che potesse ottemperare ai suoi più vivi desiderî, egli aveva poco dopo chiesto d'udire un giornale di Roma.

« La Notizia » non faceva che ripetere quanto diceva « Il Messaggero »: aggiungeva inoltre una particolareggiata serie di prove e d'irrefutabili studi di alcuni professori dell'Istituto di Scienze e Lettere, per affermar con energia la stoltezza delle insinuazioni dei miei invidiosi e ottusi contemporanei.

« Il Giornale dell'Arte » dichiarava che io avevo superato Voltaire stesso con inesauribili beffe geniali, il che provava senza bisogno d'indagini come io non avessi avuto nessun bisogno d'un plagio di tal genere, ecc. ecc...

« Il Corriere della Nazione » citando i pareri delle personalità letterarie più in vista nel mondo, affermava che, anche se si fosse ammesso l'assurdo fatto del plagio, siccome quei tre romanzetti erano le cose mie peggiori, ciò mostrava chiaramente, ecc. ecc....

Taccio per modestia il seguito.

Paul Astrello durante una settimana continuò a leggere articoli consimili, in tutti i giornali d'Europa.

E null'altro: l'aneddoto del presunto plagio era talmente piaciuto a tutti e aveva tutti tanto entusiasmato, che nessuno aveva trovato il bisogno di raccontarne dei nuovi.

Povero Paul Astrello!

Così nel giorno dell'inaugurazione del mio monumento, egli mostrava un viso da funerale, che gli intimi, i quali conoscevano la sua ammirazione per Guido Stacchini, non seppero assolutamente spiegare.

Invano, ascoltando i panegirici e le declamazioni dei personaggi ufficiali, gli tornava alla mente una mia frase, letta nel famoso quaderno!

« Io sono divenuto celebre, perchè ho clamorosa-
« mente preso in giro i miei simili e perchè essi po-
« tevan così con maggiore sodisfazione vendicarsi
« di me: non certo per ciò che ho scritto, che a po-
« chi piaceva veramente... »

Il suo viso non poteva rischiararsi a nessun costo, tanto il suo pensiero era teso in un'idea fissa. Ma allorchè l'illustre Presidente della Società degli Autori, s'era accinto a commuover i convenuti parlando delle pene intime, delle sofferenze continue e tragiche che dovevano aver devastato la vita d'un uomo, il quale soleva così crudamente scandagliare le ferite sempre più profonde della dolorante umanità, Paul Astrello dovette proprio allontanarsi, livido in volto, non potendo più star fermo e composto come si conveniva.

Così non udì un dialogo fra una Signora Istruita e un Signore Decorato:

— Che ne dite voi, di quella storia del plagio?

— Comincio a credere sia stato Voltaire a copiare da Stacchini.

— (*sentenzioso*). Anche questa è un'idea possibile.

— (*con convinzione*). Le opere di Stacchini sono, ad ogni modo, più forti e più profonde di quelle di Voltaire...

— (*con convinzione ancor più grande*). E di quelle di tutti i nostri autori d'oggi, soprattutto!

— Diamine!! Le conoscete bene? Quale vi pare sia la migliore, secondo voi?

— (*evasivo*). Se le conosco! Chi non le ha lette!

E, per cambiar discorso, il Signore Decorato fece un complimento alla sarta della Signora Istruita.

Nessuna di quelle due persone evolute, che tanto mi ammiravano, conosceva una parola dei miei numerosi libri, lo avrete indovinato, poichè tutti ci siamo spesso trovati in simili emergenze.

Fu un vero peccato che Paul Astrello non fosse presente a questo interessante colloquio, perchè si sarebbe alquanto racconsolato della sua persistente disavventura.

Quella sera stessa però, dopo un nuovo febbrile accurato esame dei documenti, alla fine il nostro eroe aveva lanciato un vero grido di trionfo. Sperduto fra due fogli ingialliti, ne aveva trovato uno,

scritto a mano, che fino ad allora gli era, non so come, sfuggito.

Più che leggerlo, egli lo divorò.

Voi direte, quando ne avrete presa conoscenza, che sono assolutamente senza pudore, ma dovrete confessare che almeno non manco di coraggio, poichè non ho esitato un momento a trascrivervi quelle note.

« *Ciò che segue — diceva il foglietto — non ho* « *creduto d'elencarlo nel quaderno de* « *Le mie* « *sciocchezze memorabili* », *poichè purtroppo è una* « *brutta azione da me commessa. (L'unica della mia* « *vita).*

« *Di essa accenno nel quaderno, a pagina* 52, *ove* « *dico* « *Divenni uno scrittore originale per un caso* « *inopinato, solo per questo ecc.* » *Il che è la pura* « *verità.*

« *Passando un giorno per una piccola cittadina* « *della Prussia Settentrionale, ebbi occasione di* « *comperare dal parroco del luogo alcune carte ma-* « *noscritte, che il buon uomo pensava appartenes-* « *sero alla parrocchia, dalla fine del* 1500.

« *Esse invece erano state ivi dimenticate da Vol-* « *taire, pochi giorni prima della sua comica e ama-* « *reggiata partenza dalla Corte di Federico.*

« *Io vi decifrai subito tre piccoli romanzi, che non* « *tardai a capire inediti assolutamente.*

« *La tentazione era forte: nessuno conosceva il*

« *valore e l'esistenza di quelle carte... Con qualche*
« *leggera modificazione, esse s'adattavano benissi-*
« *mo agli avvenimenti che attraversava allora l'Eu-*
« *ropa: insomma quei romanzi si trovano fra le*
« *Storie Comiche del mio primo volume.*

« *Ed essi furono la fonte della mia fama, perchè*
« *sono stati la molla che m'ha sospinto a divenir*
« *un autore originale e satirico, alla qual cosa non*
« *avevo mai prima pensato.*

« *Lo si comprende, affermata la fama d'uomo*
« *di spirito, il continuare mi fu facilissimo, sì che*
« *la satira finì con il divenire per me una seconda*
« *natura.*

« *Non so come, però, un dotto della Sorbona*
« *dopo non molto lanciò per tutta l'Europa un ar-*
« *ticolo furente, provando in modo inconfutabile che*
« *tre delle mie Storie erano state scritte dal grande*
« *ironista che tutti chiamano il Padre della Rivo-*
« *luzione Francese, chi lo sa perchè...*

. . . .

(Qui vi erano, fra varie cancellature manoscritte, delle frasi incomprensibili).

. . . .

« *Da quel momento la critica, anche quando scris-*
« *si delle cose davvero originali, anzi in que' casi*
« *specialmente, concluse sempre che non v'era in*
« *esse nulla di nuovo, non essendo se non delle abili*
« *variazioni di quello che aveva creato il sublime*
« *patriarca di Ferney.*

« *Quest'insistenza fu la mia fortuna, poichè tutti*
« *quanti per professione plagiavano eran divenuti,*
« *dal giorno del famoso scandalo, miei difensori*
« *accaniti. Io ebbi così l'intero mondo letterario ita-*
« *liano dalla mia parte. E il pubblico, dal momento in*
« *cui potè persuadersi che le mie opere, malgrado*
« *le apparenze, non eran nuove del tutto, si assog-*
« *gettò comprando un mio libro, a stare, come io de-*
« *sideravo, perfino attento a quello che leggeva e a*
« *subir con buona grazia tutti i frutti della mia*
« *allegria, non poco fantastica e urtante in verità!*
« *E mi fu per questo sufficientemente largo d'ap-*
« *provazioni qualche volta, benchè fosse noto come*
« *io appartenessi alla* « Categoria B ».

Il plagio, dunque, era un fatto inconfutabile!!!

* * *

Paul Astrello aveva, il giorno dopo, lanciato nel mondo il mio autografo a tutti i giornali cotidiani, per mezzo d'una lettera-telegramma.

In essa, dopo aver succintamente narrato quanto voi sapete, non faceva che commentare con molta finezza la mia ingenuità, che non aveva potuto immaginare come i posteri avrebbero finito con l'esal-

tare soprattutto proprio l'unica brutta azione che avevo commesso in mia vita.

Nessuno, si capisce, prestò fede nè alla storia, nè alla mia lettera.

Paul Astrello fu senza ambagi accusato di voler farsi della réclame, diffamando gli uomini illustri della patria.

Egli, quantunque non fosse solito perder la calma, andò su tutte le furie e pubblicò allora in una edizione di grande tiratura « Le mie sciocchezze memorabili », con commenti pregevolissimi.

Fu il suo libro che ebbe maggior successo: malgrado ciò tutti gridarono al bluff ed alla volgare imitazione dei miei più noti procedimenti letterarî, che ormai nel 2000 avrebbero dovuto essere démodés.

E tutti furono felici d'aver un pretesto per non parlar più dell'affare del plagio, nè in bene nè in male.

Ciò accese naturalmente l'ardore delle dispute intorno a « Le mie sciocchezze memorabili ».

I più celebri critici di tutti i paesi, l'Australia compresa, riuscirono a dimostrare che non v'era nell'opera nulla nè del mio stile, nè del mio spirito. I più ostinati pubblicarono tutti i brani, che chiarivano l'assurdità e l'inverosimiglianza di quel libro, in antitesi con quella che doveva esser la vita d'un umorista affermato e ammiratissimo.

Paul Astrello s'aspettava è vero uno scandalo

enorme, insulti e sdegni: tutte insomma le consimili espressioni dell'abitudine umana oltraggiata e schiaffeggiata.

Anzi s'era preparato a gioirne di tutto cuore.

Tanta cocciutezza, una tale negazione dell'evidenza però lo esasperarono: in ogni uomo di spirito si nasconde un ingenuo. E non potrebbe essere diversamente.

La persona di spirito sta all'uomo comune, come l'idealista sta all'uomo pratico: il che significa che stanno molto male tutt'e due.

Il medico intanto, aveva scoperto nel nostro simpatico postero un principio di non lieve itterizia.

Allora Paul Astrello, che teneva molto alla sua salute, chiese fosse eletta d'urgenza una giurìa di competenti, per esaminare i documenti ereditati da Guido Stacchini e citò la testimonianza del notaio che glieli aveva inviati.

Così i colleghi che avevano già deciso di radiarlo dalla « *Categoria B.* », soprassedettero al loro severo verdetto.

Ogni cittadino che sapeva leggere, aveva, come è naturale, sul comodino da notte il volume de « Le mie sciocchezze memorabili ».

Per questo, anche quasi tutti gli italiani lo comprarono: sì, nel 2022 persino l'Italia aveva fatto molti progressi nella battaglia contro l'analfabetismo. E qualche maligno anzi asseriva che non era se non per questa ragione, che i duecento settantacin-

que rami in cui aveva finito col dividersi il partito socialista, s'erano ormai seccati. Alcuni, invece, dicevano che s'eran seccati tutti gli altri che non appartenevano al socialismo. Ma non saremo certo noi a badare ai maldicenti, anche se questi sono dei rispettabili posteri.

Dopo sei mesi di laboriose indagini, l'autenticità dei documenti e la buona fede dell'ormai celebre Paul Astrello, fu chiaramente provata.

* * *

Invano però il nostro simpatico uomo di mondo, credette d'aver finalmente trionfato e si preparò ad assaporare tutte le gioie della vittoria.

Invano i colleghi della « *Categoria B* » lo festeggiarono con un grande banchetto.

Proprio quando già s'accingeva a felicitarsi per aver ben assolto il capzioso compito ch'io gli avevo affidato, egli vide come ciò fosse proprio impossibile.

Infatti nel breve spazio di venti giorni, da quello famoso in cui era stato provato che Paul Astrello aveva detto la verità, vennero alla luce un numero talmente straordinario d'articoli, d'opuscoli e

di dotti libri, da sbalordire anche qualunque competente.

Gli autori erano i medesimi che avevano già tanto scritto su lo stesso argomento.

Essi affermavano che se « Le mie sciocchezze memorabili » non potevano considerarsi proprio come un falso materiale, lo erano certo moralmente: io dovevo averle composte, inventandole di sana pianta, per prendermi gioco del pubblico del 2000.

Altri studiosi dimostrarono, allora, proprio il contrario.

Tanto i primi come i secondi vi riuscirono benissimo, ma con diverso successo nell'animo del pubblico.

Perciò, ognuno lo immaginerà, per molto tempo non vi fu più un giornale che non riportasse, come reazione, almeno tre volte la settimana aneddoti su la mia vita. In essi si raccontava, con quella finezza intelligente propria ai redattori specializzati in tal genere di letteratura cotidiana, come io, in tutte le più piccole occasioni, non avessi fatto altro che dir cose memorabili.

Il pubblico, che ricercava sempre questi articoli, leggendoli, andava in solluchero.

E ripensando al libro de « Le mie sciocchezze memorabili », sia si curasse di costatare che cosa veramente avessi detto o fatto nell'occasione citata dai giornali, sia se ne guardasse bene — soleva esclamare: — Che ingegno insuperabile! Chi altro po-

teva dir simili cose! Ah, gli uomini dei tempi passati!

Le mie opere, sino ad allora privilegio d'una minoranza d'intellettuali (in Italia almeno), divennero patrimonio di tutti: e, com'era stato per i miei predecessori nella Storia, fui da quel momento dichiarato un genio indiscusso e immortale.

E ciò tra un entusiasmo tanto più travolgente, in quanto tutta la ditirambica penisola aveva con ebbrezza cominciato a pensare al prossimo centenario del mio capolavoro « I serpenti », che sarebbe certo stato celebrato — in seguito alla mia popolarità improvvisa e rumorosa — con solennità indescrivibile.

E gli Oratori di professione e i moltissimi buongustai della Commemorazione presero ad idolatrarmi addirittura, fremendo d'impazienza e di gioia.

* * *

Se Paul Astrello con cupo volto ascoltava le « Spigolature » che parlavano di me, era preso da dei violenti accessi di nevrastenia acuta.

Tuttavia, con una tremante e sottile curiosità, non poteva suo malgrado astenersi dall'interessarsi ansiosamente a tutto ciò che mi si riferiva. Anzi non s'occupava ormai d'altro, si può dire: ed egli

pure aveva preso a trascurare il libro de « Le mie sciocchezze memorabili ».

Passava così senza interruzione, con gran detrimento della sua salute, da un giornale di Milano, il quale magari narrava la frase celebre da me gridata, parlando per la prima volta alla Camera dei deputati, nel 1925: — Signori del Governo! Se il bolscevismo non finisce durerà ancora!... — via via a tutti i fonogiornali d'Europa, compresa « La Gazzetta di San Marino », che, dopo il successo riportato trascrivendo quel motto famoso ch'io dissi un giorno, in cui fischiavano una mia nuova commedia, volgendomi ai circostanti: — Fischiare... applaudire... tacere forse... — non sapeva più finire di parlar della mia vita e di mostrare l'elevatezza della mia cerebralità.

Alla fine, per reagire a questa strana suggestione che prendeva anche lui, Paul Astrello scrisse un ultimo articolo che fece epoca.

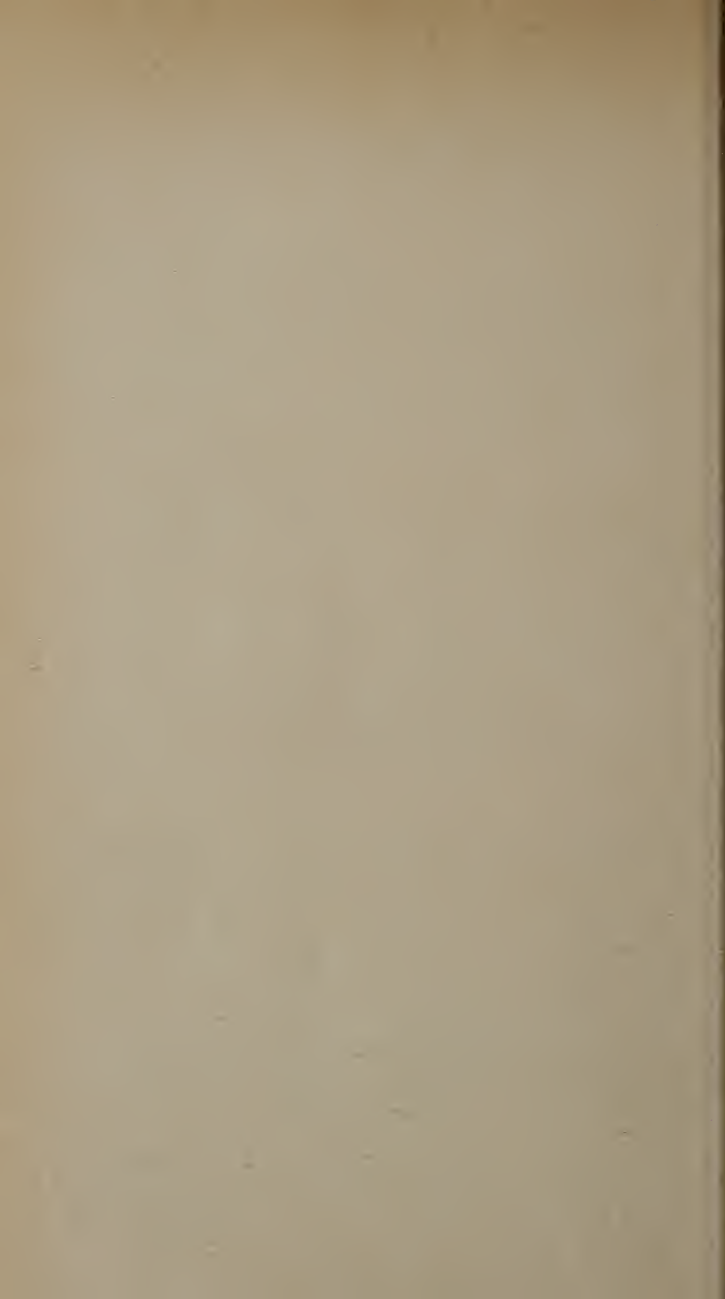
In esso amaramente costatava, come sarebbe stato molto più facile far credere che Guido Stacchini fosse uno scrittore giapponese, piuttosto che ficcar in testa a quell'accòlita di posteri entusiasmati, che egli era stato un uomo qualunque — con una dose di materia cerebrale superiore alla comune — che aveva commesso delle cattive azioni, detto delle banalità e delle sciocchezze al pari d'ogni altro mortale.

Allora tutti gli dettero dell'imbecille.

E Paul Astrello stimò molto prudente non parlar più d'un argomento tanto scabroso.

Egli sapeva, che se i posteri sono sovente de' poveri di spirito, essi non lo son mai tanto come quando diventano contemporanei.

— E CON QUESTO LE STORIE COMICHE —

— HANNO FINE. —

DESCRIZIONE

DEI PERSONAGGI PRINCIPALI

Fra le tante lettere intelligenti che ho ricevuto dopo il mio ultimo volume di Storie Comiche — fatto questo che, come tutti sanno, deve capitare ad ogni autore interessante — biglietti di congratulazione, consigli, riprovazioni, insolenze anonime, rammarichi, domande, curiosità, ecc., una mi è parsa degna di nota per la profonda sensibilità etica che rivelava, oltre a mostrare quali siano i bisogni intimi del vero pubblico intellettuale e quali le sue indistruttibili tendenze più profonde.

La lettera era scritta in perfetta calligrafia allungata, quella cioè che sta psicologicamente alla calligrafia di noi comuni mortali, come una donna che si dia in una stazione di bagni o di acque può stare ad un'altra che si offra banalmente e con semplicità nella propria città nativa e magari sul letto coniugale: i quali due fatti rappresentano una differenza di raffinatezza cerebrale e di logicità sentimentale incommensurabile davvero, ognun lo vede ad occhio nudo.

Quella lettera interessante diceva:

« Signore, non amo ciò che scrivete: lo trovo di
« una freddezza dura e disgustosa orribilmente logica e soprattutto inartistica.

« Comprendo tutto ciò che dite, sebbene vi espri-
« miate come forse non credete oggi faccia nessun
« autore; quello che dite è inverosimile e impossi-
« bile e perciò poco interessante cerebrale e inumano.

« Tuttavia vi leggo ugualmente, come si ascolta,
« nostro malgrado attirate, un antipatico uomo mol-
« to pratico della vita, che vi beffeggi d'una vostra
« colpa senza battervi. Oh, se voi batteste i vostri
« lettori o meglio le vostre lettrici!...

« Son certa capirete subito che, perciò, vi leg-
« gerò sempre, (anche se continuerete a disgustarmi
« con la vostra ironia, anche se non parlerete mai
« con verità profonda dell'intima vita d'amore fem-
« minile) benchè io ami sopra ogni cosa quelle pa-
« gine che certi autori, pur non meno profondi di
« voi, sanno, in Italia e in Francia, scrivere su la
« donna e su l'uomo nei loro rapporti fatali, con
« un'originalità sanguinante e palpitante, che vi
« prende alla gola e vi stordisce!...

« Come vedete sono una signorina moderna per-
« fettamente, scevra da ogni convenzionale e stu-
« pido sentimentalismo e sono solita parlare sem-
« pre con rude franchezza, « en camarade ».

« Tutto quanto v'ho detto, riguardo la fatalità
« della mia simpatia per voi, ad un sol patto però,

« caro signore: se accetterete un mio modesto con-
« siglio.

« Quello che non vi si potrà mai perdonare
« e che vi allontanerà l'attenzione di tutte le donne
« in ispecie, è la detestabile abitudine di non par-
« lar mai dei vostri personaggi per ciò che riguarda
« il loro aspetto fisico, le loro esterne particolarità
« caratteristiche, le loro qualità, insomma, più in-
« teressanti. Voi volete abolire tutto quel che è su-
« perfluo, inutile, che non dice niente, a quanto mi
« pare d'aver capito: e, oltre tutto, non spendete
« una riga per descrivere le persone che fate
« agire!!...

« Ma come diamine volete vi si segua nelle vo-
« stre corse, già assurde di per sè stesse?!

« Il nuovo! Possiamo persino questo sopportare
« da un uomo come voi, per quanto nel vostro caso
« il nuovo consista nel sorvolare su le cose più in-
« teressanti: ma non si deve andare troppo contro
« natura!

« Forse voi pensavate con la vostra solita per-
« versità irritante, che, non avendo noi se non rap-
« porti intellettuali con i vostri protagonisti, il fi-
« sico per una volta tanto non dovesse avere im-
« portanza.

« Il fisico è tutto invece, caro signor filosofo, nel-
« la letteratura come nella vita: ve lo dice una vera
« donna moderna.

« Non vi domando scusa della mia franchezza:

« essa non mi costa nulla, poichè non saprete mai
« chi vi ha scritto... »

Io lo so benissimo invece, e anche voi, chi è la graziosa autrice di questa lettera: tutti la conosciamo e l'incontriamo ogni giorno.

È una di quelle nostre indescrivibili signorine da marito, su le quali si scrivono oggi tante sciocchezze, che fanno pensare non senza un brivido: la donna è un rebus. Ella non perdonerà mai al degno consorte di non averne trovato la chiave, pur credendo di essersene assicurato la soluzione per tutto il resto della vita, come non perdonerà mai all'amante — quando ne ha uno — d'averla trovata in tanto poco tempo.

Credo, del resto, sia questa la base dei rapporti fra i due sessi.

Che avreste fatto voi, davanti a tanta profonda conoscenza dell'anima umana e a tante esplicite verità?

Il libro era finito: avreste dunque avuto, ne son certo, l'idea che è venuta a me: aggiungere in fondo al volume una descrizione dei personaggi principali.

Si potrà leggerla così, se non altro, alla fine d'ogni Storia.

I.

I PROMESSI SPOSI.

Alessandra:

A sedici anni — cioè al principio del racconto — ne dimostrava diciotto di meno degli otto di più che aveva, allorchè s'innamorò la seconda volta dell'*amore vero*.

Da ciò potrete arguire facilmente i suoi bruni capelli di bolognese autentica, nel momento in cui fu costretta ad imparare il russo: i suoi occhi brillanti e accesi delle ore nelle quali guardava il giovane Hascì e la sua media statura tendente al grasso, nel fatale attimo in cui si trovò a riparlare il dolce idioma nativo. E potete immaginare senz'altro come fosse svestita, in ciascuna delle dure lezioni di vita che il suo destino le andava man mano imponendo.

Al momento della sua morte ella aveva i capelli rosso-scuro.

È questo un genere di donne che s'incontra almeno sei volte al giorno, anche essendo miopi.

La Governante:

Come tutte le sue pari era una donna magra, dai capelli grigi, che aveva avuto un passato.

Per una governante aver un passato significa non avere un avvenire, il che è precisamente il contrario di quanto avviene alle altre donne: vuol dire, insomma, non essere riuscita a sposare il padrone.

Dunque, come fisico: dei lineamenti brutti, personale che lascia molto a desiderare, vestiti di cattivo gusto, ecc.

Ella poi, per di più, era una di quelle creature, delle quali un mio amico moralista soleva esclamare indignato:

— Ah, oggi non ci si può più nemmeno fidare delle donne che sono state disoneste in gioventù: son peggio delle altre!

Siccome, io spero, ai moralisti non crederete, belle signorine, non state dunque a prestar fede nemmeno a ciò che la voce pubblica diceva della governante d'Alessandra.

Il Cavalier Passione:

Come bolognese: colorito bruno, accento simpatico, un cappello di due numeri più piccolo di quel che occorreva per la sua testa.

Come cittadino italiano: m. 1,65, una propria opinione su tutte le cose inutili e quella del vicino

per tutte le cose serie. Nessuno sapeva far tutto meglio di lui, dal primo ministro allo spazzino municipale: non amava che le importazioni d'oltr'alpe, non conosceva che degli sciocchi, ma era persuaso che gli Italiani fossero le persone più intelligenti del mondo ed era pronto a sostenerlo: quando non si trovava nel caso di dover ossequiare qualche straniero, si capisce.

IL COLONNELLO TEDESCO:

Due stivali d'ottanta centimetri, un chiodo su l'elmo di venticinque centimetri, due baffi biondi di diciotto centimetri.

Promosso sempre per merito di guerra: anche in tempo di pace.

L'UFFICIALE POLACCO:

Parlava molto bene il russo, lingua dolcissima: occhi celesti, cm. 95 di torace.

IL CAPITANO DELLE GUARDIE:

Parlava il francese assai meglio dei nostri fratelli d'oltr'alpe. Alto un metro e ottantacinque, senza baffi, mani da signorina.

L'UFFICIALE INGLESE:

Parlava assai male l'inglese al pari d'ogni suo compatriotta del resto, se si escludono gli scozzesi.

Egli poi per di più aveva un grave difetto di pronuncia: la concisione dell'eloquio.

Alto due metri: scarpe N. 48, guanti N. 12.

Come tutti gli inglesi aveva due appendici importanti: una che non gli serviva quasi a nulla, l'altra che gli serviva quasi a tutto: la pipa.

Viveva regolando i suoi pasti e il poco che oltre a questo gli rimaneva da fare nella giornata, al suono d'una piccola sveglia, che caricava diligentemente ogni sera.

L'arrivare in orario era per lui ciò che per noi è l'arrivare in ritardo.

Il cavalleresco Spagnuolo:

Parlava meglio di tutti i precedenti la sua lingua nativa.

È dunque una frase fatta dire che, per lo più, gli spagnuoli sono assolutamente ignoranti.

Bellissimi capelli, bellissimi occhi e bellissimo sorriso: egli faceva poi anche il bagno. Forse perchè non aveva che dodici titoli diversi nel suo blasone.

Il giovane Hascì:

Essendo un uomo timido, vi piacerà troppo, gentili signorine, e voglio lasciare a voi la gioia d'immaginarlo.

Nicola Vladimiro:

Non aveva proprio nulla di diverso da quello che

è « l'ideale marito » d'ogni fanciulla come si deve: se non che era un po' strabico. Non perdo dunque tempo in descrizioni, chè sarebbe inutile.

Il Capo dei rivoluzionari:

Anche per lui son costretto, contro ogni mio desiderio, a dirvi la stessa cosa.

In ogni salon, tea room o salotto chic ne trovate a bizzeffe. Egli somigliava a quei signori, che sogliono scandalizzarvi con le loro distruttive opinioni umanitarie, dal colore della pelliccia a quello dei biglietti da 100 sterline della Banca d'Inghilterra.

Il Capo dei Rivoluzionarî però faceva sul serio ed era naturalmente ebreo.

La Professoressa Petruskaia:

60 anni: capelli finti, zittella, losca, lenti e naso robusti.

La donna che non ha trovato marito, insomma, e non ha perciò nazionalità perchè è uguale in tutto il mondo.

Sembra, anzi, sia stato il capostipite di questo genere femminino ad inventare l'Internazionalismo.

II.

IL DIO DELLA NATURA.

IL DITTATORE:

A tutti è noto l'amabile signor Lenin: io ve l'ho già intimamente descritto altra volta.

Lo potrete del resto conoscere... de visu, se mai vi capiterà di parlare col gerente responsabile o con il portiere di qualche giornale del mondo, sia esso piccolo o grande.

I cotidiani infatti usano le fotografie di cotesti impiegati evoluti, ogni qualvolta devono pubblicare il ritratto del grande padre della Santa Russia, per farlo seguire da un'improvvisa notizia della sua morte o d'una sommossa antibolscevica: il che avviene ogni due settimane.

L'entrare in particolari sarebbe perciò troppo difficile, quanto inutile. Il ritratto dell'amabile signor Lenin varia dal biondo al bruno, dalla calvizie alla chioma assalonnica: e così per il resto.

A questo proposito, appunto, i nostri amici francesi, che hanno uno spirito tanto arguto e originale

— e lo hanno mostrato ultimamente nei couplets satireggianti il *più fiero loro nemico* e il più grande poeta della nostra patria — stanno facendo una rivista, che avrà un « successo folle », s'intende: essa comincia in questo modo impensato:

Che ci sia ognun lo dice,
come sia nessun lo sa...

i quali versetti, tradotti in francese, sono d'un effetto « foudroyant », ve lo assicuro, gentili signorine.

Le Dame e i Gentiluomini:

Poichè tutti costoro erano vestiti da Parigini, non saprei che altro dirvi per chiarirveli meglio.

I Fanciulli:

È inutile parlarvene, non interessandovi essi che fra una quindicina d'anni.

(Ah! non è facile descrivere i propri personaggi! Me ne avvedo purtroppo...).

III.

IL P. M.

Il P. M. e l'Accusato ve li ho di già sufficientemente descritti durante il racconto: vi taccio ora l'Avvocato Difensore, per tema non comprendiate di chi ho inteso parlare.

Egli era ad ogni modo molto brutto e molto affascinante.

La Baronessa Gioconda:

Donna per la quale i propri lineamenti erano gli amanti della « season ». In questo caso, come per il signor Vladimiro Ulianov, sarebbe troppo lunga la descrizione e poco verosimile.

L'Ingegnere Strillando:

(Vedi l'Accusato).

Quando d'un uomo si è detto che è bellissimo, resta impossibile dir qualche cos'altro di chiunque cui possa applicarsi lo stesso aggettivo. L'ingegnere Strillando soleva però portare le scarpe lucide e le cravatte marron.

Il Barone:

Marito nobile piccolo imponente decorativo e profondamente simpatico. Egli non disapprovava mai gli amanti della moglie, se non qualche volta nelle idee.

Come si vede, aveva molte delle qualità che occorrono per essere un grand'uomo politico. ma mancava della principale.

Egli non portava perciò un'ampia barba bianca, di quelle che nei giornali rendono sempre una persona altolocata, « apostolo » di qualche cosa.

IV.

LA SCONFITTA DI SOURIRE.

SOURIRE: foemina, donna, femme, woman, Frau, mujer ecc....

GIACOMO MINOS: vir, uomo, homme, man, Mann, hombre ecc...

Non voglio farvi l'offesa, gentili signorine, di descriverlo: il campo è stato esaurito dai miei predecessori della « *Categoria A* » (1) e d'altra parte s'io vi dicessi che era alto slanciato biondo vestito di grigio, molte di voi mi risponderebbero che non poteva esser se non piccolo bruno robusto vestito color tortora, con l'orbita armata d'un enigmatico monocolo.

IL GRANDE PRESIDENTE:

Gabriele D'Annunzio, della « *Categoria B* », ha detto che aveva 32 denti. Appartenendo alla medesima categoria, io non posso che pensarla come lui, per ciò che v'ho spiegato in un'altra Storia Comica.

---

(1) Categoria *A* e *B*: vedi l'ultima Storia Comica.

SUA MOGLIE E SUA FIGLIA:

Chi non le ha viste non le può immaginare, chi le ha viste non le può descrivere: « decolletés » africani, su dei vestiti che non so se si avvicinassero di più all'iperbole o all'eufemismo.

Ciò non vi meraviglierà, poichè voi ben sapete come l'abito sia il senso della donna e che le americane brillano per il loro senso pratico.

GIORGIO STAHLL:

Come marito sta a Nicola Vladimiro Mencikof, quanto un costume da bagno sta ad una vestaglia da mattina: servono, cioè, entrambi allo stesso scopo sentimentale: è questione di gusti.

Avvertenza: egli però aveva un metro e dieci di torace, quarantasette centimetri di braccio: portava tuttavia dei grandi occhiali cerchiati di tartaruga.

V.

L'ETA' DELLA CARTA STAMPATA.

PAUL ASTRELLO:

Su di lui non posso, con la miglior volontà di questo mondo, dirvi nulla di preciso, poichè non è ancor nato.

Tutt'al più potrò congetturare ch'egli, come tutti gli uomini di spirito, era presbite, pure portando lenti da miope specialmente quando osservava qualche cosa che riguardava sè stesso.

LA SIGNORA ASTRELLO:

Era una donna fortunata: bionda, occhi celesti sollevati al cielo, bocca piccola e un po' pallida. Una di quelle arie dolci da educanda che sembrano sempre scantonare dalla porta d'un collegio di suore del Sacro Cuore, specialmente se escono dalla soglia d'un Amico di Casa. Una di quelle signore, insomma, a proposito delle quali, se hanno un marito saggio come Paul Astrello, si suol dire che la parola è stata inventata per divinizzare il silenzio e la donna per divinizzare la parola.

Com'era vestita? Nel 2022! Ah, questo, poi, è troppo!

VI.

FASTI E NEFASTI DI ALADINO BENASE.

ALADINO:

Non era uno di quegli uomini d'industria o di finanza, gloria fortuna e orgoglio delle nazioni, per i quali ad esempio Milano è chiamata la generosa capitale morale d'Italia.

Per lui il denaro non era il fine della vita e la morte la fine del risparmio. E non era nemmeno di quelli che gettavano in viso ai propri simili l'orgoglio del proprio oro, e magari a piene mani il denaro stesso, quando ciò si poteva fare senza urtar il bolscevismo locale.

Mancava insomma delle qualità peculiari che distinguono il vero genio del commercio.

Non aveva, dunque, una discreta pancia, delle mani grosse e antipatiche, nè quella falsa bonomia di ostentata e rude franchezza, tanto ammirata dai comuni mortali e così brillantemente esaltata fino a ieri nella letteratura di tutti i paesi.

Aladino portava persino il monocolo, s'inchinava come un maestro di danze moderne e diceva delle

sciocchezze su dei gilets impeccabili, come qualunque gentiluomo di nascita.

La sua seconda moglie:

Ingenua nell'anima. Un viso aperto, con delle toilettes senza pretesa ma complete ed eleganti, un sorriso franco e delle pupille castane.

Ella non si tingeva i capelli: solo un po' di carminio alle labbra e una sfumatura sotto gli occhi, la sera. Ma ciò è divinamente elegante, quando si è molto giovani.

« Il maquillage » lieve e sapiente è, di sera, il « décolleté » del viso in una donna di buon gusto.

Per essere una signora veramente perfetta, essa mancava d'una sola sebben capitale qualità: non aveva saputo, nè la prima volta, nè dopo, dire ai propri amanti che suo marito « le era come un fratello ».

Per questo ella finì col non comprendere le bellezze misteriose dell'adulterio e, come s'è visto, non durò molto nel tradire Aladino. Gli uomini accusano queste donne dall'anima troppo aperta, di mancanza d'ipersensualità e d'interesse.

Che volete, gentili signorine, la donna che si concede è un arco di trionfo che noi maschi abbiam il torto di voler usare come passaggio riservato od almeno d'ostinarci a crederlo tale. Gli archi di trionfo sono invece — è noto — di coloro che sanno camminare, dopo il primo incesso trionfale e sacra-

mentale, si capisce: e il marito è purtroppo, malgrado le apparenze, un «glob-trotter», cioè un camminatore di carriera.

L'Amico Sicuro:

Uno di quei gentiluomini perfetti se vestiti, ma che lasciano molto a desiderare quando sono spogliati: essi preferiscono, per questo, l'amore sul canapè.

Pericolosi, dunque, anche perchè molto spiantati e giocatori di professione.

Alti, pallidi, con qualche sapiente ruga sotto l'arco delle sopracciglia, sempre perfettamente sbarbati e senza capelli.

Amano le fanciulle, ma si danno alla coltivazione intensiva delle signore mature, per ragioni d'interesse.

Si servono di due grandi qualità che li fanno invincibili:

— il monocolo: è una banderuola che essi inalberano nei momenti importanti, per segnalare alla donna il valore vero della loro intelligenza e conquistarla a priori;

— il duello: è quell'abitudine, per la quale ci si deve mettere in sei al fine di riuscire mirabilmente ridicoli, quando si potrebbe benissimo essere in due ed ottenere lo stesso resultato, con molte minori seccature.

Essi usufruiscono di queste doti importanti, ignorandone il valore reale: è l'unica loro disgrazia.

Modi altezzosi e leggermente beffardi, superiorità affermata; egli considerava il punto d'onore con il medesimo stato d'animo di quelle contadinotte alle quali il parroco ha assicurato che l'eterna salvezza dell'anima sta in una speciale parte del loro corpo: un perfetto gentiluomo, insomma.

VII.

ASCENSIONI UMANE.

Robustino Logicamente:

Di lui, oltre ciò che v'ho detto, non saprei che cosa aggiungere.

Egli è un uomo meraviglioso senza dubbio, poichè è riuscito, con gli stessi lineamenti, ad essere un perfetto borghese e un inimitabile socialista rivoluzionario.

Il che significa vivere due vite opposte, che si posson distinguere con queste due antitetiche definizioni: la prima, come già ho avuto campo di dimostrare, è quell'esistenza per cui si considera con ammirazione e vero culto d'amore il denaro che si può spendere, la seconda è quella, invece, nella quale si hanno gli stessi sentimenti per il denaro che si può guadagnare.

E poi gli psicologisti s'ostinano ad affermare che il fisico è lo specchio delle tendenze, delle passioni, delle abitudini e dei desideri!

Se volete farvi un'idea del suo viso, osservatelo

nelle teste coniate su le monete di rame d'oro o d'argento di qualunque nazione, antica o moderna. Una fronte alta o bassa, un mento romano o barbuto come il Presidente d'una delle repubbliche dell'America Centrale, un profilo greco antico o un ovale camuso, di quelli che si vedono sui poliglotti biglietti da cento rubli, stampati dall'amabile signor Lenin.

La Signora Eleonora:

V'ho parlato de' suoi « dessous » rattoppati e mi pare d'esser stato definitivo, per ciò che riguarda la prima parte della sua esistenza. Per la seconda, leggete ciò che dico più avanti dei « dessous » di Sonia Patski, con tre sole differenze: del colore della misura e del numero, derivata quest'ultima dalle diverse abitudini riguardo i mutamenti settimanali, che corrono sempre fra un'agile ballerina per quanto russa e una grave signora per bene, persino quando il numero degli amanti delle due donne s'equivale: e questo non è il caso della moglie di Robustino.

Adalgisa:

Una di quelle piccole quiete fanciulle dai capelli corvini, dagli occhi immobili, che amano l'economia: esse non apprezzano un amante se non fa loro molti regali — anche se non ne hanno bisogno.

Possono così scusare il proprio peccato e dargli una ragion necessaria al buon andamento della famiglia. Delle collaboratrici nate, insomma, ottime madri e soprattutto ottime mogli per dei professori di filosofia.

Adalgisa era, però, castana alta slanciata, dagli occhi mobilissimi: il che non smentisce per nulla, come abbiamo visto, le mie affermazioni. Tutti la dicevano, infine, buona e simpatica.

Da questo fatto più che dal resto, potete farvi una precisa idea della signorina Adalgisa: ciò che si chiama orribile bruttezza in una contadina, si dice simpatia e bontà in una fanciulla che ha avuto una dote.

LA FIGLIA PIU' PICCOLA:

Bella veramente, anche troppo bella. Intelligente veramente, anche troppo intelligente. Buona veramente, anche troppo buona. Colta veramente, anche troppo colta. Spiritosa veramente, ecc.

Come dev'essere, infine, anche oggi una fanciulla che sposa il nipote del principale.

Un naso aquilino e aristocratico, una bocca rossa a forma di cuore, un collo di cigno, una vita di vespa, due mani di bambola e un piedino di fata.

Le figlie che sposano i principali hanno sempre due mani e un piedino, chi lo sa perchè: dev'essere certo una straordinaria qualità.

Il Professore di Filosofia:

Portava gli occhiali, era biondo, aveva la voce roca e ripeteva da soli sei anni le stesse cose al Liceo della città. Non vi si era, dunque, ancora potuto abituare completamente: mancava perciò d'idee ben affermate su Rosmini, su Kant, su Campanella.

Egli amava Marx soprattutto, ma solo per spirito di disciplina socialista, non potendo assolutamente comprenderlo, poichè costui è un filosofo non ancora ammesso fra i programmi delle scuole superiori. Fino ad oggi almeno.

Scriveva degli ottimisti romanzi provinciali, che si potevano leggere tanto cominciando dal principio come dalla fine, poichè dopo la dodicesima pagina non si conosceva persona che avesse avuto l'abnegazione d'avventurarsi più oltre.

Sonia Patski:

Senza petto, senza cuore, senza accento qualunque lingua parlasse.

Sono queste, almeno, le manchevolezze che le nostre donne meridionali scoprono in quelle dell'asiatico settentrione.

Sonia non era però principessa, ma solo figlia d'un pope: dunque non frustava i suoi amanti.

Il pope era morto lasciando dodici figli: i figli erano morti, non lasciando nulla.

Sonia aveva delle camicie che non si vedevano, delle « culottes » che sembravano fazzoletti. Sorrideva sempre come se ballasse sempre. È questa una delle due qualità base della perfetta ballerina.

E aveva anche l'altra: quella di mostrar tutto, ballando o no, senza far veder nulla.

Amava i colori vivaci e la psicologia complicata, sotto un'apparenza falsa di mistica semplicità.

Nei profondi e complessi balli russi, del resto, si è applicata la psicologia alla danza: si è reso cioè il ballo — arte alla portata di tutti, di tutte le menti, intendiamoci — una cosa talmente difficile, che nessuno ne comprende più nulla. È sempre così che si hanno « le intenzioni » e la genialità.

Sonia, in fondo ingenua come tutti i suoi compatriotti, era vendicativa e impulsiva: ignorava che la donna ha inventato il perdono per svalorizzare l'uomo, con lo stesso concetto con il quale questi ha inventato la colpa per valorizzare la donna.

Per ciò, quand'ella aveva torto, piantava i suoi amanti. Era certo un bel difetto.

Soffriva sovente di raffreddori: anche questo era un altro bel difetto.

IL PRINCIPALE E SUO NIPOTE:

Guadagnavano seicentomila lire l'anno e ne spendevano cinquanta.

Sono queste, persone che i parenti ammirano e

stimano, ma che a voi, signorine non romantiche, non interessano nemmeno come mariti.

Lo zio aveva i denti finti e il nipote ne aveva due d'oro.

Il progresso atavico fa di queste ed altre meraviglie.

VIII.

LE MIE SCIOCCHEZZE MEMORABILI.

Io:

Colorito sano, fronte molto scalvata, occhi e naso ingenui, m. 1,05 di torace, m. 1,77 di altezza, buon pugilatore, irruento, accorto e qualche volta... ah, no! Basta. Permettetemi almeno — gentili signorine — di non commettere questa tanto antica banalità e lasciate mi vendichi di ciò che m'avete costretto a scrivere, col non darvi l'ultima e la più grande sodisfazione.

La Signora Intellettuale e il Signore Decorato:

Si sono già descritti da loro.

La signora ha i capelli tinti con l'hennè e sa congedarsi dai suoi amanti, in modo ch'essi non parlino male di lei: è questo il segreto della sua fama.

Il signore ha la gotta e porta sempre i guanti, anche se non è francese.

Ed ho finito. Spero d'esser riuscito a scrivere, almeno embrionalmente, ciò che v'interessa e come piace a voi, gentili signorine. Non senza sforzo, ve lo confesso.

Se v'ho tolto quasi ogni mezzo per esercitare la vostra fantasia, scusatemi. Mi potrete perdonare, anche se la colpa non è tutta mia?

Gennaio 1920 - *Novembre* 1921.

INDICE